FRANCESCO BIANCO

EDIZIONI A. MONDADORI · MILANO · ROMA

FRANCESCO BIANCO

IL PAESE DELL'AVVENIRE

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA - MILANO

. . . . . Ciò che pare certo è che l'Europa non arrivò a comprendere — ad eccezione forse del Belgio — che una delle basi più sicure e tranquille della sua risurrezione economica e della sua pacificazione sociale avrebbe potuto essere l'America Latina; e quando infine nella *Conferenza di Genova* essa parve decisa ad affrontare la situazione nel suo aspetto reale, organizzando un piano di risanamento economico del vecchio continente che è a dire del mondo (poichè la interdipendenza e correlazione di tutti i fattori economici mondiali è un fatto impossibile d'ignorare) non si ricordò dell'America Latina: cioè volle prescindere precisamente dalla massa d'energie che maggior quantità di fagociti e di elementi di reintegrazione avrebbe potuto addurre, incorporata nella corrente circolatoria dell'economia universale. Per curare la parte inferma del mondo, fu lasciata da lato la parte sana. . . Se fosse permesso, in circostanze tanto gravi, fare dell'umorismo, potremmo supporre la curiosa illusione di un ospedale in cui gli ammalati intendessero curarsi permutando la rispettiva malattia . . .

« *Il gigante che dorme* » di Manuel Bernardez.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

I viaggi oceanici. — Il vecchio mondo ed il nuovo. — La suggestione americana. — Il passaggio dell'equatore. — La nuova scoperta. — Le metropoli luminose del Brasile. — L'attività conquistatrice. — Una politica americana? — L'assenza dell'Italia. — La nazione consanguinea. — I nuovi legami. — La coltura e gli affari. — Ricchezze complementari. — Gli Italiani al Brasile. — La nuova intesa. — Una più grande civiltà. — L'unione italo-brasiliana nella celebrazione del Centenario dell'Indipendenza.

La facilità e la comodità di girare la terra e l'uso che di questa facilità e comodità gli uomini fanno largamente avrebbero dovuto naturalmente condurre ad una specie di unificazione della vita e dei concetti sui modi più generali del vivere sociale in tutti i continenti, così da togliere una grande parte di quell'interesse commosso che, nei lunghi viaggi, ponevano gli antichi.

Eppure non è affatto così: nè pei riguardi oggettivi, nè per quelli soggettivi nello spettacolo del mondo.

Già il fatto stesso materiale di abbandonare la solidità del proprio continente, per porre il piede sulla plancia mobile di un vapore destinato alla navigazione oceanica e diretto verso altri continenti, suscita una rivoluzione nei nostri sentimenti. Antiche e profonde impressioni, nascoste nella memoria lontana di vecchie generazioni, si risollevano improvvise e tumultuose alla superficie della nostra coscienza e ridanno una lieta verginità fanciullesca di avventura e di curiosità alla nostra torpida sensibilità di uomini che oramai hanno tutto conosciuto...

Ed è forse, anzi, la istintiva ribellione verso questa pretesa definitiva scienza che conferisce ai viaggi oceanici quella misteriosa e trepida attrattiva che ben conoscono coloro che, dalla paratìa della nave in partenza salutano, non senza profonda commozione, l'estremo lembo del continente materno che svanisce all'orizzonte dietro la rapida rotta...

... Allora diventa sensibile il concetto fantastico, ma profondamente umano, che differenzia in noi la realtà del vecchio mondo dalla visione del nuovo. Allora, Europa ed America, anche se realmente fossero — che non sono — due terre simili ed uguali come due gocce d'acqua, per questo particolare e suggestivo stato psicologico in cui inevitabilmente entra il viaggiatore oceanico, appariscono lontane e diverse come forse esse apparivano ai primi navigatori delle scoperte. E l'America cessa allora veramente di essere una realtà oggettiva per diventare dentro di noi un nostro personale stato d'animo misterioso e fantastico. Ed è un fatto che per ciascuno di noi (anche di quelli che mai hanno messo il piede sopra un barcone del Tevere a Portonaccio) questo solo nome di « America » *apparisce tutto pieno di illusioni di fantasie e di sogni... e sarebbe di un grande interesse il poter compiere uno studio di carattere storico, di carattere sociale e di ca-*

rattere psicologico per scoprire e chiarire alla nostra mente le origini e le cause di questa suggestione misteriosa che suscita la sola visione interiore dell'America...

A questa suggestione, che sta alle radici della nostra stessa sensibilità, nessuno di noi si sottrae quando la nave maestosa passa tra le feste tradizionali la « linea » ideale dell'Equatore.

Poi, per un altro fenomeno fantastico e misterioso e che forse si collega alla particolare sensibilità della nostra civiltà latina ed all'eco storica degli avvenimenti clamorosi delle prime scoperte, l'America altamente suggestiva, per noi, è sola veramente quella che si raggiunge attraverso l'equatore: l'America cioè del continente meridionale, l'America latina.

Con questi sentimenti che trasfigurano per un momento la oscura gravità dell'ora presente si avvista una mattina il primo e più vicino approdo del mondo nuovo, sulla costa ubertosa del Brasile.

Ecco l'America!

L'urto della solida realtà ci sveglia allora da questa sognatrice fantasticheria, ponendoci improvvisamente a faccia a faccia con le cose. E siccome la conoscenza umana delle cose è fatta di confronti e di paragoni, noi ora — arrivati sul luogo — ci sorprendiamo con meraviglia a ricercare non più l'America in sè; ma a scoprire in America dove ed in che quella terra è simile o diversa dalla nostra. E da qui a poco — appena posto il piede nelle città e nelle metropoli americane — questo stesso atteggiamento del nostro spirito, il quale si basa sul confronto e sul paragone con le cose nostre, si rivolge anche alla società, alle istituzioni, all'uomo americano. Ed accade allora nello spirito di chi si trova per la prima volta in America precisamente il contrario di quanto accadeva quando egli era in Europa. Tutta quella visione

americana di sogno e di fantasia che gli faceva irragionevolmente apparire il nuovo continente come qualcosa di misterioso, si scioglie d'un tratto e la realtà nuova che si presenta invece tende ora subito ad aderire con precisione ed immediatezza all'antica e conosciuta realtà del vecchio mondo nostro...

Così che la prima sincera impressione — discendendo in America — è che l'America ci è profondamente familiare...

Ciò ha una grande importanza perchè ci pone immediatamente in quello stato d'animo simpatico e favorevole che ci permette di entrare nella vita di questa nuova società, senza perdite di tempo. Ma — solamente in un secondo momento — quando i contatti sono stabiliti con gli uomini e con le cose ci si rivela la particolarità e la originalità dell'America. E allora ognuno di noi si accorge di avere compiuto su quella terra veramente la scoperta del suo nuovo mondo, che lo riempie di sorpresa e di meraviglia... Vorrei dire che nessuno, il quale abbia attività o responsabilità pubbliche, può oggi più trascurare l'esperienza diretta di quel nuovo mondo nell'interesse superiore della vita politica del suo paese e degli affari europei in generale.

Questa esperienza diretta degli uomini e delle cose d'America è una condizione assoluta e sta alla base di qualunque seria e produttiva relazione politica o di affari si voglia stabilire con quel continente. Nessuno studio e nessuna preparazione teorica (compiuta da lontano) può sostituire o rimediare a quella mancanza. E forse la vera cagione che ha impedito fino ad oggi a noi italiani di disegnare e condurre una vasta politica realistica e positiva con i grandi paesi dell'America Latina si deve ricercare nell'assenza di questa esperienza diretta degli uomini politici e degli uomini di governo con la vita americana.

Dobbiamo proclamare questa ignoranza! e ciò può rappresentare davvero un principio della nostra nuova saggezza.

Là solamente, a contatto con gli uomini e con le cose americane nell'ambiente americano ci accorgiamo che, senza muoverci dall'Europa, non avremmo mai in nessuna maniera e con nessun mezzo potuto vincere o schiarire la nostra ignoranza. Solamente sul suolo americano la visione indeterminata e sentimentale dell'America si trasforma per noi nella poderosa e gigantesca realtà vivente ch'è l'organizzazione complessa della vita sociale economica e politica di quei paesi.

La prima meraviglia per l'uomo che vi arriva dal vecchio continente è lo spettacolo della somma di realizzazioni positive, nel campo più diverso dell'attività umana, che quelle società sono giunte a concretare superbamente per la loro magnifica civiltà. Nel Brasile questo spettacolo e questa meraviglia non vengono mai meno; nè mai cessano di scuotere profondamente l'animo del visitatore. Metropoli di una modernità e di una grandiosità abbagliante, con i segni più visibili del loro miracoloso incessante progredire si seguono sul nostro cammino. Tutto ciò che la scienza, la tecnica, la modernità, la comodità, il fasto della vita ha lentamente e faticosamente creato nelle nostre vecchie città, qui è stato realizzato di un sol colpo senza tentennamenti, senza prove e riprove, senza, possiamo anche dirlo, misura.

La scienza vi ha i suoi tempî più magnifici: università di primissimo ordine, dirette da eccellenti corpi accademici, sono tra i segni di nobiltà spirituale più significativi in questo paese. In ognuno dei suoi maggiori centri di cultura un popolo giovanile di studenti, orgogliosi ed entusiasti del sapere, affollano le aule d'insegnamento. I gabinetti scientifici, le biblioteche, i musei sono quanto esiste al riguardo di più moderno e di più perfetto. E l'omaggio che è reso alla cultura

è veramente generale e profondo. Nella libera vita professionale, per esempio, nelle grandi associazioni degli avvocati e dei medici — questo alto rispetto della cultura e della scienza ha un riflesso continuamente sensibile ed operante. Le manifestazioni solenni, che queste associazioni di liberi professionisti rivolgono ai rappresentanti della scienza e del pensiero europeo, ogni volta se ne presenti l'occasione, rivelano l'alto ed ammirevole livello spirituale cui sono magnificamente pervenute quelle società. Lo spettacolo solenne pieno di dignità che offrono allo straniero quelle accolte di uomini eminenti nelle più pregevoli attività spirituali è quanto di più degno oggi possa vantare l'umanità. E questo spettacolo per chi viaggia rapidamente di seguito per il Brasile, apparisce come una gara nella quale è impossibile stabilire una precedenza o una semplice graduazione tra i giovani Stati di quel paese, tanto è eguale fra essi, in nobiltà ed in altezza, la emula espressione della cultura.

D'altra parte, la vita di Rio o di San Paolo è un vero vortice di movimento e di attività; una magnificenza superba di fasto e di eleganza.

L'organizzazione politica e sociale si trova alla stessa altezza; ed è piena d'un profondo interesse suggestivo per tutti noi. Nel Brasile ogni attività si svolge sopra una scala più vasta e con un ritmo più celere di quello che noi siamo abituati a misurare nei nostri paesi, ed il movimento della vita generale vi ha un'ampiezza ed una rapidità che sembrano ossigenare di un sangue più potente e più vigoroso l'umanità che colà vive e lavora.

La grandiosa complessità della vita giovanile del popolo brasiliano; la immensità delle risorse che il paese possiede in quantità sterminate; lo stesso diffuso ottimismo sociale che là si respira con la fiducia sicura dell'avvenire, offrono al-

l'uomo europeo un campo profondamente suggestivo per i suoi studi, e pel più vivo interesse politico, ch'egli non può mancare di scoprirvi, in relazione con le dirette necessità del proprio paese...

Dobbiamo dunque avere una politica brasiliana? La cosa veramente più impressionante: la cosa straordinaria ed incredibile è che l'Italia, negli oltre sessanta anni della sua vita nazionale, non abbia ancora mai fatto questa politica.

Paesi di civiltà profondamente consanguinea alla nostra; paesi di cui fu detto (in una maniera perspicua da un'alta personalità brasiliana che vive qui a Roma tra noi) che rappresentano nel mondo la continuazione ed il naturale svolgimento oceanico della nostra più genuina civiltà mediterranea: cotesti paesi non possono restare estranei ai nostri interessi nè possono continuare ad essere, senza un grave danno della nostra vita nazionale, più lungamente ignorati da noi.

Il primo dei legami che, in maniera organica continuativa intelligente dovrà essere fecondato tra l'Italia e il Brasile, è il legame spirituale. Esso costituisce, più di quello che oggi generalmente non si voglia considerare, la base, la dignità e la sicurezza di tutti gli altri.

Vicino a questo legame spirituale e, fecondati da esso, vengono poi tutti gli altri: quelli della nuova collaborazione del lavoro, quelli economici, quelli industriali e quelli commerciali.

L'immensa ed ubertosa confederazione brasiliana di cui il più piccolo dei suoi Stati è tante volte più vasto dell'intero nostro paese, è veramente come il territorio economico complementare del nostro territorio. Rispetto a noi i suoi vari Stati anzi lo sono in una maniera più complessa e più completa di quanto l'Italia non lo sia ancora per essi. E noi dobbiamo sforzarci (e lo dobbiamo fare per la nostra fortuna nazionale) di

diventare, nello stesso grado che quei paesi lo sono per noi, complementari di ciascuno di essi. E lo dobbiamo fare non solamente per la mano d'opera preziosa che noi forniamo a quei territori, ma principalmente con un'intima collaborazione del nostro lavoro e della nostra cultura nazionale.

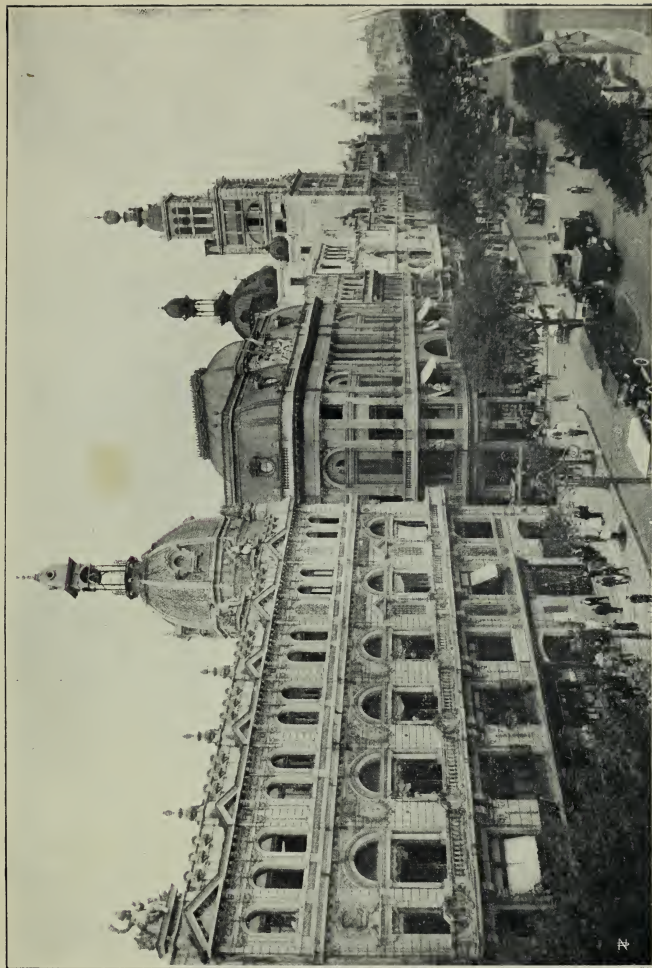
Il campo come si vede è veramente immenso. Ma, accennato appena alle necessità di una nuova ed organica intesa tra l'Italia ed il Brasile, ogni italiano che abbia avuto la ventura di trovarsi ospite sulla terra di quel nuovo continente, non può ripensare senza una vivissima orgogliosa e profonda commozione al superbo spettacolo di grandezza, di forza e di nobiltà che si è aperto ai suoi occhi ed al suo cuore, appena egli è entrato in contatto con le nostre ammirabili collettività italiane che su quelle terre vivono avendovi creato, con la dignità del lavoro, un vero nuovo mondo d'attività e d'opulenza.

In quel paese americano si trova veramente la più giovane, la più vigorosa razza dell'Italia laboriosa. In mezzo agli italiani del Brasile, la cui attività forma veramente cotesto spettacolo che solleva il cuore, si conoscono direttamente le organizzazioni gigantesche dei nostri grandi condottieri industriali e commerciali colà vittoriosamente trapiantati, come si conosce l'agiatezza oscura, ma opulenta, della vastissima classe dei nostri piccoli commercianti ed il lavoro onesto ed attivo del nostro sobrio proletariato. E dovunque tra essi si trova energia, fede nel proprio lavoro, sicurezza nell'avvenire.

Ma ciò che sopratutto conforta l'italiano che là arriva è il grado di dignità e di rispettabilità che i nostri connazionali hanno conquistato. I rappresentanti dei poteri pubblici — dal Presidente della Confederazione a quelli degli Stati, ai Ministri; la grande stampa, il popolo tutto di quei paesi — fanno a gara, in ogni occasione, per manifestare solennemente l'ammirazione ed il rispetto che essi nutrono pel nostro

elemento nazionale. L'italiano è là considerato come un creatore incomparabile di prosperità, come un elemento tranquillo di ordine.

Esso ha centuplicato la grande produzione agraria, ha collaborato a creare la grande industria, i grandi traffici. Ha contribuito insomma grandemente a fare di quei nobili ed agiati Stati patriarcali — come essi erano una quarantina di anni fa — delle attivissime fucine di ricchezza moderna, da paragonarsi solamente ai più prosperi ed insonni centri del Nord-America per la moltiplicazione della ricchezza.

Ed è per la conoscenza e per lo studio amoroso di queste relazioni feconde tra i due paesi fraterni, che noi vogliamo qui considerare la celebrazione gloriosa del Centenario brasiliano come un avvenimento di gioia e di orgoglio e come una festa del nostro stesso popolo italiano.

RIO DE JANEIRO — Avenida Rio Branco.

SULLE SOGLIE DEL CENTENARIO

Capitolo I.

Tra due Presidenze. — Popoli senza scetticismo. — La giovinezza vittoriosa. — La crisi di crescenza al Brasile. — La produzione gigantesca. — Il flagello dell'abbondanza. — La presidenza provvidenziale. — L'opera storica di Epitacio Pessoa. — Le due correnti politiche. — Il presidente Bernardes. — L'uomo nuovo. — Il Brasile d'oggi e quello di domani. — Minas Geraes e San Paolo. — L'avvenire grandioso.

Sulle soglie del Centenario della sua indipendenza il Brasile vede passare la suprema direzione dello Stato dalle mani d'uno statista provvidenziale che ha condotto il paese in salvamento attraverso le più fiere burrasche che ricordi la storia della civiltà, in quelle degne e fortunate d'un altro eminente statista che trova la nazione avviata verso un avvenire colmo di tutte le più liete promesse.

Nella vita dei popoli giovani — e di vertiginoso sviluppo progressivo, com'è il Brasile — il mutamento nella direzione dello Stato ha una importanza molto più grande

che nei vecchi paesi europei: ove la pesante macchina politica e burocratica intorpidisce generalmente le libere e originali iniziative individuali. Noi abbiamo perduta la sensazione del valore creativo e dell'impulso vivificatore che una potente personalità può dare alla fortuna di un popolo. I paesi americani hanno ancora il privilegio di questo lievito e se ne giovano, quasi sempre, maravigliosamente: anche attraverso alle violenze che la stessa vivacità e freschezza del sistema sembra necessariamente trascinare con sè.

L'elezione presidenziale del Brasile si è svolta, infatti, dentro un'infocata atmosfera di battaglia. Il paese s'è diviso in due campi fieramente avversi: i quali — a leggere la stampa politica brasiliana — sembravano preparati allo sterminio l'uno dell'altro. In sostanza e in fondo di tutta questa ardente ed appassionata agitazione non c'era che una sola e identica volontà, gelosa di spingere ognuno con le proprie mani — prima e più alto dell'avversario — la fortuna certa del Paese.

Questi popoli, senza scetticismo, credono religiosamente alla missione di grandezza e di felicità umana che la Provvidenza ha loro assegnato nel mondo. Una simile fede — come tutte le fedi profondamente sentite — rende battaglieri, intransigenti, financo ingiusti i suoi credenti; li fa, nel momento della battaglia, crudeli e scandalosi gli uni contro gli altri, perchè ciascuno considera un tradimento della patria non già il vedere misconosciuto un grande interesse nazionale; ma il credere solamente ritardata — sia pure d'un giorno, con un metodo più lento o sopra una via più lunga — la gloria ascensionale del Paese! L'ardore della vita pubblica in quegli ambienti ha lo stesso carattere e la stessa funzione che la pas-

sione nei matrimoni d'amore: rovescia tutti gli ostacoli con la violenza, ma purifica col sentimento e, sopratutto, è fecondo e generativo... In confronto del quale la nostra vita politica è come sono i matrimoni dei vecchi, freddi e calcolati, spesso osceni di malizie egoistiche nella loro legale ipocrisia, e sempre disperatamente sterili!

Chiunque ha vissuto in America comprende perfettamente queste cose; e sente il fascino di quella giovinezza irrefrenabilmente ottimista, conquistatrice del futuro. E conosce questa verità elementare che sta alla radice dell'universo: che la vita sana si propaga solo con la spensieratezza dell'amore imprudente, e le civiltà si sviluppano con l'impavido ottimismo dei popoli giovani nella fede istintiva del proprio avvenire.

Il Brasile soffre oggi una formidabile crisi di crescenza. Paese eminentemente ricco di tutte le materie prime più necessarie alla vita moderna, ha visto durante la guerra moltiplicarsi fantasticamente la sua produzione e la sua ricchezza. Pareva essere diventato il serbatoio inesauribile ove il mondo poteva chiedere, senza limiti, la soddisfazione di tutti i suoi bisogni. Il mondo doveva mangiare, ed il Brasile dava i suoi armenti sterminati e i suoi cereali, che colavano come fiumi ai suoi porti oceanici, per essere avviati dietro le trincee e nelle metropoli d'Europa. Ha creato dal nulla la più grande produzione di cotone che i tempi moderni ricordino; ha improvvisato gli olii di semi che hanno formato il sangue dell'aviazione mondiale: ha dato le gomme agli automobili, ed il manganese alle officine dei cannoni. Bastava chiedere e prendere: tutto il Brasile poteva dare senza misura. Una êra di prosperità pareva aperta su questo paese, senza confronti negli annali della storia. Ma la guerra si chiuse

in pieno sviluppo di produzione e tutti questi beni smisurati rigurgitarono improvvisamente nei porti congestionati e minacciarono di soffocare il mercato brasiliano...

La miseria e la carestia sono certamente i flagelli più crudeli dei popoli; ma esiste un flagello più spasmodico ed è la soffocazione nell'abbondanza! Questo ha conosciuto il Brasile, il quale aveva creato una produzione gigantesca, tutta indirizzata alla esportazione transoceanica. Il paese soffocava. Ma la sua fortuna volle che, alla testa della direzione pubblica, arrivasse uno di quegli uomini provvidenziali che paiono uscire dalle viscere stesse della patria per trarre un popolo alla salvezza dall'intrico delle situazioni più difficili. La prima volta in America, per concorde designazione di tutte le parti, non vi fu lotta nella scelta d'un Presidente, e fu evocato l'uomo del momento eccezionale. Sul nome di Epitacio Pessoa — ch'era allora fuori del Brasile, nel consesso di Versailles — fu raggiunta e conclusa la pacificazione nazionale. Nessun uomo di Stato ha avuto mai affidato una responsabilità più tremenda — resa più sensibile dalla stessa generale fiducia e concordia nel paese —; e nessun uomo di Stato ha mai assolto con più completo successo e con più alta sapienza un più difficile mandato.

Si trattava di liquidare la situazione pericolosissima che abbiamo visto e di riportare il paese ad un equilibrio sereno. Opera gigantesca, ma ingrata; non fatta per suscitare entusiasmi, ma per restare imperitura nella storia brasiliana per la solidità dell'assestamento raggiunto. Opera necessariamente di riposo momentaneo nella parabola maravigliosamente ascendente del Brasile. Opera oggi definitivamente compiuta col finire della attuale storica Presidenza Pessoa.

Ecco perchè al chiudersi di questa Presidenza di concordia nazionale, coincidente con la sistemazione della crisi eccezionale del Brasile, le nuove candidature si sono aperte tra le fiamme delle contrastanti passioni patriottiche.

Per chi sa guardare gli avvenimenti dall'alto questa ripresa di battaglia attorno alla Presidenza del Brasile è stato il segno più certo che il paese ha superato la gravità della sua crisi. Essendo finito il periodo di assestamento, le passioni rinascono — e rinascono fieramente divergenti — sull'indirizzo da ridare alla ripresa ascensionale del paese.

Due violentissime correnti — entrambe impersonate in due uomini superiori — si contendevano la Presidenza del Brasile.

Una rappresentata dal candidato mineiro Artur Bernardes; l'altra dal candidato fluminese Nilo Pecanha. Sono due uomini altamente rappresentativi della vita moderna brasiliana. E la divergenza dei loro programmi scolpisce con un rilievo drammatico la fisionomia attuale del Brasile.

Se si volessero usare formule tradizionali si potrebbe dire che la candidatura Bernardes è la candidatura *civilista,* di fronte alla candidatura dell'avversario *militarista.* Ma questa distinzione resterebbe esteriore e momentanea, in tal maniera da non essere affatto compresa in America. Civilisti e militaristi rappresentarono forze contingenti di manovra elettorale (e neppure, nel caso attuale, unificate) mentre la natura della divergenza delle due candidature è nobilmente sostanziale e programmatica. Da una parte è l'uomo dall'abile sapienza politica, grande manovriero di combinazioni in-

ternazionali; il quale pensa di destreggiare il Brasile nel gioco delle competizioni e delle concorrenze internazionali, e trarlo così innanzi per virtù di accorgimenti politici. Dall'altra parte, invece, è la personalità giovane e vigorosa che spregia le tele di ragno della politica ed intende trascinarsi dietro il paese, non attraverso le complicazioni sapienti del Gabinetto, ma sulla via maestra del lavoro gigantesco, dell'attività insonne, dell'ottimismo conquistatore.

Nilo Pecanha rappresentava la prima corrente; Artur Bernardes la seconda. Entrambi vogliono la grandezza del Paese, se pure concepita su piani differenti. Certamente la parte più ardente e più intimamente americana e giovanile è oggi tutta attorno al campione più espressivo di questa corrente, ch'è il Bernardes.

In lui il Brasile trova un altro grande patriotta alla sua testa; e noi italiani per quello che riguarda le nostre collettività che colà vivono e le relazioni tra i due paesi riavremo un amico sincero ed un appassionato ammiratore dell'Italia.

Dunque, nella giovine vita repubblicana del Brasile, alla storica presidenza Pessoa — la presidenza della concordia e della sapiente sistemazione del dopo-guerra — succede questa presidenza Bernardes, esponente della vittoria dell'elemento nazionale più appassionato e più vigoroso, per una ardente ripresa di attività secondo le linee gigantesche degli sviluppi americani.

Artur Bernardes è un uomo poco più che cinquantenne; fino a ieri a capo dello Stato poderoso di Minas Geraes. Egli arriva alla Presidenza della Confederazione dopo avere, durante i quattro anni del suo governo statale di Minas, suscitato e realizzato nel suo Stato una pro-

sperità senza confronti. È l'uomo americano, per eccellenza; condotto ad operare con una fede contagiosa e travolgente di ottimismo; impavido contro tutti gli ostacoli; sempre sicuro di sè e del successo delle sue intraprese. Rappresenta quella provvidenziale forza elementare, potente come un elemento della natura e ch'è indispensabile per creare — nei paesi nuovi — quei miracoli di svolgimenti improvvisi di civiltà e di ricchezza di cui ci dà continuo spettacolo il continente americano.

La figura morale di Artur Bernardes, la originalità della sua attitudine politica e sociale come la sua geniale instancabilità di iniziative sorprendenti, a noi europei ce lo faranno assomigliare presto ad una reincarnazione più giovanile ed irruenta — cioè con temperamento latino — della personalità di Teodoro Roosevelt. E questo confronto è destinato sicuramente a prendere un rilievo sempre più grande nel corso di questa nuova presidenza brasiliana.

Il Brasile si trova oggi in uno di quei punti fortunati della storia dei popoli, quando cioè essi sono fatalmente tratti, dalla loro misteriosa missione civile, ad uscire dal particolarismo nazionale e continentale per prendere figura e funzione nella storia universale del mondo. E quando un paese è arrivato a questa maturità e a questa altezza, allora sorge per esso l'uomo necessario. Poichè, se alla fortuna di una grande personalità possono spesso mancare gli ausili delle circostanze favorevoli, non è mai accaduto nella storia dei popoli che alla fortuna delle nazioni sia mancato, nel momento buono, l'uomo adeguato. Artur Bernardes è questo uomo — per eccellenza il più adatto — della nuova situazione mondiale del Brasile.

Naturalmente la fortuna della Presidenza di Artur

Bernardes rappresenterà la fortuna crescente dello Stato di origine del nuovo Presidente, Minas Geraes. Ma ciò non perchè risponda ad una sentimentale parzialità regionalista del Presidente; ma perchè — e ciò servirà a fare intendere meglio la storia nuova, su cui è già avviato il Brasile — lo Stato di Minas è il terreno necessario ed indispensabile per uno sviluppo grandioso delle direttive economiche e sociali della nuova azione federale di tutto il paese.

Come è noto, il Brasile prima della guerra pure essendo vagamente conosciuto come uno dei serbatoi inesauribili di tutte le materie prime più utili, era — in sostanza — il paese di una prevalente, se non unica, produzione; la quale forniva ai brasiliani la loro maggiore ricchezza: ed era, come tutti sanno, quella del caffè. Anche questa sola produzione era bastevole per dare una prosperità magnifica all'immenso paese; e come questa produzione era prevalentemente la produzione dello Stato di San Paolo, così allora la prosperità del Brasile si soleva identificare con la prosperità di quello Stato. E la funzione di San Paolo, nello sviluppo della più recente grandezza del Brasile, è stata veramente poderosa. Ma San Paolo, pure com'è, ricchissimo ed attivissimo non poteva rappresentare alla lunga tutto il Brasile, e tutto l'avvenire del Brasile; nè il Brasile si poteva cristallizzare alle risorse della monocultura del caffè; che, per quanto doviziosa, rimaneva unica ed isolata. Il Brasile cresceva vertiginosamente e tutti i suoi 20 Stati entravano in concorrenza ed in emulazione per la produzione della ricchezza nazionale. La guerra aveva, anche là, dato la grande spinta rivoluzionaria nell'economia del paese. Gli Stati del nord e quelli del sud erano entrati nella gara.

Se Rio Grande, il Paranà e Santa Catarina davano al mondo, senza limitazioni, i cereali e l'ottima carne del loro bestiame, altrettanto facevano e con più slancio i grandi Stati del nord: Pernambuco, con l'abbondanza dei suoi zuccheri: Bahia, col suo riso; il Parà, con le sue pelli e con le sue essenze; l'Amazonia, con le sue gomme; il Matto Grosso, con l'infintà dei suoi armenti.

Oramai la grande ricchezza *cafeiera* di San Paolo era bilanciata e sorpassata; e lo stesso Stato paulista per non lasciarsi sopraffare si volgeva rapidamente, con la genialità delle sue vigorose iniziative, alla policultura da un lato ed alle industrie meccaniche dall'altro...

Ma lo Stato più sostanzialmente espressivo di questo profondo e gigantesco mutamento della vita economica e sociale del Brasile è la patria del nuovo Presidente; è questo Stato modernissimo di Minas Geraes: posto nel cuore della Confederazione, sorriso dal cielo più sereno e dal clima più dolce e più salubre di tutta l'America, recante nel suo seno, tra la fecondità miracolosa dei suoi campi, tutte le ricchezze minerarie: dall'oro, al manganese; dai diamanti, alle piriti di ferro quasi pure; le quali affiorano su tutti i sentieri delle montagne sprizzando scintille — come richiami simbolici di luce — sotto i ferri delle cavalcature...

La guerra suscitava la vita di questi tesori; e gli uomini moderni comprendevano che da qui doveva incominciare il corso della nuova storia del Brasile.

Chi e che cosa ha creato, in sostanza, la grandezza moderna degli Stati Uniti dell'America del nord, paese originariamente, anche esso, agricolo e pastorile? Senza alcun dubbio la scoperta e la utilizzazione dei suoi grandi giacimenti minerarî. Lo stesso ciclo si ripete ora per il Bra-

sile; e forse sopra una scala più grandiosa. Certamente in un ambiente — e qui dovremmo aprire bene gli occhi noi italiani, che tanta forza d'iniziative e di lavoro abbiamo dato e diamo al Brasile —; certamente, diciamo, in un ambiente favorevole allo sviluppo ed all'innalzamento della *civiltà latina* nel mondo.

Artur Bernardes — grande amico del nostro paese — è il più degno campione di questa nuova êra storica della latinità in America, al cui fiorire gli italiani parteciperanno vigorosamente col loro genio e con le loro virtù.

Capitolo II.

IL NUOVO PROBLEMA NELLE RELAZIONI TRA L'ITALIA E IL BRASILE

Un'era nuova nelle relazioni tra Italia e Brasile — Il tesoro nascosto — Le fonti della prosperità gigantesca — I guardiani pericolosi — Il punto critico nella vita del Brasile — La mano fraterna dell'Italia — Le basi della nuova intesa — Il lavoro italiano e le materie prime brasiliane — Siderurgia in Brasile, metallurgia in Italia — La collaborazione feconda — La fortuna dei due paesi.

Incomincia dunque un'êra nuova nelle relazioni tra l'Italia e il Brasile e può essere l'êra d'una fortuna incalcolabile per questi due popoli fraterni, se entrambi sapranno comprendere i segni palesi del destino e realizzare, su un terreno vergine e prosperoso: quello della *siderurgia moderna*, un'intimità di collaborazione che — predisposta da straordinarie condizioni favorevoli di fatto e da una natura congeniale — è la sola condizione

al compimento felice della loro missione storica nella civiltà del mondo. I due paesi si completano maravigliosamente; mentre l'uno è indispensabile all'altro in questa opera nuova di realizzazione.

Ed ecco che il problema tecnico, economico e politico della grande siderurgia brasiliana — problema imponente ed improrogabile per quel paese — diventa, secondo noi, nella sua pratica effettuabilità fondamentale, un problema di accordi vasti, premeditati, definitivi tra l'Italia e il Brasile.

È oramai convinzione generale di tutti i patriotti illuminati del Brasile che la grande industria siderurgica nazionale è una necessità urgente per la vita progressiva del paese. « La chiave della soluzione di tutti i nostri problemi economici, che involgono profondamente *i nostri destini politici* — scrive un eminente brasiliano — si trova nella creazione della siderurgia nazionale ». È la felice intuizione della più profonda verità storica che sta oggi alla base della vita brasiliana.

Tutto l'avvenire del Brasile, come potenza mondiale, è legato all'avvenire della sua siderurgia. La visione delle ricchezze sterminate di quell'immenso paese, visione che abbiamo cercato solo panoramicamente di delineare nelle pagine che seguono di questo libro, diventa nella sua totalità una realtà vivente solo a condizione che l'attività moderna di una grande siderurgia arrivi ad animarla.

Che cosa è la più gran parte di questa ricchezza brasiliana? È una ricchezza che dorme; è un tesoro nascosto, o sepolto!

Ora la siderurgia brasiliana non rappresenta solamente la utilizzazione di quella parte — sia pure gran-

diosa — di ricchezza che si riferisce direttamente e particolarmente a questa industria: ma la sua realizzazione in Brasile vuol dire anche, e sopra tutto, la messa in valore di tutti gli immensi tesori di quel paese. Vuol dire creare in Brasile le condizioni pratiche e positive per il sorgere, in questa parte dell'America meridionale, di una attività moderna di lavoro e di un popolamento intensivo simile a quanto si è verificato negli Stati Uniti dell'America del Nord.

Guardiamo più da vicino questo problema. Un grande paese moderno (anche senza voler considerare le necessità della sua difesa) prospera, si popola e si sviluppa solamente in rapporto all'aumento ed alla perfezione delle sue vie di comunicazione interne. Qualsiasi ricchezza di un territorio è morta se una via rapida e moderna di comunicazione non arriva a toccarla. La ferrovia è la grande *bacchetta magica* la quale, a contatto con le ricchezze sepolte dei continenti, le trasforma in fortuna e ne fa potenza vivente.

Nessuno fra i grandi paesi civili possiede più immense ricchezze naturali e dormienti del Brasile; ma nessuno, in proporzione della sterminata vastità del territorio, ha meno ferrovie del Brasile! Oggi (e forse domani più di oggi) quel paese che è in condizioni di offrire i mezzi adeguati per le necessarie costruzioni ferroviarie al Brasile potrebbe diventarne l'arbitro economico...

Nè le ferrovie si costruiscono, fuori dalla dipendenza straniera, senza una grande siderurgia nazionale.

I paesi che dispongono oggi di grandi industrie siderurgiche e possono in conseguenza offrire i loro servigi al Brasile, attaccandosi così alle fondamenta della vita interna della Federazione, sono i seguenti:

1. l'America del Nord;
2. l'Inghilterra;
3. la Francia, in accordo col Belgio;
4. il Giappone, con le risorse minerarie della Cina.

Data oggi la colossale produzione siderurgica di tutti e quattro questi paesi, nessuno di essi può avere interesse *sincero* a creare, o ad aiutare a nascere, una nuova siderurgia, come potrebbe e dovrebbe diventare quella del Brasile: la quale, con le eccezionali sue condizioni favorevoli e con la esuberante abbondanza del miglior minerale che si conosca al mondo, verrebbe a costituirsi appena realizzata come una delle più formidabili concorrenti alle industrie oggi esistenti.

È evidente che ciascuno di quei quattro grandi paesi siderurgici, quando si interesserà alla siderurgia brasiliana (ed oggi se ne interessano, per timore, tutti e quattro) è mosso *esclusivamente* dal fine di assicurarsi il proprio controllo su di essa: impedire cioè che una siderurgia brasiliana sorga e si sviluppi fuori della sua azione, per tenerla poi inoperosa, o *soffocarla,* secondo le circostanze o il momento opportuno.

Ne consegue che il Brasile se vuole assicurare una vita sana e vigorosa alla sua siderurgia, deve cercare la soluzione del problema fuori dalla ingerenza finanziaria industriale e tecnica di quei quattro paesi.

D'altra parte il Brasile è arrivato ad uno di quei punti critici, nella vita dei popoli, quando una trasformazione per la loro grandezza diviene improrogabile.

Il periodo della guerra ha rotto l'equilibrio dell'economia brasiliana, la quale era ultimamente imperniata

quasi esclusivamente attorno alla produzione ed al commercio del caffè. Le necessità europee della guerra avevano immensamente allargato il campo economico del Brasile. Ma lo avevano allargato artificialmente e per una situazione artificiale. Finita la situazione eccezionale del tempo di guerra il campo economico del Brasile tende oggi a ritornare alla sua tradizionale e semplice economia del caffè, ma non lo può più: senza provocare il più grave perturbamento non solo economico, ma sociale del paese. Da qui la crisi conseguente alla guerra, la quale non sarà più risoluta sul vecchio terreno, ma lo può essere per mezzo di un'originale trasformazione dell'organizzazione del lavoro brasiliano. Questa trasformazione non può avvenire se non coi mezzi, che solo *una grande siderurgia nazionale* può offrire.

Allevamenti, agricoltura, sfruttamento di tutte le ricchezze naturali del Brasile, sono legati alla facilità e rapidità dei trasporti all'interno; come anche tutto il problema del popolamento è condizionato dallo sviluppo delle reti ferroviarie. Di ciò sono esempio mirabile la Germania in Europa e gli Stati Uniti in America. La grandezza e la ricchezza moderna di quei paesi è nata e si è sviluppata parallelamente alle loro ferrovie. Ma le ferrovie in quei due paesi sono state create e si sono sviluppate in conseguenza della loro *grande siderurgia.*

Il Brasile per diventare anch'esso una forza mondiale — come ne ha diritto — deve creare la sua grande siderurgia.

Può da sè solo il Brasile creare la sua siderurgia?

In maniera assoluta lo può: ma lavorandovi almeno, per un altro secolo!

Il Brasile invece ha tutto l'interesse di non perder

tempo e di profittare intensivamente dell'esperienza e dell'aiuto della tecnica, della pratica e della scienza straniera.

Tra i paesi mondiali, i quali hanno oggi una grande tecnica siderurgica, ve n'è uno che sembra essere costituito dalla natura per fare da complemento integratore alle necessità del Brasile, senza provocare nessuna di quelle preoccupazioni che vedemmo naturalmente sorgere accennando al possibile interessamento alla siderurgia brasiliana di una qualsiasi delle quattro potenze oggi dominatrici del ferro.

Questo paese è l'Italia. L'Italia attraversa oggi una crisi eguale a quella del Brasile. Similmente che nel Brasile la guerra in Italia aveva artificialmente allargato il campo della sua economia; e con la pace l'antico equilibrio non si è potuto più ristabilire.

La sua massima industria della guerra, che fu l'industria siderurgica, creata da uno sforzo di genio (senza materie prime e senza combustibili) è ora gravemente minacciata. I paesi che possiedono il ferro ed il carbone vogliono oggi distruggere questa concorrente italiana...

Da questo quadro si vede che la situazione, pur essendo diversissima, è nel fondo eguale tra l'Italia ed il Brasile; e che questi due paesi hanno interessi di difesa e di sviluppo profondamente comuni.

Il Brasile ha un'immensa quantità di materia prima e non ha adeguata organizzazione industriale, esperienza tecnica e mano d'opera specializzata; l'Italia ha tutto ciò in abbondanza, e manca di materia prima.

L'accordo tra questi due paesi può formare la fortuna, la grandezza e la libertà di entrambi.

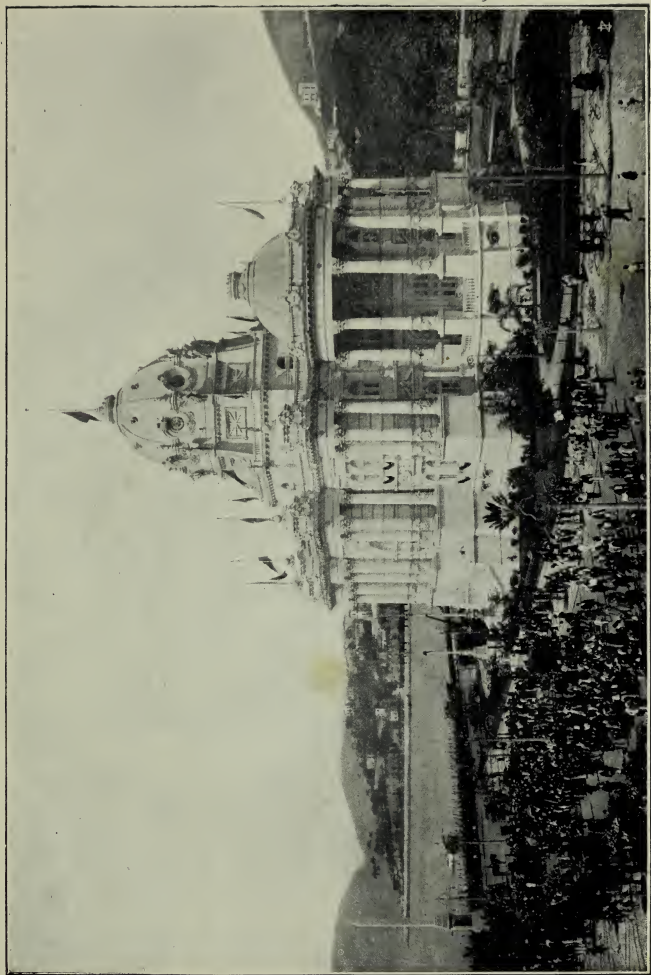
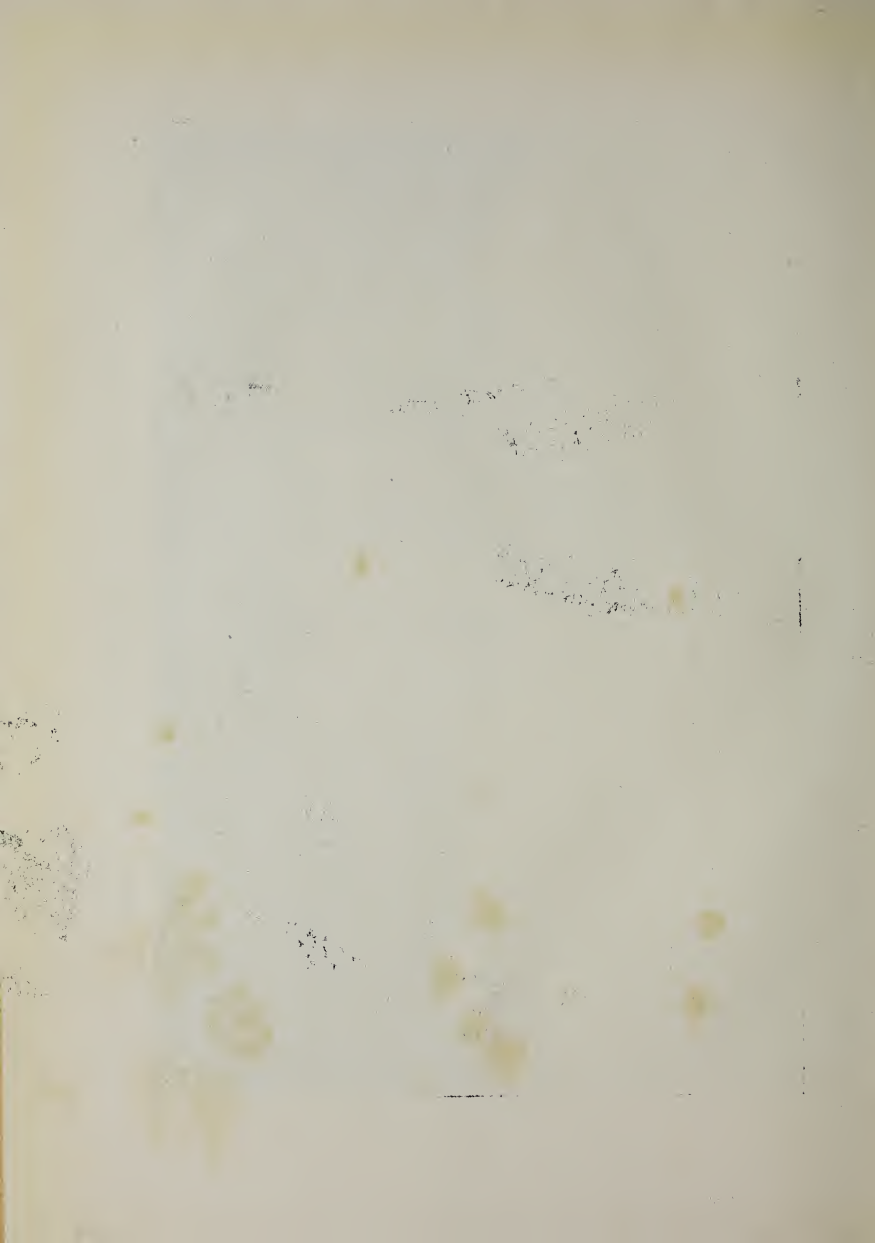
Contrariamente a tutti gli altri grandi paesi siderur-

gici l'Italia non solamente aiuterà senza nessuna gelosia il prosperare della siderurgia brasiliana, ma sarà anzi profondamente interessata a sviluppare ed ingigantire la produzione mineraria di quel paese: dalla quale, alla fine, potrà dipendere la vita delle sue industrie nazionali, nel campo metallurgico.

Italia e Brasile, dunque, nel comune interesse e nel comune lavoro si completano e si equilibrano.

È un'opera di una grande avvedutezza statale condurre i due paesi a trattare, ad accordarsi su questo programma.

Il Brasile, con l'ausilio dell'Italia, beneficierà del migliore personale tecnico e della più abile mano d'opera di cui oggi l'industria mondiale della siderurgia possa disporre; l'Italia avrà trovato, con questo accordo, la sicurezza dei suoi approvvigionamenti in materie prime e la collocazione rapida della sua esuberante mano d'opera.

Su questo terreno e su queste basi il lavoro dell'Italia e del Brasile può assumere oggi un'importanza storica per la vita e per la fortuna dei due paesi.

RIO DE JANEIRO — PALAZZO MONROE: IL PARLAMENTO FEDERALE.

L'ANIMA ANTICA
D'UN POPOLO NUOVO

Capitolo III.

STORIA E LEGGENDA DEL BRASILE

L'anima mediterranea del Brasile — L'Atlantide — La visione di Dante e il « volo ulisseo » — La scoperta di cabral — Una nuova potenza spirituale — Le « Capitanie » brasiliane e le « Signorie » italiane — I « bandieranti » ed i « condottieri » — La rivoluzione francese, la repubblica partènopea, tiradentes ed i martiri di Minas — Napoleone e l'indipendenza — La poesia fastosa e gli eroismi storici — Verità e leggenda — I tre periodi nazionali — La creazione avventurosa dei confini — La coscienza politica — La monarchia indipendente — La realizzazione repubblicana.

La storia del Brasile è un intreccio glorioso con la storia moderna del nostro continente: dall'età d'oro della Rinascenza — il 1500 è l'anno della scoperta — fino a questi ultimi giorni tragici della civiltà europea.

Nel secolo lampeggiante di divinazioni, nel medioevale '300, la terra del Brasile — L'Atlantide misteriosa e simbolica — già era stata preannunziata da Dante. E

le grandi aquile migratrici del Rinascimento, nel canto XXVI dell'Inferno, trovavano tracciato precisamente verso di essa il loro volo ulissèo. Americo Vespucci, nel Giugno del 1499 pone per il primo il piede sulla costa brasiliana: non vi si ferma per riconoscerla. Lascia la gloria della scoperta all'ammiraglio portoghese Pietro Alvares Cabral, il quale deviando dal suo grande viaggio alle Indie Orientali, vi approda un anno dopo, il 3 maggio 1500. Sugli errori del loro cammino, quegli uomini prodigiosi incontravano i nuovi mondi. Era la storia, già pregnante di questi mondi, che li suscitava sui passi divini del genio! E quelle terre vergini, appena emerse sull'orizzonte, si rivelavano infatti nella loro essenziale significazione che non era un accrescimento quantitativo dell'orbe quanto un nuovo principio spirituale, profondamente trasformatore del corso antico e tradizionale della civiltà, che da quei giorni iniziava una nuova êra.

Il Brasile, con il suo fascino leggendario e la sua potente originalità, è come uno specchio magico di questa êra nuova ove gli avvenimenti europei si riflettono e, penetrando nel suo fondo, si trasformano maravigliosamente. Esso nasce come una creatura legittima della Rinascenza europea, la più compiuta e la più espressiva; e con un genio particolarmente italiano. Le sue *Capitanie* indipendenti sono il riflesso delle Signorie e dei Principati. I *Bandieranti* sono della stessa razza impavida dei Condottieri. Le grandi lotte religiose del vecchio continente, senza turbare profondamente la fede tradizionale e la coscienza del paese, portano, sul territorio brasiliano come in Italia, il contrasto guerreggiato tra gli interessi politici degli stati protestanti e quelli delle monarchie cattoliche. Similmente che in Italia, le lunghe guerre di

successioni europee hanno i loro campi di battaglia sulle spiagge ridenti e dentro le più gloriose città del Brasile. La rivoluzione francese, che a Napoli si illumina del martirio repubblicano partenopeo, a Minas ha il sacrificio eroico del *Tiradentes.* Ed infine, dall'epopea napoleonica s'avvia l'unità e l'indipendenza italiana, e l'unità e l'indipendenza del Brasile.

Per intendere l'anima profonda di questo grande paese bisogna suscitare nella memoria la poesia fastosa della sua storia nazionale che, come nei poemi del Rinascimento, mescola la verità con la leggenda. Bisogna ricordare — come dice Alfonso Celso — i naufragi, le lotte, le incertezze, i pericoli dell'esplorazioni iniziali: i due galeotti abbandonati da Pietro Alvares Cabral sulla terra appena scoperta, e che in mezzo agli indiani guardano allontanarsi la flotta, dalla spiaggia ove restano piangendo; il primo vescovo e le cento persone della sua comitiva trucidati dagli antropofagi; i *bandieranti,* senza vie, senza leggi, immensamente più impavidi ed audaci dei più audaci moderni esploratori del centro africano, che soggiogano palmo a palmo la foresta misteriosa e terribile, attraversando il continente dalla costa alle Ande fino ai confini del Plata; la guerra olandese, opulenta di aspetti e di atti straordinarissimi; la Troia Negra; la Repubblica dei Palmari; Tiradente che sale al patibolo con il civismo di un tribuno e la dolcezza evangelica di un santo; Garibaldi, e la ritirata della Laguna piena di spettacoli danteschi. E a lato di questi fatti autentici e palpitanti, le leggende fantasiose e suggestive! Quella dell'Eldorado, col suo re unto di olio che all'aurora, a guisa di bagno, si avvoltava tra l'oro in polvere divenendo smagliante come un sole; quella delle miniere di

argento, con cui si sarebbero lastricate tutte le strade di Madrid, dopo aver costruito una città intera sfavillante come la via lattea; quella delle montagne traslucide, fatte di smeraldi; quella degli alberi del sapone e del cristallo; quella dei giganti ed animali formidabili che custodivano questi tesori; quella di S. Thomè, che insegna agli indiani l'uso della mandioca; quella della città morta nascosta nelle foreste di Bahia; quella di Anchieta, accarezzato dagli uccelli — come raccontavano i selvaggi — mentre, eguale a S. Francesco, cantava all'azzurro le lodi della Vergine; quella di Ignazio de Azevedo, dopo morto e lanciato in mare dai pirati ugonotti, mantenentisi ritto sopra le onde per salvare l'imagine di Maria, fino a consegnarla ad una nave cattolica; quella della Madonna e di Sant'Antonio che distribuiscono le cartucce ai soldati brasiliani nella battaglia dei Tabocas; quella di Scico-Rei, il monarca Africano, fatto schiavo con la sua famiglia e la sua corte, che si emancipa col lavoro ed emancipa i suoi, e ricostruisce il suo trono nella leggendaria Villa Rica; quella di Moema, la indiana amorosa e crudelmente ingannata... Fantasia e realtà: ove si fecondano nei colori traslucidi della poesia i semi della storia. Questa storia del Brasile si può dividere in tre periodi:

Dal 1500 al 1822 (322 anni), periodo di avventure epiche: la creazione della nazionalità;

dal 1822 al 1889 (67 anni), periodo di azione politica: l'indipendenza;

dal 1889 al 1922 (33 anni), periodo di assestamento sociale: la repubblica e l'inizio della potenza mondiale.

Nei 322 anni del primo periodo, ch'è il periodo coloniale e del regime assoluto, il suolo del Brasile fecon-

dato prodigiosamente dai semi della civiltà europea — tanto da rivivere in solo tre secoli tutto il dramma storico della formazione millenaria del vecchio continente — rimane ancora oscuramente misterioso all'Europa. L'Europa crea nelle tenebre della foresta vergine il miracolo d'una civiltà maravigliosa, ma la ignora. Una specie di incantesimo magico, durante tutto questo periodo, intorbida nelle nebbie fantastiche ed ingannevoli delle leggende mostruose la vita drammatica di quel nuovo mondo. Il feudalismo delle *Capitanie* indipendenti, che suscita sul territorio brasiliano la grande e storica nobiltà nativista, su cui si baserà la granitica nazionalità del paese, appare in Europa come una malvagia pirateria di crudeli avventurieri del vecchio continente; tanto che la Corte del Portogallo a cui Papa Borgia ha assegnato — ignorandone i limiti — quel misterioso possedimento coloniale, si sente costretta a rivolgervi la sua attenzione per purgarlo dai padroni ch'essa stessa vi aveva messo e ricondurlo sotto l'unità della dominazione metropolitana. La storia agisce per le sue vie coperte e misteriose ed i suoi strumenti sono inconsci. La lotta tra le *Capitanie* indipendenti ed il potere monarchico centralizzatore — una lotta all'apparenza particolaristica e di soli interessi materiali — fissa e definisce invece la fisionomia storica del nuovo paese: da un lato, suscitando le *bandeiras* che allargano fino ai grandi fiumi amazonii ed alle Ande i confini brasiliani; dall'altro, creando e solidificando l'anima unitaria della nazione.

Il Brasile è oramai maturo per la sua indipendenza: nessun rivolgimento del mondo, nè nessun corso di eventi potranno più intaccarne o modificarne la sua maravigliosa struttura storica: l'umanità ha acquistato con

questo virile popolo un nuovo potente strumento della sua progressiva grandezza e un originale protagonista della civiltà.

Dal 1822 al 1889, nei 67 anni del regime monarchico costituzionale, il Brasile elabora la coscienza politica nazionale nelle drammatiche vicende della sua irresistibile elevazione democratica. I re di Braganza, sradicati dalle coste portoghesi pel turbine napoleonico, cercano la loro salvezza in questo approdo oceanico. Ma la colonia ha già un'anima più grande della patria metropolitana. Il malinteso diviene tragico, dai primi giorni. Anche qui tutto è mistero. Gli stessi brasiliani non comprendono il dissidio insanabile ch'è tra l'anima nuova americana, egualitaria e rivoluzionaria, ed il vecchio sentimento di lealismo verso il tradizionale retrogrado regime metropolitano. La monarchia portoghese è ospite della *fidalga* — come essi dicono — sentimentalità del popolo brasiliano; ma non può più essere assimilata, nè assimilare questo popolo nuovo, che ha ormai una funzione storica originale nel corso della civiltà del mondo. Dalla vicina Santa Elena il respiro oceanico di Napoleone domina i Braganza e feconda la nuova democrazia: e tuttora si racconta in Brasile (leggenda o realtà, ma segno di una verità più profonda degli stessi avvenimenti della storia) che Napoleone era ivi aspettato per una reincarnazione americana della sua missione rivoluzionaria.

Comunque il dramma politico brasiliano oramai si svolge rapidamente fino alla sua logica conclusione. Il popolo ottiene la Costituzione, proclama l'indipendenza, strappa dal cuore del monarca gli ultimi legami familiari con l'Europa, alleva un principe adorato e lo circonda di prestigio: ma tutto è invano; il genio americano è

repubblicano. Il Brasile non si acqueta che nella repubblica, in cui alla fine realizza pienamente la sua personalità storica e la sua grandezza progressiva.

Col 1889 il regime repubblicano è una realtà. Pare subitamente avverarsi il simbolo del risveglio del *Gigante che dorme* », nella solennità della montagna, alle porte di Rio. Il colosso si scuote. I suoi primi passi sono materia di leggenda. Il ciclo erculeo si ripete. I mostri divoratori di uomini sono distrutti; le paludi risanate; la foresta domata; il vello d'oro della ricchezza conquistato; le città risplendenti suscitate col fervore d'una vita operosa, nei silenzi dei deserti...

La monarchia imperiale manteneva assopite queste forze; la repubblica non solamente le ha suscitate, ma ne ha fatto la sostanza stessa della vita nuova del paese.

E così oggi, la celebrazione del Centenario dell'Indipendenza brasiliana mentre si illumina del fascino leggendario del primo periodo e si nobilita di tutto l'eroico civismo del secondo, si afferma gloriosa nella colossale opera costruttiva dell'attuale terzo periodo repubblicano.

Capitolo IV.

LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Dall'impero alla repubblica. — L'autonomia e l'originalità degli Stati. — Il genio repubblicano in America. — Il trionfo del federalismo. — Le virtu' del regime imperiale. — La popolarità della casa regnante. — Il fascino di don Pedro II. — Un imperatore che crea una repubblica. — Il memore affetto nazionale verso il Sovrano. — La nuova potenza mondiale. — Lo spirito della nuova costituzione. — Democrazia e libertà. — Una legislazione di avanguardia.

La monarchia imperiale nei suoi 67 anni di governo, aveva costituito un potere fortemente centralizzato. Nei paesi di vastissima estensione quali la Russia, la Cina, il Brasile, centralizzazione di potere significa necessariamente immobilità. Questa intuizione sorse, fin dalle origini, nella mente dei creatori dell'indipendenza degli Stati Uniti dell'America del Nord ed è la visione geniale che ha avuto subito il nuovo regime repubblicano del Brasile.

Il sistema federale non solamente rompeva la macchina politica, ma disperdeva ed annullava — come si è visto poi alla prova dei 33 anni successivi di vita repubblicana — qualunque tentazione di dittatura. La personalità autonoma dei singoli Stati dell'Unione è oggi una forza equilibratrice dei poteri che assicura, nella pace sociale, la tranquillità politica della nazione.

E se questi effetti benefici apparivano subito nella funzione istituzionale del nuovo regime, e nella elevazione progressiva della vita pubblica brasiliana, ben più profonda si rivelava l'azione trasformatrice del federalismo nello sviluppo prodigioso di tutte le manifestazioni e realizzazioni dell'attività moderna del paese. L'impero aveva cristallizzato la vita sociale ed economica del Brasile nelle forme passive della vecchia civiltà coloniale: da un punto di vista puramente materiale, l'indipendenza politica proclamata nel 1822, aveva anzi costituito un regresso. L'originale attività delle antiche e storiche *capitanie* — trasformate in provincie — era stata smorzata nella centralizzazione del governo. Queste nuove provincie, vuotate della loro eroica e battagliera anima avventurosa, non si fondevano più in una unità vivente; si erano irrigidite in una specie di anemica paralisia, la quale illanguidiva tutta la vita dello Stato. L'impero era minato dal suo sistema. Poichè, dal punto di vista sentimentale e morale, anzi, esso non mancava nè di un profondo ed appassionato patriottismo, nè di un nobile lealismo di governo: queste virtù erano così chiare e così altamente impersonate nella casa regnante, che ancora oggi i brasiliani di tutti i ceti non sanno sottrarsi ad un movimento spontaneo e commosso di affetto verso i suoi antichi sovrani. Il ritorno in patria delle ceneri di

Don Pedro II, sbandito nel 1889 dalla rivoluzione trionfante e morto in esilio, ha costituito or ora in Brasile una celebrazione di concordia e di orgoglio nazionale, senza precedenti. La repubblica è nata come una necessità intima della vita americana del paese; ma senza odî verso il vecchio regime. Nei tardi anni della sua vita piena di saggezza, l'alta mente filosofica di Don Pedro II aveva chiaramente intuito questa irriducibilità del dissidio tra l'anima nuova americana e quella tradizionale del vecchio mondo. La insopprimibile qualità di regnante lo legava naturalmente a questa tradizione; ma egli già avvertiva la sua incompatibilità con la funzione storica della democrazia americana. E forse è legittimo supporre che don Pedro II, se non fosse stato sbandito dal moto rivoluzionario dell'89, avrebbe alla fine della sua vita offerto questo esempio straordinario nella storia dei popoli: di un imperatore che crea una repubblica...

Sistemandosi la repubblica brasiliana si organizzò naturalmente sulla base di un regime democratico, nel senso del più largo e più liberale federalismo. Ognuna delle venti provincie dell'Impero è divenuta uno Stato autonomo della Federazione; e l'energia originaria delle antiche *capitanie* è rivissuta improvvisamente in questo più alto ciclo di civiltà, rendendo fecondo di prodigi, in tutte le manifestazioni della vita sociale, il Brasile moderno. Trenta anni circa di vita repubblicana hanno costruito l'attuale potenza mondiale del Brasile, facendone uno dei più attivi centri della civiltà universale.

Il movimento rivoluzionario dal quale è sorta la federazione brasiliana nel 15 novembre 1889, si è consolidato nella costituzione repubblicana del 24 febbraio 1891

che rappresenta la base storica del nuovo regime, secondo i seguenti principi essenziali:

— La nazione brasiliana — dice la costituzione — adotta come forma di governo, sotto il regime rappresentativo, la repubblica federale e si costituisce, per unione perpetua ed indissolubile delle sue antiche provincie, in Stati Uniti del Brasile. Ciascuna delle antiche provincie forma uno Stato; e l'antico municipio neutro di Rio de Janeiro diventa il Distretto federale. Gli Stati così costituiti sono venti, più il Distretto Federale; a cui poi è venuto ad aggiungersi il *territorio* dell'Acre acquistato alla Bolivia dall'abile e fortunata diplomazia del barone di Rio Branco — e che oggi forma una specie di *terra d'impero,* un appannaggio della Federazione.

Il Governo federale e quello rispettivo degli Stati vengono retti da tre poteri armonici ma indipendenti: *il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario.* Il potere legislativo federale è composto di due rami: la Camera dei deputati e il Senato. Possono essere deputati e senatori tutti i cittadini brasiliani nel pieno esercizio dei loro diritti civili e politici, che si trovino iscritti come elettori. Per diventare deputato bisogna essere maggiorenne ed avere ottenuto la cittadinanza brasiliana da più di quattro anni (ciò significa implicitamente che in Brasile può essere deputato ogni straniero dopo i 4 anni dell'ottenuta cittadinanza); e per essere senatore ci vogliono 6 anni di cittadinanza, e 35 anni di età. La camera dei deputati si compone di un numero di deputati fissato — a volta a volta — da una legge ordinaria per ogni legislatura, non potendosi avere più di un deputato per ogni 70 mila abitanti, e meno di 4 rappresentanti per ogni Stato. Il mandato dei deputati dura tre anni. I senatori

hanno invece un numero fisso e sono 63, eleggendosene tre per ogni Stato, e tre per il Distretto Federale. Il loro mandato dura nove anni; l'assemblea si rinnova ogni tre anni per un terzo. Il Senato ha come suo Presidente il Vice-Presidente della Repubblica. Ed è di sua esclusiva competenza il giudicare il Presidente della Confederazione e i funzionari dell'Alta Amministrazione del Paese.

Il potere esecutivo federale è esercitato dal Presidente della Repubblica, come capo elettivo della Nazione. Per essere Presidente della Repubblica è necessario esser nato in Brasile ed avere 35 anni. Il suo mandato è di 4 anni e non è permessa la rielezione. Il Presidente della Repubblica chiama vicino a sè otto ministri di Stato, che sono agenti di sua esclusiva fiducia. Questi ministri di Stato non possono essere nè deputati nè senatori, nè esercitare qualsiasi altra funzione ed impiego pubblico, e non possono intervenire alle sedute ed alle discussioni delle Camere, davanti alle quali non sono responsabili pei loro atti. È di esclusiva competenza del Presidente sanzionare, promulgare o far pubblicare le leggi votate dal Congresso; emettere decreti, istruzioni e regolamenti per la loro esecuzione, nominare e revocare i ministri di Stato; nominare il comandante supremo delle forze di terra e di mare, nei casi di mobilitazione per la difesa della sicurezza nazionale; amministrare l'esercito e la marina; nominare, meno poche e dichiarate eccezioni, tutte le cariche federali, civili e militari; dichiarare la guerra e concludere la pace; convocare straordinariamente il Congresso; nominare i magistrati federali, dietro proposta del Supremo Tribunale; nominare i membri del corpo diplomatico e gli agenti consolari; concedere indulti nei delitti soggetti alla giurisdizione federale; e dirigere la

politica estera. È il regime del *presidenzialismo* con tutto il prestigio e la forza creativa attribuita in America alla personalità responsabile dirigente.

Il potere giudiziario federale ha poi come suo organo il *Supremo Tribunale Federale* — che non è solamente uno strumento di controllo, ma un vero potere costituzionale. Il Supremo Tribunale Federale si compone di 15 alti magistrati nominati dal Presidente della Repubblica, con la approvazione del Senato. Questa alta magistratura federale è una carica a vita, e i magistrati — come il Presidente della Federazione — non possono essere rimossi o giudicati che davanti al Senato.

Ciascuno Stato dell'Unione si regge poi secondo la sua propria costituzione, promulgata da un'assemblea costituente statale, che forma un corpo particolare di leggi con la sola obbligazione di non essere in conflitto coi principî costituzionali dell'Unione. È vietato ai singoli Stati di legarsi reciprocamente per mezzo di convenzioni o di accordi politici, e di opporsi all'esecuzione delle leggi federali; come anche, naturalmente, dichiararsi guerra o usar rappresaglie l'uno Stato contro l'altro. Ed è pure vietato il porre barriere doganali, tra uno Stato e l'altro.

La forma costituzionale federativa della repubblica brasiliana praticata con un rispetto assoluto della piena autonomia degli Stati, conferisce ai Parlamenti di ciascun di essi un'alta importanza non solamente amministrativa, ma anche politica. Si può dire che la vita pubblica brasiliana si svolge attraverso due gradi, i quali sostanzialmente non sono legati tra di loro da un rapporto di subordinazione, ma da un vincolo di collaborazione. Questi parlamenti statali sono venti, precisamente quanti

sono gli Stati: escluso lo Stato federale, rappresentato dalla Capitale, ch'essendo la sede dell'Assemblee Federali e del Capo della Nazione, non ha parlamento proprio. Venti parlamenti per un paese possono sembrare un po' troppi. Ma quando si consideri che ciascuno di questi Stati brasiliani, è, in media, spesse volte più grande dell'intero territorio dell'Italia e della Francia, allora si comprende l'importanza della funzione di quegli organismi politici, anche se la loro sfera d'azione ordinariamente non sorpassi i confini dello Stato rispettivo. Quando questi parlamenti funzionano poi in Stati che sono veri colossi moderni di attività e di ricchezza e con gloriose e antiche tradizioni politiche, come San Paolo, Minas, Rio Grande, Bahia, Pernambuco ecc.; allora se ne comprende anche più facilmente l'elevatezza dell'attività e l'importanza dell'azione. Ricordo a questo proposito, che nella visita al Parlamento statale di San Paolo, l'on. Orlando, allora in Brasile, colpito dall'imponenza solenne di quella rappresentanza, ne espresse la sua ammirazione a quei legislatori:

— « Il Brasile — egli disse — è il paese dei grandi esperimenti; voi avete tutti i sistemi concorrenti. Il vostro sistema federale è pieno di pregi; ma può solo essere applicato in un grande paese come il vostro. Esso consente quell'equilibrio di partiti che invece manca nello politica europea. Quando si parlava della Russia, anche prima dell'attuale rivoluzione, io non riuscivo a concepirla liberale ed accentratrice. Quando fu creata la Duma, previdi che essa non avrebbe potuto dare i risultati che le democrazie del mondo da essa attendevano, perchè non si può governare liberalmente un paese così vasto e di razze così diverse, con un solo centro. Il Governo centrale di un

paese così immenso non può essere che di pochi. Avete fatto bene voi brasiliani ad applicare le forme federative, così largamente interpretate: il vostro ordinamento è la felicità dei paesi immensi. In Italia — aggiunse sorridendo — io non potrei mai essere federalista: ma lo sarei se fossi brasiliano. Del resto la politica non è composta di proposizioni assolute, ma relative. Vecchio uomo di studi costituzionali io ammiro il vostro spirito federativo; che, mentre lascia intatto il sentimento dell'autonomia e l'amore dello Stato locale, mantiene saldissimo quello della grande Patria. Ed ammiro sopratutto i vostri costumi politici: in Italia la politica è in fondo una carriera dalla quale non si retrocede; fra voi invece vi è la varietà continua del passaggio dal potere federale al potere statale; ed il Presidente della Repubblica, ritornando domani semplice deputato o semplice giudice, non si sente da meno di coloro che coprono grandi cariche politiche... ».

Nei riguardi del regime personale la Costituzione del Brasile assicura, egualmente al cittadino ed allo straniero, tutto quanto di più moderno è stato realizzato nei paesi di più audace avanguardia nelle libertà civili. È abolita la pena di morte; è garantita la più scrupolosa libertà di religione e di opinione; ed è assicurato il pieno e libero esercizio di qualsiasi professione ed attività morale, intellettuale ed industriale. La costituzione stabilisce infine che tutte le elezioni — compresa quella presidenziale — si debbano fare per suffragio universale e diretto. E conclude con un impegno costituzionale solenne, che ha assunto nei giorni nostri, il sapore della più viva attualità, statuendo con l'articolo 88 che: « *gli Stati Uniti del Brasile in nessun caso s'impegneranno in guerre di conquista, direttamente od indirettamente per sè o in alleanza*

con altra nazione »; ciò che — tra parentesi — definisce, nella maniera più nobile ed evidente la natura ideale e morale dell'intervento della Federazione brasiliana nella grande guerra europea; mentre afferma la funzione di civile fraternità tra i popoli, che il Brasile da 33 anni ha già messo nelle tavole fondamentali della sua legge, e che l'Europa — fino ad oggi — purtroppo invano si affatica di fare entrare, non che negli ordinamenti, neppure negli spiriti sconvolti del nostro continente.

Capitolo V.

LE PRESIDENZE STORICHE

Il nuovo regime. — Il tramonto luminoso dell'impero. — La repubblica coronata di fiori. — La tragedia necessaria. — Il realizzatore. — Floriano Peixoto e Catilina. — I tempi difficili. — Una figura shakspeariana. — L'austera legalità: Prudente de Moraes. La virtù silenziosa: Campos Salles. — La fortuna di R. Alves. — L'opera gigantesca. — Le nuove fatiche d'Ercole. — La gloria d'Osvaldo Cruz. — Il Brasile risanato. — La trasformazione miracolosa. — Il grande Cancelliere: Rio Branco. — Il periodo di transizione. — La guerra mondiale. — Il Brasile tra gli alleati. La marina eroica. — I sacrifici misconosciuti. — Il dottor Pessoa a Versailles. — L'unanimità nazionale attorno alla presidenza Pessoa. — Le nuove grandi direttive internazionali. — La crisi del dopo-guerrra. — Il periodo difficile del presidente Pessoa. — Il trionfo delle diffficoltà. — La presidenza storica di Epitacio Pessoa.

Dalla proclamazione della Repubblica, nel 1889, fino alla guerra mondiale, il nuovo regime — come abbiamo detto — aveva aperto e assicurato al Brasile gli sviluppi prodigiosi d'una grandezza civile e d'una prosperità eco-

nomica senza precedenti. Ciascun periodo presidenziale ha avuto la sua particolare e visibile funzione in questo elevamento armonico e progressivo del paese; e le rispettive presidenze, spogliate dai torbidi vapori delle passioni politiche momentanee, si presentano oggi all'esame obiettivo dello storico nella loro integra solidità, come blocchi puri di marmo squadrati, a sollevare nella gloria del trionfo il monumento vittorioso della giovine nazione.

La repubblica, vedemmo, era nata per una necessità intima del genio democratico americano e la monarchia era tramontata senza scosse. Se Don Pedro II, in quella mitica giornata rivoluzionaria del 15 novembre 1889, fosse sparito come Romolo o Numa Pompilio, la repubblica sarebbe stata proclamata nel suo nome, come la naturale fioritura della gloria imperiale. I maggiori protagonisti di quel grande avvenimento storico erano avvolti in un magico velame di sogno; e il limite tra la fantasia e la realtà restò così a lungo confuso, che nessuno in quei giorni seppe distinguere chiaramente, nella luce crepuscolare che si era fatta all'orizzonte, quali fossero i colori del tramonto e quali quelli della nuova aurora. Il maresciallo Deodoro cui la nazione consegnava coronata di rose la vergine repubblica era il rappresentante più integro e più severo del lealismo monarchico. Nella sua persona il nuovo rito repubblicano si alzava ad una significazione mistica. Non una goccia di sangue fu sparsa; e sull'altare della patria la repubblica fiorita veniva condotta tra la gioia universale. Naturalmente i tempi difficili sopravvennero. La vita non può essere eternamente un idillio, neppure al Brasile. Anche i più appassionati matrimoni d'amore hanno bisogno di assestare la loro esistenza pratica; son anzi proprio essi che

risentono più tragicamente — dopo la grande illusione — le prime acri punture dei contrasti della vita: ed allora cominciano i guai. La repubblica, come tutte le creature belle, era molto suscettibile e dispendiosa. Le finanze dell'impero erano anemiche ed i propositi nuovi, contrastanti. Gli uomini dell'ideale apparivano meno atti alla sistemazione concreta del regime ed alla saggezza delle tranquille composizioni: la rivoluzione, ch'è trasformazione dalla base dell'esistenza dei popoli, cominciava proprio ora. E l'uomo necessario sopraggiunse, la mano di ferro che spezza per ricongiungere più saldamente: il braccio formidabile che scava nel macigno per fissare nell'eternità il fondamento sicuro del nuovo edificio. Al maresciallo Deodoro che dileguava nell'evanescenza idealistica del sogno sentimentale si sostituiva, con la durezza possente ed angolosa della realtà, la personalità bronzea e volitiva di Floriano Peixoto. Quest'uomo originale e formidabile è tuttora variamente giudicato in Brasile. Era così impastato di passioni profonde ch'è impossibile, anche la sua figura storica, sia mai considerata senza passioni. Non era della tempra di Giulio Cesare, ma piuttosto di quella di un Catilina onesto, che fosse uscito vittorioso dalla sua congiura. I brasiliani non hanno ancora valorizzato questo eccezionale carattere della loro storia nazionale, che l'arte divina potrebbe rendere universale...

Floriano Peixoto mantenne nella stretta eroica, se pure a volte crudele, delle sue braccia i muri dell'Unione brasiliana che crollavano sotto una tempesta improvvisa di odî regionali e particolaristi e salvò lo spirito unitario della nazione, cementando la repubblica col sangue e col sacrificio.

L'opera virile della distruzione e dell'edificazione politica era compiuta. Ora bisognava la tranquillità feconda per il lavoro di pacificazione e di assestamento, che il successivo presidente Prudente de Moraes, con l'austerità dei vecchi tribuni, condusse a mirabile realtà. Il maresciallo Deodoro e Floriano Peixoto erano due capi di esercito: la repubblica nata tra i fiori si era trovata improvvisamente investita da una selva di armi; Floriano ne aveva distrutta una parte, ma quella che restava minacciosa toglieva il respiro al regime. Prudente di Moraes ricondusse nel paese lo spirito democratico, con tanta ferma e sicura saggezza, che il pericolo militarista ne fu disperso per sempre. Il paese intanto si era svegliato: le prime tre presidenze drammatiche, con la violenza delle loro agitazioni, avevano rotto la immobilità della superficie e posto nel terreno squarciato dalle nuove istituzioni federali i germi potenti della trasformazione sociale ed economica.

Per l'esplosione rigogliosa della vita nuova era solamente necessario il concorso d'una finanza sana e sicura. Ne mancavano tutte le basi. Assenti nell'impero: confusionarie nei primi anni della repubblica. Era lo scoglio formidabile del nuovo regime. Senza una grande finanza moderna, tutto pareva ed era incerto e provvisorio nell'Unione.

Il presidente Campos Salles compì questo altro miracolo, con l'eroismo ignorato dei veri costruttori di avvenire, affrontando tranquillamente la più astiosa impopolarità ed assicurando — nella sua modestia d'uomo silenzioso — la più solida finanza al nuovo Stato. Campos Salles non conobbe la gioia della riconoscenza pubblica per la sua opera compiuta, che fu la più essenziale per

l'esistenza del regime. Per una misteriosa disposizione dell'animo umano i popoli adorano e divinizzano gli uomini che chiedono e prendono il miglior sangue d'una nazione, ma spregiano e vilipendono quelli che, per il bene del paese, domandano quattrini. Fu ciò che avvenne a Campos Salles. L'austerità della sua amministrazione, la fermezza nell'imporre le nuove e inusitate contribuzioni a tutti i cittadini, gli sollevarono contro tale un'onda di avversione, che la sua presidenza salvatrice si chiuse invece nell'ingratitudine ostile o indifferente di tutto il paese.

Chi beneficiò del sacrificio e della saggezza di Campos Salles fu il nuovo presidente Rodriguez Alves.

Tutti i doni della fortuna e della popolarità — negati al suo predecessore — sembravano andare incontro naturalmente a questo uomo avventurato; d'altronde, fra i più notevoli che abbia avuto il Brasile moderno. Egli trovò uno Stato ricco ed un paese impaziente di muoversi e di progredire. L'epoca della creazione americana si apriva finalmente sulle terre brasiliane. Gli attori adatti e necessari erano sulla scena. Rodriguez Alves, come tutti gli uomini predestinati dalla storia alle grandi realizzazioni, ebbe attorno a sè le capacità più vigorose e geniali e le rese superiormente attive nel compimento d'una grandiosa opera concreta. Da quel periodo fortunato il Brasile fu preso da una febbre insonne di grandezza. Il governo federale dava la spinta, i cittadini seguivano in ogni ramo di attività. Fu veramente allora creato il Brasile nuovo senza più ostacoli o limitazioni alla sua infinita prosperità.

Il governo di Rodriguez Alves si pose all'opera su poche, semplici e gigantesche direttive:

1. — risanare il paese;

2. — fare della capitale di Rio una delle metropoli universali, la più fastosa, la più attraente, la più salubre;

3. — promuovere l'agricoltura, le industrie ed il commercio ad una attività mondiale;

4. — fornire al paese un apparecchio grandioso e moderno di reti ferroviarie e di porti oceanici perfettissimi.

Il programma gigantesco fu compiuto. Il Brasile, nei quattro anni della presidenza di Rodriguez Alves, parve essere toccato dalla virtù miracolosamente creatrice di una bacchetta magica. Uno scienziato di genio — rinnovando ai giorni nostri una delle più prodigiose fatiche di Ercole — trasmutò una terra famosamente insalubre in un paese modello d'igiene e privilegiato di salute.

Dopo Cabral, che scoperse il Brasile, quella nazione dovrebbe venerare, come il padre benefico della sua esistenza, il grande Osvaldo Cruz. Questo medico-guerriero è uscito dal suo laboratorio scientifico come l'arcangelo mistico e dopo avere liberato di tutti i mostri mortiferi il suo immenso paese, è disceso giovanissimo nella tomba! È una maravigliosa materia di leggenda...

L'opera di risanamento così compiuta, la città di Rio (che spaventava per le sue malattie e vanta oggi la più bassa mortalità fra tutte le capitali del mondo) si trasformò nella più grande metropoli moderna. Rio de Janeiro e le sue avenide maestose, le riviere gemmate, i palazzi monumentali, il fascino della vita internazionale e lussuosa, la grandiosità delle distruzioni e ricostruzioni, l'attività insonne del traffico, del lavoro e dei piaceri, i grandi istituti scientifici ed i teatri superbi: tutto fu suscitato

e realizzato in quegli anni miracolosi. L'attenzione del mondo non riusciva a tener dietro alla rapidità di queste trasformazioni magiche e la realtà dei fatti soppravanzava sempre e precedeva ogni immaginazione. L'agricoltura, l'industria ed i commerci si svolgevano vertiginosamente; il sistema delle grandi reti ferroviarie, per diecine di migliaia di chilometri, era allora definito: le grandi compagnie francesi e inglesi si ponevano all'opera colossale, che oggi permette di viaggiare in vagone-letto da Rio fino a Montevideo nell'Uraguay, lungo un territorio immenso quanto un continente. I porti seguirono lo stesso slancio: quello di Rio ha già un traffico mondiale; quello di Santos è oggi l'emporio il più perfetto e il più perfettamente apparecchiato per i più colossali servizi moderni del commercio. Un'intera flotta mercantile può contemporaneamente e nello stesso istante compiervi tutte le sue operazioni di carico e di scarico, senza il più piccolo ritardo o il minimo turbamento di attività.

Naturalmente, come questi prodigiosi risultati del governo di Rodriguez Alves trovavano le loro necessarie premesse nell'oscuro e fecondo lavoro dei governi precedenti, così il compimento di tutte queste gigantesche realizzazioni si protrasse, illuminandole dei suoi riflessi, sulle successive presidenze.

Fino alla conclusione della guerra mondiale le altre quattro presidenze, che seguirono quella di Rodriguez Alves, segnarono un periodo di operoso raccoglimento e di transizione.

Il Brasile, creata la sua forza moderna, si preparava ad uscire dal suo particolarismo nazionale per aprire il volo alla sua funzione ed alla sua attività internazionale nel mondo. Un uomo di genio, durante la stessa presi-

denza di Rodriguez Alves aveva iniziato, e poi proseguì nelle successive, la nuova politica estera della repubblica.

La costituzione brasiliana con un articolo preciso — come notammo — vieta alla nazione qualunque atto di guerra che abbia per fine la conquista; nondimeno immensi territori del Sud-America, confinanti su quasi tutte le frontiere del Brasile, erano tuttora contestati e minacciati di turbamenti esterni. L'abilissima politica di Rio Branco — il celebre cancelliere brasiliano — assicurò al paese per via di arbitraggi, di composizioni e di accordi, un accrescimento territoriale vasto quanto quattro volte l'Italia! Un nuovo impero si aggiungeva allo sterminato territorio della nazione senza che fosse versata una sola goccia di sangue, anzi mantenendo al Brasile l'amicizia più cordiale e rinforzandola con tutti i vicini.

La sistemazione continentale del paese era così realizzata; ora bisognava portare la nuova grande nazione nelle correnti della vita universale; e lo stesso barone di Rio Branco, segnò la prima direttiva di questa via nuova, con l'intervento clamoroso e fortunato del Brasile alla *Conferenza dell'Aia*, ove rifulse la personalità superiore di Ruy Barbosa.

Poi venne la guerra mondiale, ed il Brasile si trovò naturalmente in prima linea coi difensori della civiltà. E quindi la pace, conchiuso questo periodo di transizione, pose la nazione — con la presidenza storica di Epitacio Pessoa — sulla soglia illuminata dei tempi nuovi.

Il presidente Pessoa, quando fu designato dalla concorde volontà nazionale alla somma direzione dello Stato, si trovava fuori della patria come Capo della delegazione brasiliana alla *Conferenza di Versailles*. La guerra era allora appena finita e la lotta mondiale invece di pla-

carsi si spostava solamente dal terreno crudele della strage al campo astioso della politica. Il Brasile soffriva di una situazione delicatissima, perchè entrato in guerra senza accordi, per un movimento púramente ideale, i suoi sacrifici che erano stati gravi venivano ora del tutto misconosciuti. La neutralità gli versava fiumi d'oro, che la guerra arginò subito e ridusse al minimo con gli impegni e con le limitazioni a cui il paese si obbligava per la nuova alleanza. La marina fu mobilizzata per un servizio estenuante di vigilanza e di scorta in tutto l'Atlantico sud-equatoriale. Essa liberava così d'un compito gravosissimo le marine alleate, e pagava con eroici sacrifici un'azione vasta, audace e pericolosa, ma necessariamente oscura. I preziosi minerali di manganese — indispensabile all'acciaio dei cannoni, in una maniera talmente essenziale che Wilson ebbe a dire, in una famosa seduta di Versailles, che senza il manganese brasiliano non si sarebbe vinta la guerra — quei minerali furono trasportati e versati senza tregua e senza misura in tutte le officine degli alleati. Oltre cinquanta grandi navi tedesche, sequestrate nei porti brasiliani, furono consegnate per servire ai bisogni della lotta in Europa, dal governo del Brasile alla Francia, in un momento in cui la vita dei paesi in guerra era solamente assicurata dai trasporti marittimi. Tutto questo contributo morale e reale del Brasile nell'alleanza della guerra si trovava ora sopraffatto a Versailles dalle ambizioni e dagli intrighi delle grandi potenze. La posizione di Epitacio Pessoa diventava ogni giorno più difficile. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia miravano rispettivamente ad assorbire nella loro orbita politica il Brasile, per farne il proprio campo di espansione e di sfruttamento economico. Il Capo della

Delegazione brasiliana doveva cotidianamente tener fronte a coteste minacciose pressioni e nello stesso tempo doveva sforzarsi di valorizzare i diritti, ogni momento contestati, del suo paese ai giusti compensi di prestigio morale e di riparazioni, pei sacrifici sopportati nella guerra. E fu allora che si rivelò, anche nel campo internazionale, la capacità superiore del Presidente Pessoa.

Con una attività infaticabile egli seppe sempre mantenere il suo paese sulla prima linea dell'alleanza, evitando ogni rottura, ma evitando anche di legarsi ad alcuna delle grandi potenze che minacciavano il libero respiro della Confederazione brasiliana: a poco a poco aprendosi dignitosamente una via propria per un'azione internazionale e mondiale. La nazione intese subito l'importanza di questi risultati. L'ansia di vedersi isolata o trascinata al seguito di interessi estranei si tranquillizzò dietro l'azione ferma e chiaroveggente del suo abile rappresentante. Un'ondata di riconoscenza si volse, da tutto il paese, verso l'uomo che aveva mantenuto al Brasile la sua fisionomia fieramente indipendente e gli aveva assicurato un nuovo ed alto prestigio internazionale. Sì che essendo morto improvvisamente in quei giorni il presidente della Confederazione, con spontanea umanità, il Pessoa fu designato da tutto il paese ad assumere la direzione della Repubblica. Era la prima volta dopo la caduta dell'impero che l'intiero popolo brasiliano si raccoglieva concorde attorno ad un nome, nella felice intuizione di assicurare al paese una capacità superiore ed una guida eccezionale per i momenti difficili e gravissimi che infatti dopo la pace erano per sopraggiungere in Brasile, come nel resto del mondo. La presidenza Pessoa si inaugurò in mezzo ad un'atmosfera di esaltazione nazionale.

Il nuovo presidente arrivava in Brasile da un giro trionfale nelle capitali dei paesi alleati, che vollero ospite l'eminente uomo di Stato per onorarne in una atmosfera eccezionale il carattere, ed esaltare in lui il suo paese. La visita a Roma — particolarmente significativa — si compì tra l'entusiasmo di tutto il popolo. La funzione internazionale del Brasile assumeva finalmente la sua figura originale nella nuova storia del mondo. E questa funzione si precisò ed apparve ancora più chiaramente definita appena il nuovo presidente prese possesso del governo, iniziando la sua opera direttiva personale.

Ma come dappertutto, nei paesi vittoriosi, la fine fortunata della guerra aveva suscitato anche in Brasile le più vane e pericolose illusioni. Quivi particolarmente la palese distruzione in Europa di tutte le riserve pel consumo e l'immensa diminuzione delle produzioni alimentari nel nostro vecchio continente, avevano persuaso che un'era di fantastica prosperità doveva aprirsi pel paese. I brasiliani avevano moltiplicato in una maniera gigantesca durante la guerra tutte le loro produzioni. Ne avevano inaugurato felicemente delle nuove, come quelle colossali dei legumi, del riso e delle carni. Era la riserva degli alimenti, venuta meno all'Europa, ch'essi si promettevano di rovesciare sul vecchio continente appena i legami, le restrizioni e gli impegni della guerra fossero caduti. La realtà era tutta diversa. L'Europa, dopo la guerra, non solamente non avrebbe mantenuto i vecchi consumi, ma perdeva quasi totalmente ogni forza di acquisto all'estero. L'aumentata produzione alimentare del Brasile invece di essere — come pareva certo — il fondamento d'una nuova ed illimitata prosperità pel paese, si trasformava nel pericolo di un'improvvisa soffocazione. Ma nes-

suno ancora si rendeva conto dell'inevitabilità di questa crisi, all'infuori del Presidente Pessoa, i cui atti severi diretti ad arginarla ed attenuarla non potevano naturalmente essere intesi dal popolo, che parve — in un momento — rinnegare l'uomo che poco innanzi unanimamente aveva esaltato. Fu quello il periodo tragico della presidenza Pessoa: ogni altra fibra meno eroica e meno sicura di sè si sarebbe spezzata. Questo uomo eccezionale rimase invece sereno in mezzo alla più formidabile tempesta che l'opinione pubblica brasiliana — naturalmente eccitabile ed eccessiva — ricordi nella sua storia. Tutti gli interessi offesi dalla crisi mondiale del dopo-guerra, si volgevano violenti ed acrimoniosi contro il presidente. La sua stessa superiore capacità e la sua accentratrice attività di governo accrescevano la sua responsabilità agli occhi del pubblico. S'egli faceva *tutto* nella politica della Federazione; s'egli si occupava di *tutto* — come era noto — con un lavoro accanito e senza riposo dall'alba alla mezzanotte, era evidente ch'egli era il responsabile di *tutto*. Le merci che affogavano i porti; i cambi che ribassavano; la vita che rincarava; tutto ciò era una colpa precisa del presidente! Ora nei paesi parlamentari, ove i governi sono responsabili davanti alla Camera, le passioni popolari si sfogano e si calmano col sacrificio dei ministri e le crisi dei gabinetti. Il regime non è tirato in ballo; il capo dello Stato raramente è discusso. Tutto il contrario doveva per necessità accadere in un paese, come il Brasile, a regime presidenziale e retto da un uomo di una indomabile ed imperiosa volontà, come il Pessoa. Le passioni popolari eccitate non avevano sfogo; ribollivano e s'invelenivano con l'aggravarsi inevitabile della crisi. Vi furono momenti in cui il presidente pa-

reva solo contro tutto il paese. E nondimeno si sentiva che il più forte era lui. La maggioranza degli Stati gli era contro: egli reggeva impavido a tutti gli assalti e conduceva la Federazione, per il cammino terribilmente periglioso dei tempi, verso la sua salvezza e verso una nuova grandezza.

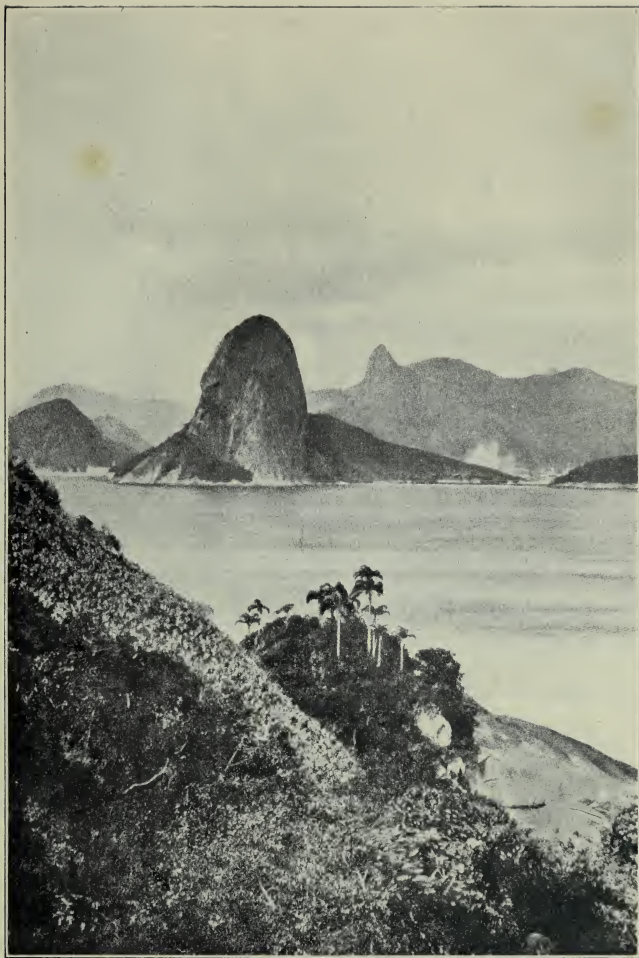
Nell'ora più scura della crisi, quando la folla eccitata perdeva il respiro nella violenza degli attacchi, il presidente continuava a svolgere serenamente la sua opera riparatrice all'interno e la sua azione valorizzatrice all'estero. Costringeva il paese, sotto il controllo di una disciplina inusitata, ad incamminarsi a vivere di sè — nelle linee d'una economia e di una finanza autonoma — fuori del concorso, tradizionale nel regime repubblicano, delle forze economiche e finanziarie straniere. Era l'atto più audace e più coraggioso che il nuovo regime osasse imporre al paese, dopo la rivoluzione repubblicana e quello che malgrado l'asprezza dei sacrifici momentanei, risulterà certamente il più fecondo per l'avvenire indipendente del Brasile.

Nella politica estera la stessa audacia e la stessa novità, per il raggiungimento di risultati a quelli concordanti e paralleli. Sottratto il paese alla pressione nordamericana, inglese e francese, pur mantenendo con quei governi la più cordiale intimità di rapporti, il Pessoa concepì tutta una originale orientazione della politica estera brasiliana, di cui si videro i primi lineamenti nelle visite trionfali del re del Belgio e dell'on. Orlando. Con questa nuova orientazione il Brasile incominciava esso a parlare direttamente al mondo; si faceva iniziatore di azioni internazionali; alzava la sua voce nel consesso dei popoli. La preminenza ch'esso ebbe nella soluzione del

gravissimo problema europeo e mondiale dell'Alta Slesia, diventava la prova del risultato positivo della grande politica del Pessoa. Contemporaneamente la ferma saggezza della sua amministrazione interna, mai turbata dagli urli delle passioni contrarie, penetrava nella coscienza del popolo. Un ritorno di ammirazione e di affetto tanto più spontaneo quanto meno cercato, si determinò nella opinione pubblica. Il popolo, che ammira i forti e li ama quando li sa profondamente sinceri ed onesti, si è raccolto nuovamente in questa fine del periodo di governo attorno al suo presidente. Esso sente in lui l'uomo di eccezione e se ne esalta. Osserva e constata che il Brasile all'interno è sicuro, malgrado la crisi; ed è più grande all'estero, malgrado le immense difficoltà internazionali. Conosce ormai che questo risultato è dovuto quasi del tutto all'opera silenziosa ed eroica del Pessoa, e che questo drammatico governo è stato il più difficile e quello che storicamente risulterà forse il più importante per la vita del paese; e non risparmia oggi nè l'amore nè l'esaltazione verso questo uomo provvidenziale.

La cui presidenza pare riassumere, nell'anno augurale della maggiore festa nazionale del Brasile, come in un simbolo ciclico della grandezza ascensionale di questo popolo fortunato, tutti i più espressivi lineamenti delle prime storiche presidenze sulle quali fu costruita questa forza nuova del paese.

La presidenza Pessoa sorge, difatti, tra l'esaltazione e l'amore universale, come quella prima del maresciallo Deodoro; s'incupisce nell'azione drammatica del severo consolidamento, come quella di Floriano Peixoto; si rasserena nella forza tranquilla del dovere eroico, come quella di Prudente de Moraes; affronta silenziosamente,

nella dura e ingrata azione ricostruttrice, l'impopolarità astiosa, come quella di Campos Salles; ed infine, nel suo tramonto, rivelando tutti i segni d'una nuova fecondità e d'una nuova gloria apparecchiata al paese, lascia al successore una eredità felice perchè possa rivivere, in una forma più alta, il periodo grandioso di Rodriguez Alves.

Il "Pão de Assucar„ all'entrata della baia di Rio de Janeiro.

IL GIGANTE CHE DORME

Capitolo VI.

L'ALTOPIANO SOLENNE

Il « continente » brasiliano. — La cintura delle acque. — I fiumi oceanici. — Il mare amazonio. — La circumnavigazione del Brasile. — La rete immensa dei fiumi. — Quattrocento milioni di abitanti? — Il primo aspetto del paese. — La foresta tropicale. — La muraglia verde. — L'altro Brasile. — L'altopiano solenne. — Il mistero del clima. — Un paese eternamente primaverile. — Il corso dei fiumi al rovescio. — Vastità senza confini. — Silenzio e solennità.

Il Brasile ha la vastità di un continente. La sua estensione supera gli otto milioni e cinquecentomila chilometri quadrati; che vuol dire una superficie più grande di quella dell'Europa. Ma, a differenza dell'Europa, il Brasile per tutta la sua immensa estensione ha una faccia piana e regolare, ciò che dà a quel paese una fisionomia più definita ed una più precisa unità geografica. Consi-

derato nella sua struttura fisica, questo blocco gigantesco sollevato sul mare, è un vero isolato continente. È *l'Atlantide*, leggendaria e simbolica.

Il Brasile, è circondato da ogni suo lato — come un'isola — dalle acque.

Su tutto l'orizzonte dell'oriente, ha l'Oceano: al nord, all'ovest ed al sud ha il corso sterminato dei grandi fiumi oceanici, vasti come mari interni. Il fiume delle Amazoni, sulla linea del nord, ha una larghezza di centinaia di chilometri; ci vogliono giornate di navigazione per recarsi da una sua riva ad un'altra. A ponente è il bacino — altro mare mediterraneo — degli immensi corsi di acqua che sboccano nel Rio della Plata: i fiumi Paraguay Uruguay, Paranà. A mezzogiorno, infine, la stesso Rio della Plata che si confonde ed è simile ad un mare.

Sull'estremo vertice settentrionale di questo continente brasiliano i due bacini, quello del sistema fluviale amazonio — il cui più piccolo affluente è due volte più largo e più profondo del Reno — e quello altrettanto imponente del sistema platense, si congiungono e si confondono insieme. Un canale navigabile di appena pochi chilometri di lunghezza — in terreno piano — può, costruito con brevissima spesa, versare le acque di un bacino in quelle dell'altro e render possibile subito e senza difficili lavori, che le più grandi flotte del mondo entrando dalle foci dell'Amazonia, dopo una navigazione fantastica di diecine di migliaia di chilometri dentro terra e contornando sempre il Brasile, sbocchino un'altra volta nell'Oceano per le foci del Plata! La realtà è più grande di ogni immaginazione...

Questo blocco enorme del Brasile, questo gigante territoriale che ancora dorme, quando si sarà del tutto sve-

gliato conoscerà che la immensita di questi fiumi che lo circondano da tutti i lati ove l'Oceano non tocca, e la grandiosità del sistema dei loro affluenti tutti largamente navigabili e che penetrano da ogni dove profondamente nel territorio, formano la base certa di tali nuovi e sorprendenti sviluppi e di tanta incalcolabile ricchezza del paese che oggi non è possibile, nè dal Brasile nè da fuori, nemmeno lontanamente intravvedere.

Il Brasile dell'avvenire, più meraviglioso del Brasile presente, sarà una vera e nuova creazione dei suoi fiumi.

Quando il sistema della circolazione fluviale sarà qui coordinato, ed è facilissimo; ed avrà assunto il suo movimento regolare come un sano sistema di circolazione sanguigna dentro un organismo vivente, mentre una *fitta rete di ferrovie, che parallelamente dovrà sorgere*, ne rappresenterà la nervatura sensibile, allora il gigante brasiliano si leverà in piedi e, movendosi, stupirà il mondo. Oggi esso ancora apparisce placido e torpido nel suo respiro fecondo...

I centri di attività prodigiosi nei loro risultati locali e per la produzione della prosperità e della ricchezza nazionale, già grande rispetto alla popolazione, sono minimi confrontati con la immensa vastità del territorio. Il paese potrebbe contenere comodamente 400 milioni di abitanti, e non ne ha oggi che circa 35 milioni!... Trenta volte più vasto dell'Italia, la sua popolazione non raggiunge ancora la nostra. Il segreto del suo avvenire è questo: *aperte le vie alla circolazione degli uomini e dei trasporti, popolare densamente questa terra.*

Ma è ciò possibile? e quale è l'aspetto di questa terra?

Quando, dall'Oceano, si giunge per la prima volta in vista delle coste brasiliane uno spettacolo straordinario e fantastico si presenta allo sguardo stupito del viaggiatore. Una immensa foresta, della più lussureggiante vegetazione tropicale, si innalza quasi a picco sulla spiaggia del mare fino a circa mille metri di altezza su tutto l'orizzonte continentale. Questa cintura maravigliosa, questa verde e vivente muraglia circonda l'Oceano, lungo oltre tremila chilometri, da Bahia a Rio Grande do Sul, e nasconde la vera realtà e l'aspetto del paese brasiliano. La *Serra do Mar* non è ancora la terra del Brasile, ma è come la siepe gigantesca che chiude il Brasile. Essa sembra piantata e suscitata dalla natura là, lungo tutto il margine dell'approdo oceanico, quasi ostilmente, per difendere da estranee invasioni la fecondità nascosta dell'altopiano sterminato.

Questo è il primo aspetto che si presenta — per così dire — all'apparire del paese. Ed è la visione tradizionale delle terre tropicali, cupe ed ardenti, ove l'uomo non troverebbe il suo posto che attraverso una lotta implacabile e disuguale con gli elementi prepotenti d'una sopraffattrice natura. Questa foresta litoranea, straripante di fecondità, è difatti deserta. Ed è forse per questo che nessun paese del mondo all'apparire sembra, quanto il Brasile, silenzioso e spopolato. Le scarse città litoranee non si vedono; si rifuggiano e si nascondono dentro le baie misteriose dove la serra si rompe naturalmente, e spariscono nelle profonde insenature della costa. E la foresta domina dappertutto sul mare selvaggio.

Ma questo aspetto fiero e corrucciato del Brasile cambia magicamente non appena, dopo l'approdo, sia varcata questa siepe...

Già approssimandosi essa fantasticamente trasmuta; e poi, sorpassata, dal primo gradino del placido altopiano sul mare, nella gloria lussureggiante della sua eterna e miracolosa fioritura, essa apparisce quale è: una corona di rose sulla fronte del continente! Un continente festoso di richiamare a sè con un invito irresistibile, da tutte le vie del mondo, gli ospiti desiderati...

Sull'altopiano si trova, e si scopre un altro Brasile. Qui è la sorpresa più straordinaria di questo straordinario paese.

La *Serra do Mar* cupa e selvaggia, la latitudine geografica di questa terra, la flora lussureggiante della sua soglia; tutto indicava e precisava, all'arrivo, un paese tropicale. Sull'altopiano la natura si fa rivoluzionaria. Le leggi della geografia fisica si trovano sconvolte. I fiumi invece di versarsi nel mare, si dirigono e corrono verso l'interno; l'altitudine annienta la latitudine; ed una terra che dovrebbe ardere sotto il calore tropicale del sole, diventa a livello dell'altopiano tra gli 800 ed i 1000 metri, la più dolcemente temperata che si conosca nel mondo. Questo spiega la fortuna delle zone interne del Brasile ed il loro rapido civilizzarsi, che rimonta ai primi anni della colonizzazione.

Sull'altopiano è nato il Brasile moderno: della grande coltivazione agricola, dei grandi allevamenti, della grande industria. *È il paese dell'avvenire.* Le oasi fervide di attività in San Paolo, in Minas, a Santa Catarina, nel Paranà, a Rio Grande, sono appena i primi ed isolati germi della fecondità di questo immenso altopiano. La sua superficie sterminata per milioni di chilometri, è ancora in gran parte incolta e spopolata; ma il suo clima — grazie all'altitudine — offre una riserva immensa di fecondità e di felicità al lavoro umano dell'avvenire.

Questo altopiano brasiliano si distende dolcemente sopra una superficie eguale ed ondulata senza grandi catene di montagne, dall'oriente all'occidente: dall'Oceano ai due bacini fluviali delle Amazoni e del Plata, inclinato — come dicevamo — diverso e contrario a quello di tutte le terre del globo; piegando, cioè, invece che verso la costa del mare, verso l'interno del continente. Ciò che spiega perchè — ad eccezione del fiume San Francisco nel Nord del paese — tutti gli altri grandi corsi d'acqua brasiliani invece che nel mare si versano o nelle Amazoni, o nel sistema dei grandi fiumi platensi.

La *Serra do Mar* lungo quasi tutta la spiaggia del Brasile è l'unica vera catena di montagne del paese con la caratteristica curiosa però di avere un solo versante, quello che scende a picco sul mare. All'interno, invece, la Serra è a livello dell'altopiano e si pareggia con esso in guisa che dell'altopiano questa è una falsa montagna, anzi sparisce del tutto come montagna diventando, di quello, l'estremo ciglio che si sporge a picco, come un gigantesco gradino di verzura, sull'Oceano.

L'altopiano così declina dolce verso l'interno ad occidente, con la rete maestosa dei suoi placidi fiumi che danno una sensazione nuova ed ansiosa per il loro cammino a rovescio, che si distacca dal mare e si dirige lentamente verso le misteriose profondità continentali, *di retro al sol nel mondo senza gente.* Fiumi di cui son note le origini, ed oscuri gli sbocchi...

I campi si svolgono lunghessi ondulati come un mare di verzura, e la terra si apre alla vista sempre senza limiti come un altro oceano. Deserto ed immensità formano il carattere di questo altopiano sterminato, ove gli uomini e le città spariscono nella vastità solenne della natura...

Capitolo VII.

LA TERRA E I PAESI GARIBALDINI

Il Brasile storico. — Il fascino del nord. — La culla della cultura e delle tradizioni. — L'epopea delle invasioni. — La difesa eroica. — Il clima tropicale e le sue sorprese. — La vita facile. — Le tentazioni della ricchezza. — Un rifugio patriarcale. — I paesi garibaldini. — Il clima italiano in Brasile. — Il Paranà, Santa Catarina, Rio Grande. — La patria di Anita Garibaldi. — Le terre idilliache. — L'amore dell'italiano.

Per la dolcezza del suo clima temperato, per la vasta regolarità del suo terreno fecondo, l'altopiano brasiliano — che copre da sè solo oltre cinque milioni di chilometri quadrati — è « il paese dell'avvenire ». E lo è tanto più sicuramente per la ricchezza inesauribile dei giacimenti minerari che racchiude nel suo seno.

Ma il Brasile cui l'altopiano conferisce nel presente e per l'avvenire i lineamenti di una fisionomia tanto mo-

derna, feconda e piena di promesse, da assorbire ed identificare oramai in sè la figura di tutto intiero il paese: questo Brasile, d'altra parte, è ancora così colmo di suggestioni e ricco di vita intesa nei margini della sua superstite esistenza patriarcale, che senza una rapida visione di questa, mancherebbe alla conoscenza dei suoi aspetti il lato forse più geniale della potente e molteplice originalità del paese. È il Brasile storico, che ancora riluce del suo fascino esotico e coloniale, contrapposto all'imponenza della personalità nuova e meccanica del paese americano che sovrasta.

È il Brasile del Nord. La terra tra il tropico e l'equatore, la più ingiustamente calunniata, dove le prime migrazioni europee, libere nondimeno di scegliersi nella deserta vastita del continente le sedi più favorevoli alla vita facile e più comode all'esistenza, si fissarono definitivamente e con tanto amore da versare per la difesa di essa, contro ogni tentativo di estranee invasioni, col sentimento geloso di un patriottismo spartano, il loro sangue più nobile e più generoso. Lotte epiche e secolari combattute con eroismo leggendario contro i francesi, gli inglesi, gli olandesi per difendere sulla terra materna del Nord, l'originaria individualità nazionale del Brasile... Centri di coltura e focolari di luce intellettuale: Belem, nel Parà; San Luis, nel Maranhâo; Parayha, Pernambuco, Bahia. Qui è tutta la tradizione spirituale del Brasile: il fondamento storico e culturale della nazionalità.

L'altopiano qui non regna, e l'affanno vertiginoso dell'attività moderna qui non minaccia di sommergere e affogare — nelle sue tempeste — la gentilezza tranquilla della antica vita rurale. Essa si è costituita, dalle origini, attorno alla opulenta coltivazione della canna da zuc-

chero e ne pare simbolicamente dolcificata per l'eternità.

Dietro queste terre rurali del Nord, sempre fuori ed ai piedi dell'altopiano, si distende smisurata e misteriosa la regione dell'Amazonia. Per i suoi cento giganteschi affluenti essa tocca quasi tutti questi paesi del nord e conferisce loro le particolarità del suo proprio carattere equatoriale. Qui non c'è nè inverno, nè estate: la temperatura è costante in tutte le stagioni; naturalmente calda, ma temperata con infallibile regolarità cotidiana — alla stessa ora del pomeriggio — da abbondanti acquazzoni. L'acqua arriva dal cielo ogni giorno con la precisione cronometrica dei movimenti stellari. La vita è regolata attorno a queste piogge; gli affari, le visite, gli appuntamenti financo si indicano, dicendo: *prima o dopo la pioggia.* È il refrigerio sicuro del fresco, in un mondo benedetto ove sono ignorate le sofferenze e le tragedie del freddo. È la sicurezza d'una inesausta vegetazione che feconda le frutta più succose e le sterminate coltivazioni del riso, dei cotoni e del tabacco. È l'ambiente speciale come quello di una *Serra,* ove si producono spontaneamente tutte le essenze e tutte le gomme.

Questa flora amazonia, che costituisce la fisionomia originale del Brasile del Nord, pareva promettere nei principî di questo secolo un rivolgimento economico — parallelo a quello nuovissimo dell'altopiano — con il largo impiego moderno del *caucciù* che qui si estrae dagli alberi spontanei che formano le sterminate foreste di questo bacino. Ma le nuove piantagioni inglesi di Ceylon hanno fermato — almeno per il momento — lo slancio improvviso che questi paesi avevano preso. La vita patriarcale, anche qui per un attimo turbata da un sogno vertiginoso di ricchezza, si è placata e ricomposta nella

sua linea tradizionale, ed il Brasile del Nord si è consolidato nella serena virtù della sua antica tranquillità rurale nella cui saggezza è forse il segreto della felicità che i paesi moderni perdono, uno appresso all'altro, con la febbre della loro insonne attivita divoratrice.

Questa parte del paese brasiliano crescerà, si svilupperà ancora essa secondo il suo genio locale, ch'è meridiano e solare: all'aperto e per i campi. Qui non sorgerà mai l'inferno moderno delle cupe officine e degli ergastoli meccanici! E forse, in un lontano millennio, quando tutta la terra sarà un solo mostruoso cantiere, qui l'umanità verrà in pellegrinaggio come ad un rifugio di liberazione per godere novellamente il cielo ed il sole dimenticati...

Anche verso il sud, l'altopiano brasiliano degrada e si perde in pianura nel bacino platense. Le ultime zone meridionali del Paranà, di Santa Catarina e quasi tutto il territorio del vasto Stato di Rio Grande do Sul, si trovano anch'esse — come quelle amazonie del nord — fuori ed ai piedi dell'altopiano continentale. Qui siamo nei paesi geograficamente di clima temperato, come quello di Roma e della Sicilia. Qui agisce naturalmente la latitudine, senza bisogno degli artificii altrove beneficamente rivoluzionarii per temperare il clima: quali cioè quelli rappresentati dall'altezza dell'altopiano, in tutto il Brasile centrale, e dalla regolarità delle piogge cotidiane, nei paesi del nord. Qui è la eterna dolcezza primaverile, che la natura ha concesso egualmente, con tutti i sorrisi del cielo,

a Napoli ed a Rio Grande; a Palermo ed a Florianopolis; a Taormina ed a Curityba.

Quando si lasciano le terre purpuree dell'altopiano paulista ed uscendo dagli sterminati « cafezais » si entra sul suolo paranense, un improvviso ritorno alla nostra Europa mediterranea pare essersi compiuto per miracolo. A primo aspetto questo ridente Paranà sembra tutto un immenso parco superbo per un popolo di giganti. È il paese idilliaco della foresta solenne, dei prati placidi, della pastorizia patriarcale. I maestosi pini « araucaria » alzano le loro braccia verso il cielo luminoso come in uno slancio mistico della natura. Tutto qui è serenità e dolcezza, fuori e lontano dalla foresta cupa e selvaggia dei tropici. Curityba, la capitale di questo Stato, è una città tutta luce e tutta azzurro. Una città tranquilla che, nella coppa ridente delle sue colline, pare un'offerta di grazia alle future conquiste del lavoro umano. E il Paranà — che assieme con gli altri Stati limitrofi, Santa Catarina e Rio Grande, è il più ricco e il più immenso serbatoio di carbon fossile nell'America del Sud — è un campo nuovo di lavoro ancora quasi del tutto sconosciuto. Ma anche senza calcolare la fortuna immensa dell'avvenire, assicurata ad esso dalla ricchezza dei suoi giacimenti carboniferi, il Paranà potrebbe subito trovare nel braccio e nelle geniali iniziative agricole dei nostri coloni, la stessa prosperità che questi hanno da tempo creato nello Stato di San Paolo; ed hanno già vittoriosamente iniziato in quello più meridionale di Rio Grande do Sul. Oggi il Paranà è un paese ancora in gran parte vergine e primitivo; è il paese « dell'erba mate »; una specie di thè americano che si consuma principalmente nell'Argentina e nell'Uruguay; ma è sopratutto, il paese della bellezza. Le

sue spiagge marine di Paranaguà ed Antonina; la maraviglia festosa delle sue baie ne fanno un luogo di sogno. Nel sorriso più dolce della natura, tra i fiori più meravigliosi, è la fauna più sorprendente. Immensi nuvoli di « aigrettes » bianche od azzurre covrono coi loro voli il mistero fantastico di queste spiagge; miriadi di lucciole gigantesche illuminano, come una via lattea discesa sulla terra, il corso solenne di questi fiumi. Favole e leggende avrebbero qui il loro terreno più fecondo se le creature di Dio avessero, nei secoli, scoperto e popolato questa parte di paradiso. Lo Stato di Santa Catarina, al lato di questo bel Paranà ha eguali condizioni di clima, di vegetazione e di bellezza. Anzi l'ulivo mediterraneo, che qui apparisce per la prima volta in America, è il testimonio ed il simbolo vivente di una vita e di una natura più prossima, se non pari, alla nostra più mite del continente europeo.

Difatti quando si arriva un poco più a sud, a Rio Grande — dopo avere seguito i maestosi fiumi che attraversano il Paranà e Santa Catarina — pare di giungere in una delle regioni più dolci della nostra Campania: non più foreste sterminate e terre vergini, ma i campi famigliari creati per lo svolgimento della nostra vecchia e feconda agricoltura mediterranea. L'ambiente qui è veramente italiano: nella linea dei campi e nel sapore dell'atmosfera. E qui l'italiano, che vi è giunto dai primi tempi dell'emigrazione in masse disciplinate, ha trapiantato, non solamente le sue abitudini ma, nelle linee reali e spirituali, tutto intero il suo paese d'origine. Ha creato la vigna, l'uliveto, il pometo. Egualmente che da noi vi ha suscitato le messi del grano, dell'orzo, dell'avena, del granturco. Vi ha sviluppato la colossale coltivazione delle

risaie. Come da noi, alleva gli animali e coltiva l'orto per le industrie alimentari. Vi sono zone, come quelle di Caxias, Bento Gonzalves, Garibaldi; cittadine ricche e fiorenti che sono circondate da un immenso territorio fecondo, dove non s'incontra un solo uomo che non vi dica italianamente: « buon giorno ». Italiani si trovano in ogni casa. Quivi gli italiani hanno creato industrie — piccole industrie, ancora rurali — che sono una maraviglia di audacia e di perfezione e che aggiungono a questa terra una nuova linea europea. E questo è il paese di Garibaldi. La culla delle prime gesta leggendarie dell'Eroe e di Anita — venutagli dalla vicina Santa Catarina — tuttora fonte di un culto luminoso che affratella gli italiani ed i brasiliani in una tradizione appassionatamente vivente. A Porto Alegre, la capitale dello Stato, questa atmosfera garibaldina ha fatto di quella metropoli una città italo-brasiliana. Non v'è solo il rispetto per l'italiano, ma l'amore dell'italiano. L'affetto per l'uomo della razza fraterna, dell'eguale temperamento. Poichè tra le nobili popolazioni brasiliane nessuna è più simile alla popolazione nostra di questa popolazione *gaùscia,* di questa popolazione garibaldina.

Porto Alegre, Pelotas, Rio Grande, sono tre città di un immenso avvenire. Ed oggi che i lavori ciclopici del porto di Rio Grande sono finiti e tutta questa regione meridionale è aperta al traffico mondiale, lo Stato riograndense è diventato un vero gioiello del Brasile.

RIO DE JANEIRO — Il Leblon sull'Oceano Atlantico.

Capitolo VIII.

LA PORTA LUMINOSA

Il cuore del Brasile. — Nel paese della bellezza. — L'incantesimo della Baia di Rio de Janeiro. — Il mistero delle montagne. — La creazione in atto.— Il « gigante coricato ». — La città della luce dentro la foresta misteriosa. — La collana di perle. — Il manto di velluto. — La vegetazione maravigliosa. — Le luci e le ombre. — La notte divina.

Ma il cuore del Brasile; il cuore gigantesco dell'organismo moderno, grandioso e pieno d'avvenire, è nel centro del paese: negli Stati di Minas, San Paolo, Goyaz, con l'interland favoloso del Matto Grosso alle spalle, e la porta di Rio de Janeiro sulla baia del Guanabara, all'entrata.

Qui ritorniamo sull'altopiano. A poche ore, dal clima tropicale della spiaggia, sormontando con le più ardite

ferrovie la « Serra do Mar », si ritrova l'altopiano mite e temperato di Minas. La visione fantastica e selvaggia della foresta vergine sparisce alle spalle ed il paesaggio è come quello verde dell'Umbria che si apre maravigliosamente davanti...

Pastorizia, agricoltura, vastità. L'avvenire di questa terra è custodito nelle sue viscere; e se affiora in ogni luogo ed ha qualche centro di movimento, esso ancora dorme misterioso! Il principe fatato non è ancora giunto a prendere per mano la bella addormentata per le nozze mistiche della nuova felicità. Ma esso verrà; ed allora la terra si aprirà come per un miracolo e sorgeranno le metropoli opulente con i palagi più fastosi! La visione è qui il tessuto stesso della realtà. Qui è l'oro, qui è il ferro, qui è il manganese, qui sono le pietre preziose abbondanti. Tutto è ancora qui inizio e richiamo: il sorgere luminoso delle città improvvisate, lo scintillio dei metalli, la suggestione dei tesori leggendari. Il primo colpo di piccone sulla via dell'avvenire segnerà qui una nuova êra nella storia della civiltà.

A San Paolo, qui a lato, questa civiltà è nel suo pieno sviluppo e nel suo maestoso svolgimento. Ma per vedere, anche qui la faccia del paese, nelle sue linee esteriori, bisogna entrare nel mare dei « cafezais », nelle sterminate coltivazioni del caffè.

Il caffè ha creato l'opulenza favolosa di San Paolo; è la sua veste d'oro che più cresce, quanto più si taglia; ma è anche quella che dà la fisionomia al terreno, e il disegno all'orizzonte. Per la prima volta, in America, qui il paesaggio non sopraffà l'uomo; ma ha già quell'aspetto domestico e soggiogato che il lavoro umano, nei secoli, ha dato a quasi tutta l'Europa. Il lavoro umano — quasi tutto lavoro italiano — celebra qui la sua epopea vitto-

riosa. La foresta vergine è attaccata, contenuta, respinta ogni giorno verso l'interno misterioso: la terra umanizzata sorride placida e lieta nella sua nuova faccia feconda. Il mistero è respinto al di là, nell'altopiano spopolato del Goyaz, nelle foreste impenetrabili del Matto Grosso; donde arrivano, come torrenti, le mandrie sterminate e muggenti degli animali semi-selvaggi.

Ma l'aspetto del Brasile si completa finalmente alla sua entrata di Rio, come l'anello d'oro nel suo castone prezioso.

Rio de Janeiro, come tutte le grandi capitali, è una città cosmopolita. Il fascino particolare della sua bellezza incomparabile, la eleganza signorile delle sue strade superbe, la dovizia dei suoi magazzini e la opulenta vita mondana, nascondono all'occhio dell'estraneo l'attività operosa del lavoro. D'altra parte chi arriva nuovo a Rio de Janeiro è subito conquistato dalla rivelazione di un mondo intellettuale ed artistico d'una originalità superiore e d'una grazia squisita. Pochi centri spirituali in Europa possono avere maggiori attrattive di Rio de Janeiro. La produzione letteraria vi è superba; il giornalismo è di primo ordine, nelle mani di scrittori la cui attività onorerebbe qualunque grande periodico del nostro continente. Vi è una schiera di romanzieri, di poeti, di pensatori che si raccolgono attorno ad un'accademia che ricorda con più attività e più giovanilità i periodi più fecondi e geniali delle migliori epoche della produzione spirituale dei più grandi paesi europei. La scienza è alla

stessa altezza ed ha superbe applicazioni. Vi si respira una gioia di lavoro disinteressato e di nobile idealismo che, noi europei, abbiamo sperduto da lungo tempo. Rio de Janeiro è poi il centro della politica federale, vale a dire della politica internazionale del paese; e però qui si vede fin d'ora delinearsi quel nuovo organismo mondiale del Brasile, gigantesco per la sua possibilità di produzione di materie prime, e gigantesco per la infinita capacità di assorbimento di materie lavorate. E qui si vedono i progressi immensi che il Brasile ha raggiunto nel corso di soli pochi anni, i quali valgono quanto un lungo corso di secoli nei nostri vecchi paesi. Questo organismo è oggi ancora percorso dai brividi di una febbre di rinnovazione e di crescenza e lo si sente agitato in ogni fibra dietro i potenti stimolanti che cotidianamente vi versano italiani, inglesi, nord-americani, giapponesi, tedeschi, francesi...

Questa è la porta luminosa del Brasile: la sua cornice fastosa è la Baia del Guanabara.

Quando, dopo una lunga navigazione, si arriva per la prima volta dall'Europa in questa baia magica di Rio de Janeiro, la sensazione di trovarsi in un mondo senza confronti nuovo e straordinariamente complesso, si impadronisce dello spirito. Tutto non solo è nuovo, ma fantasticamente diverso da quanto eravamo abituati a conoscere e ad immaginare. Il cielo, la linea delle montagne, la vegetazione strana e mostruosa. Tutto sorprende come nella irrealità fantastica ed inquietante dei sogni. Ogni panorama suole avere una linea di riposo e tutte le bellezze della natura hanno sempre un punto d'attrazione per la maraviglia dei nostri occhi, un punto ove si trova anche la pacificazione dei nostri sensi sorpresi ed abbagliati dal maraviglioso. Qui c'è l'esasperazione dello straordinario,

dell'imprevisto, della sconcertante bellezza, ma non vi è mai riposo. La creazione qui non è finita. I dettagli sublimi d'un'opera che il genio della natura voleva costruire a maraviglia della sua stessa arte sono qui confusi in disordine, ammucchiati nel cerchio fantastico di questi monti. Gioielli sono caduti da ogni parte in questo mare e risplendono della loro luce calda in mezzo al velluto della vegetazione, che ricopre le rive, sale per le pendici delle colline, per le coste dei monti, si specchia nelle acque. L'acqua è impregnata di questa vegetazione grassa e gigantesca: e non pare più l'acqua del mare, ma la linfa succolenta della natura mostruosa... Entriamo con un sole abbacinante, e per tutto è luce ed azzurro. La nave s'inoltra lentamente nell'immobilità della laguna, contornata dalle terre basse e grasse della baia. La vegetazione tropicale è nella sua magnificenza. Attorno alle isole i canali girano placidamente come il sistema vascolare di questa natura gigantesca e sembrano traboccare la linfa che inturgida i tronchi i rami le foglie ed i fiori carnosi. La « serra » che incornicia la baia è un manto di velluto: la luce entra in quella morbidezza spegnendosi nelle profondità della foresta in toni caldi di indaco e di violetto-nero. Effluvi vengono fino a noi, confusi di odori e di colori. La vegetazione enorme, carnosa sembra digerire faticosamente la sua linfa grassa...

Rio si nasconde tra questo verde, s'insinua tra la foresta vergine nell'intrico complicato e nel disordine geologico delle colline e delle montagne. Dove potrebbe affacciarsi alla spiaggia e specchiarsi finalmente nel mare, essa è ancora coperta e sparisce sotto il morbido manto della vegetazione che le cresce dentro, che le cresce attorno, che le cresce sopra e la riassorbe nel suo velluto. La

luce che abbaglia nella baia qui s'incupisce e si spegne. Tra l'uno e l'altro dorso di queste alture innumerevoli un pulviscolo d'oro confonde le linee e distrugge, col suo miraggio abbagliante, tutti i piani e tutte le forme. E' la bellezza senza fisonomia che non si definisce.

Ma appena il sole si abbassa: come la luce più tenue del tramonto subentra ai bagliori del sole; come lo scintillio abbacinante dell'atmosfera cede alla fioritura dei colori: allora un'altra maraviglia nasce in questa regione degli incanti.

I piani del panorama ora si distendono, si svolgono: il velario misterioso delle luci e delle ombre si scioglie; e la bellezza della baia nel fastigio della sua opulenza si offre finalmente svelata con tutte le sue fantastiche e sconcertanti attrazioni allo sguardo allucinato...

Ma è un'altra volta la sorpresa e lo smarrimento: tutto attrae, affascina, nessuna linea riposa. Da ogni parte i blocchi informi delle montagne ora splendenti come ametiste, strapiombano dall'orizzonte. Sono giganti che si minacciano, si urtano, paiono mettersi in fuga verso la uscita di questa cinta magica: poi si fermano d'improvviso, pietrificati nel disordine scomposto del loro tumulto ciclopico...

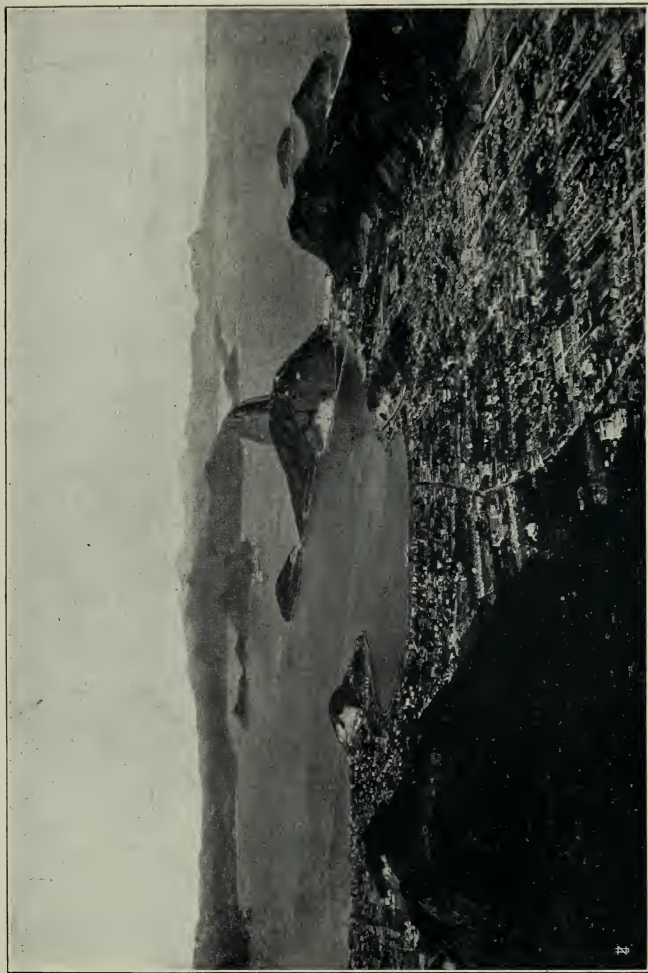
Allora questi giganti prendono nome: è il « Pan d'Assuccar », che volge le spalle proprio là, sulla soglia del recinto, e fronteggia la minaccia dei suoi maggiori fratelli. Il « Corcovado » alza allora la sua cuspide azzurra avvolta da un turbante bianco di nubi, per esplorare là in fondo la libertà dell'oceano. Al suo fianco la « Tijuca » di viola, con una linea pura si solleva nel cielo quasi disdegnosa del tumulto e del disordine ch'è ai suoi piedi. Più in basso è la folla anonima delle montagne e delle

colline che si indicano solo con le apparenze fantastiche delle loro forme. Vi è il « gigante che dorme » con tutte le sue membra stese nell'azzurro liquido dell'aria; vi è il « cappello di Napoleone »; vi è il « naso dell'Eroe »; vi è il « dito di Dio »; vi è la « sega »; vi è « l'organo »...

Ma quello che più attrae, quello che più affascina è il popolo minuto, il popolo umile delle piccole alture, dei poggi modesti, dei promontori appena abbozzati. E' questo popolo vestito dei drappi più sontuosi della natura che si specchia direttamente nelle acque tremule del mare a cui dà e da cui prende i toni più caldi del violetto, dell'azzurro, dell'indaco; e che, in quest'ora magica crepuscolare inghirlandato di viole, pare seguire in processione fiorita lungo tutta la baia la fila delle sue palme perfette che si allineano come flabelli nel cielo luminoso del tramonto.

E così viene la notte; una notte indecisa, di penombra e di languori: che nasce dalle radici delle montagne e delle colline sul mare e sale e si stende con una carezza di ombre vellutate su, su per i monti fino alle cime ove fioriscono improvvisamente le stelle, attorno alla Croce del Sud!...

Allora in basso un'altro cielo stellato nasce dalla profusione fantastica delle luci che si accendono lungo tutta la baia, per le spiagge sui poggi sui promontori sulle colline. E la città finalmente si rivela. Dove le colline più basse si ammassano, ghirlande luminose s'intrecciano e si moltiplicano; salgono pei dorsi, discendono lungo le falde, si prolungano nel mare. Sotto l'ombra nera delle montagne la grande profusione delle luci ha disfatto queste alture. Dov'è la città, le colline sono trasparenti, sono un merletto acceso di stelle. Si intravvede il disegno delle

grandi avenide sul mare, il profilo delle strade, le cime degli alti edifizii. E questa collana luminosa gira gira tutto intorno perdendosi nell'immensa baia, per intensificarsi nuovamente qui di contro, nell'abbagliante spiaggia di Nichteroy, ch'è l'altro battente luminoso della porta d'entrata di questo cerchio magico di bellezze...

Rio de Janeiro e la sua baia.

LE RICCHEZZE NATURALI

Capitolo IX.

IL SENO FECONDO DELLA TERRA

Il miraggio favoloso delle ricchezze nascoste. — L'oro e le pietre preziose. — I « cacciatori di smeraldi ». I diamanti sulle strade e la città Diamantina. — Il vero tesoro: il ferro, il manganese, il rame, il carbone, il petrolio. — Le maraviglie minerarie di Minas Geraes. — I più grandi giacimenti del mondo.

Più che per le leggende maravigliose delle foreste vergini; più che pel fascino misterioso delle terre tropicali, il Brasile fin dai primi tempi della scoperta attrasse a sè gli uomini, o meglio, l'immaginazione del mondo col miraggio favoloso delle sue nascoste ricchezze: e l'oro e le pietre preziose sono il fondamento della prima avventurosa colonizzazione brasiliana. Come il buon padre della favola che assicurava ai figliuoli di aver nascosto il suo tesoro nelle viscere del podére ereditario per attrarli al lavoro su quella terra; così una paterna forza creatrice poneva

nel cuore dei primi colonizzatori del Brasile l'ansiosa attrattiva dei tesori nascosti nel seno di quel paese misterioso. Il Brasile si crea, cresce, si dilata secondo questa ansia. I « cacciatori di smeraldi », i cercatori della polvere d'oro e dei diamanti sono i costruttori dell'edificio immenso del Brasile attuale. Il Brasile costiero e coloniale penetra nella vastità sterminta del continente fino alle Ande, sospinto da quelle ricerche. Nelle loro mani i primi cercatori d'oro e di gemme portano, inconsci, le bandiere del *Dio Termine* della nuova nazionalità. Il vecchio mondo guarda con maraviglia, e riceve attonito i tesori...

Poichè il richiamo dei tesori del Brasile, non era solamente simbolico e leggendario, come nella favola; ma anche reale e dovizioso. L'oro si raccoglieva veramente sulla terra, come oggi ancora si raccoglie, nella realtà sostanziosa della sua polvere rutilante. Le pietre preziose s'incontravano realmente sui margini dei nuovi sentieri: e una negra trovava così la famosa « stella del sud » il più meraviglioso brillante che esista al mondo, appartenente oggi ad un principe indiano. E similmente veniva trovato per caso l'altro celebre « diamante di Dresda ». Una città nello Stato di Minas, dai suoi giacimenti diamantiferi, prende il nome di Diamantina. Altre città si nominano dall'oro, ch'è nelle viscere del loro territorio. In questi ultimi cento anni l'estrazione dell'oro nella Stato di Minas si calcola ad oltre cento milioni di sterline. Ma i tesori del Brasile: i veri immensi tesori del paese non sono nè le sue pietre preziose, nè l'oro rilucente: ma i giacimenti sterminati dei minerali operosi che creano la potenza e l'opulenza della vita moderna del mondo: il ferro, il manganese, il rame, il carbone, il petrolio...

Nessun paese, nè tra i vecchi, nè tra i nuovi conti-

nenti ha riserve di questi minerali — così immense da potersi considerare infinite — quanto il Brasile. Di tutte queste, il ferro è la più importante delle sue ricchezze. Esso si trova quasi dappertutto nell'immenso altopiano: negli Stati di Minas, Bahia, Goyaz, San Paolo, Matto Grosso, Santa Catarina, Rio Grande. Ad eccezione dello Stato di Minas, in nessun altro — dopo accertata l'esistenza abbondantissima del minerale — sono state fatte ricerche precise e sistematiche. A Minas, invece, la esplorazione del terreno minerario si può dire oggi perfetta. Vere grandi spedizioni scientifiche sono state compiute: una cartografia mineralogica rigorosa già esiste. Dalla « serra » di Espinhazo, al di là di Diamantina per oltre 250 chilometri si estende il giacimento centrale del ferro di Minas. Quivi non si tratta di strati; ma di vere, colossali montagne di ferro. La ricchezza di questo minerale nello Stato di Minas, nella sua condizione più pura — anche a non voler considerare i giacimenti degli altri Stati della Federazione — è così abbondante da far dire ad un mineralogo fra i più eminenti del Brasile che quelle riserve potrebbero alimentare per molti secoli tutte le officine metallurgiche del mondo. La carta mineralogica della zona centrale di questo territorio, per circa seimila chilometri quadrati, permette a varii geologi di calcolare in miliardi di tonnellate il minerale di qualità superiore studiato in questa zona. Il geologo Bovet impressionato di questa ricchezza scrive: « tutti questi minerali di così notevole qualità, eguali, se non superiori ai migliori della Svezia, dell'Algeria e dei Pirenei, qui *costano solamente la fatica di raccoglierli* ». In certi luoghi — come in Pintanguy — sono affioramenti enormi sulle falde della collina; ove, grazie ai lavori dei cercatori di oro, si possono

scorgere apertamente allo sguardo per chilometri e chilometri. In altri luoghi si trovano immense estensioni di « Canga » — depositi superficiali — la cui profondità arriva alle volte a otto o dieci metri. Dappertutto i torrenti trascinano e depositano il ferro ologisto in polvere, lavato e pronto per essere fuso. E non si tratta di piccolo numero di luoghi. Se ne possono citare innumerevoli. La strada che va da Rio de Janeiro a Diamantina, passando per Ouro Preto attraversa la parte centrale dello Stato e segue, a partire da pochi chilometri da Ouro Preto, la cima della « serra do Espinhazo », linea di separazione delle acque dei due grandi bacini dei fiumi Doce e San Francisco. Seguendo questa strada i primi giacimenti del minerale di ferro si trovano vicino a Congonhas do Campo a 55 chilometri da Ouro Preto. In questa regione sono gli immensi giacimenti della « serra » di Caraza. Il professor Gorceix, fondatore e direttore per molti anni dell'alta scuola mineraria di Ouro Preto, valuta ad oltre otto miliardi di tonnellate il solo minerale di ferro esistente in questa zona di Caraza. Un altro notevole scienziato, l'ingegnere Monlevade, che dedicò molti anni allo studio della geologia delle zone ferrifere di Minas Geraes, dichiara che in questo Stato — oltre gli innumerevoli strati esterni del minerale — esistono cinque principali cordigliere costituite interamente di minerale di ferro; di cui una sola di esse custodisce più ferro di tutti i giacimenti riuniti del continente europeo: i quali, secondo i calcoli dell'ultimo congresso di geologia di Stoccolma, si potrebbero valutare attorno ai 12 miliardi di tonnellate di minerale riconosciuto; con un probabile rendimento di ferro metallico di 4 miliardi e 800 mila tonnellate. Il professor Nichard Penrose, geologo ed economista nord-

americano, dopo aver percorso e studiato il territorio di Minas, giudicò ragionevoli i calcoli del Gorceix, ritenendo che nella zona sopra detta le quantità indicate potevano essere prodotte ed anche sorpassate. Ciò solamente per quanto si riferisce alla zona centrale di Minas: che se si pensa ai suoi prolungamenti ed ai giacimenti non ancora studiati degli altri Stati, allora si comprende facilmente che la quantità del minerale di ferro è veramente sterminata nel Brasile.

Le qualità sono generalmente ossidi: negli Stati di Minas, Bahia, Goyaz e Matto Grosso abbondano le « ematiti »; negli altri sono più comuni le « magnetiti ». Secondo le analisi tecniche più scrupolose compiute, sia da brasiliani che da stranieri, su svariate zone di tutto il territorio minerario la qualità del ferro brasiliano fu scientificamente accertata come quella del più alto valore industriale, per una percentuale nulla di fosforo, zolfo, arsenico, acido titanico ed altri elementi dannosi.

Specialisti della « Casa Krupp » e della « United Steel Corporation » sono stati unanimi nel considerare il minerale di ferro brasiliano superiore ai migliori della Svezia e di tutti gli altri oggi lavorati nel mondo. Essi constatarono che, sia dal minerale estratto dalle gallerie fino a 200 metri sotto il livello del suolo, sia da quello che si può raccogliere nei giacimenti che affiorano alla superficie, il ferro brasiliano rivela sempre la stessa purezza, con un tenore che oscilla tra il 53 ed il 75 per cento, con proporzione minima di materie nocive.

Ora è interessante seguire il ragionamento di uno scrittore, il quale ha pubblicato recentemente la più lucida ed importante monografia sul problema siderurgico al Brasile: il dottor Elisio de Carvalho. Egli calcola, se-

condo i dati del Congresso geologico di Stoccolma, che le quantità totali del minerale di ferro in tutto il mondo — escluso il Brasile — sono attorno ai 22 miliardi di tonnellate. Una riserva formidabile, come si vede: ma destinata — a quanto pare — ad esaurirsi in uno spazio massimo di due secoli, se il consumo del ferro manterrà nel futuro le cifre che oggi registra la statistica. Ora questa situazione rivela quale sarebbe la funzione e l'importanza del Brasile il giorno ch'esso si risolvesse a sfruttare ed utilizzare industrialmente i favolosi giacimenti di Minas.

D'altra parte, la valorizzazione di questi giacimenti darebbe al Brasile la più grande fonte di ricchezza, di progresso e di prestigio, poichè il ferro è l'unico metallo capace, oggi, di garantire la indipendenza e l'egemonia economica nel mondo. E siccome il Brasile, come vedremo, è anche ricco di estesi bacini carboniferi; possiede una disponibilità illimitata di combustibile vegetale e di forza idraulica: esso col suo minerale di ferro della zona centrale di Minas, potrebbe creare e sviluppare — come abbiamo affermato nelle pagine introduttive di questo libro — una delle più potenti industrie siderurgiche del mondo.

Ma se il ferro è la più grandiosa, tra le ricchezze minerarie del Brasile, altri tesori importanti si trovano in quel paese per lo sviluppo infallibile della sua nuova civiltà industriale e commerciale. Il manganese è tra i primi. Questo elemento che particolarmente la guerra ha rivelato prezioso ed oggi è indispensabile per la formazione degli acciai più resistenti, ha nel Brasile i gia-

cimenti più grandi che siano al mondo. Nello stesso Stato di Minas Geraes — che pare il luogo indicato dalla creazione per lo sviluppo di tutte le industrie minerarie — si trova nella regione di Queluz, il più importante giacimento di manganese: quello del « Morro da Mina », con oltre 10 milioni di tonnellate già precisamente riconosciute. I depositi si trovano in una vasta collina che non si eleva oltre i 200 metri sull'altopiano, che è già a 100 metri sul mare, ed anche sui terreni ad essa adiacenti. Il minerale che affiora sulla cima della collina ed ai suoi fianchi ha l'aspetto di grandi masse lenticolari. Le dimensioni di esse, ordinariamente di 150 per 50 metri. arrivano fino a 400 per 100. Il minerale è il più puro che si conosca sulla terra.

Esistono anche giacimenti numerosi di rame, a Rio Grande do Sul, a Bahia, nel Cearà e nel Maranhao. Il platino si trova lungo il fiume Abatè, nei ruscelli di Layes e Ouro Branco, nel fiume Contado e nella città do Serro; ma non esiste ancora uno sfruttamento sistematico con risultati regolari. Lo stesso si può dire per gli altri minerali minori, dal punto di vista del valore industriale: come lo zinco, il wolfranio, l'antimonio ecc., i quali tutti sono stati rilevati e molti in abbondanza senza però ancora avere formato oggetto di una vera ricerca ed utilizzazione pratica.

Diversamente si deve dire per i bacini carboniferi. Essi, formando il naturale complemento e la valorizzazione delle ricchezze ferrifere del paese, hanno costituito materia di grandi ed accurate ricerche. I giacimenti

del carbone minerale, studiati e determinati si possono così elencare: 1. carboni semi-bituminosi, a Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paranà e San Paolo; 2. lignite, nelle Amazoni; 3. scisti bituminosi, nel Maranhao, Piauhy, Cearà, Goyaz, Alagaos, San Paolo, Bahia; 4. rocce petrolifere, a San Paolo, Paranà, Santa Catarina.

Il « Jornal do Commercio », che è uno dei giornali più seri del mondo, calcolava secondo uno studio scientifico affidato ad uno dei più esperti tecnici brasiliani, il dottor Francisco de Paula Oliveira, che le riserve del carbon fossile brasiliano, raggiungessero allo stato odierno degli studi, i 21 miliardi di tonnellate. Ora, si diceva in quello scritto, supponendo che solo una decima parte di questo minerale sia praticamente utilizzabile si avrebbero oltre 2 miliardi di tonnellate di combustibile minerale. Cioè a dire uno sfruttamento assicurato per varie centinaia di anni. Ed il dottor Arrojado Lisboa, un'altro tecnico specialista, aggiungeva: « Per dare una nozione che permetta di valutare le probabili riserve carbonifere del Brasile, ecco alcuni dati pratici: un chilometro quadrato di superficie carbonifera avrà da 600 mila a 2 milioni e 500 mila tonnellate a Rio Grande do Sul; e da 500 ad 1 milione di tonnellate nel Paranà, considerata la profondità degli strati finora riconosciuti. Con una profondità di quattro metri e mezzo ora scoperta nei nuovi giacimenti di Jacuy, a Rio Grande, la riserva per chilometro quadrato salirebbe a più di 5 milioni di tonnellate. Nei terreni dell'« Empresa Carbonifera » di Embaùba si verificò, nell'esame, una riserva di oltre 1 milione e 700 mila tonnellate per chilometro quadrato. Ora, quando si considera che la superficie carbonifera di questi Stati è veramente immensa, si comprende come quest'altra ric-

chezza ancora quasi del tutto inerte del Brasile sia un altro pegno sicuro del futuro maraviglioso del paese.

Vicino ai carboni minerali bisogna segnalare i giacimenti del petrolio; specialmente oggi che esso forma una delle attrattive più poderose della finanza, delle industrie e dei commerci di tutto il mondo.

Lo stesso dottor Lisboa ha studiato questi giacimenti; e pur non tenendo conto per ora dei sicuri depositi del bacino amazonio, egli delinea con precisione il terreno delle rocce petrolifere del Paranà, di Santa Catarina e di San Paolo.

Nello Stato di San Paolo, fu scoperto recentemente un giacimento importante nel territorio di Rio Claro ed il dottor Flemming, che è un grande proprietario di miniere petrolifere nel Canadà, dopo aver accuratamente esaminati i luoghi ed osservate le prime estrazioni, dichiarò non essere possibile mettere in dubbio in quella località l'esistenza la più abbondante del petrolio. Egli aggiungeva anzi ch'*era un delitto non sfruttarla sulla più larga scala.*

D'altra parte la « Compagnia Paulista de Minas de Carvao de pedra e Petroleo », dopo avere acquistati grandi terreni petroliferi nel Paranà, si è ora decisa ad iniziarvi un grande sfruttamento. Nel Brasile del nord, giacimenti di petrolio furono già avvistati negli Stati di Bahia, Pernambuco, Sergipe, Parayba, Maranhao, Rio Grande do Norte, Amazonas, Parà ed Alagoas. Tutto il territorio nordista è petrolifero. Ad Alagoas sono le miniere più importanti, ed il mineralogista dottor Bach è

riuscito a determinare precisamente l'estensione del bacino di questo ultimo Stato e lo ha diviso in due parti: quello settentrionale e quello meridionale. Questo bacino è situato, quasi sul mare, tra la « serra » e le cordigliere interne. Ciò che costituisce una posizione favorevolissima per lo sfruttamento e per il più facile trasporto del minerale.

Il petrolio brasiliano ha poi il vantaggio di essere fra i petroli più puri che si conoscano, non contenendo esso — secondo le esperienze dello stesso dottor Bach — che una percentuale del 0,82% di solfi e il 2% di ittiolo.

UNA VISIONE DELLA FORESTA VERGINE.

Capitolo X.

LA PRODUZIONE VIVENTE

La flora brasiliana. — Il fascino carnale e voluttuoso delle orchidee. Le foreste impenetrabili. — Le ricchezze delle Amazzoni. — Come gli inglesi si sono impadroniti del « caucciù ». — La leggenda e la realtà. — Un albero ch'è un patrimonio. — Il miracolo della coltivazione del cacao. — Il re della vegetazione brasiliana: la palma della carnaùba. — Un albero che vale una casa. — Il « mate » fonte di vitalità. — I legnami preziosi. — La maraviglia della frutta brasiliana.

A lato di questa immensa ricchezza mineraria, che costituisce il fondamento sicuro della fortuna grandiosa del Brasile come *paese d'avvenire;* ma che ancora quasi tutta dorme nascosta nel seno della terra, è l'altra ricchezza che vive e cresce nel sole superba lussureggiante favolosa: quella che dai primi tempi della scoperta rappresentò forse la suggestione più potente sulla fantasia europea: la flora brasiliana.

Come per i tesori minerarî, quasi simbolicamente additati all'uomo dal gesto misterioso della natura, che ne cosparse i margini col fulgore stellare delle più divine pietre preziose; così quella flora fantastica era illuminata ai primi navigatori, che approdavano ai piedi della *Serra do Mar*, dalla fulgida maraviglia carnale delle orchidee. Nei misteri delle foreste la fioritura voluttuosa delle orchidee suscitava un mistero più profondo. La foresta diventava per esse sensibile e piena di turbamenti. Tra le liane mostruose che si avvolgevano alla carne degli alberi e vi affondavano e vi confondevano la loro carne, con amplessi fecondazioni sensualità immani, le orchidee sanguinanti mettevano i loro baci carnosi con uno spasimo perverso di voluttà...

È lo stesso spettacolo di oggigiorno. Ma questa sensuale vegetazione del Brasile che, sulla soglia del paese, domina nelle foreste impenetrabili della *Serra do Mar*, si placa in una fecondità non meno ricca, ma più tranquilla, nelle immense distese dell'altopiano e lungo il corso dei maestosi fiumi.

Per circa un milione di chilometri quadrati si stende la foresta amazonia degli alberi gommiferi. Queste foreste, lungo i grandi affluenti di quel bacino, penetrano in quasi tutti gli Stati del nord del Brasile, assicurando riserve immense di gomma elastica, specialmente al Matto Grosso ed al territorio dell'Acre. Fino ad una quindicina di anni fa, quasi tutta la produzione del « caucciù » veniva da quelle terre brasiliane: era una ricchezza immensa, fantasticamente crescente per lo sviluppo industriale sempre più grandioso dell'uso della gomma. Improvvisamente sorsero centri opulenti ed attivi in quelle regioni. Manaos, ch'è la capitale delle Amazoni, si avviò

a diventare rapidamente una metropoli moderna: magnifici edifici si alzarono come per incanto, una grande vita commerciale vi rifluì. Il Brasile del nord pareva ritornare ai vecchi fasti della ricchezza zuccheriera. La fortuna del Parà, divenuto il centro direttivo della esportazione della gomma, parve per un momento dover sorpassare quella degli Stati più floridi della Federazione. Era un'altra maraviglia, in questo paese delle maraviglie: quando, inaspettata, si determinò una crisi travolgente e distruggitrice.

È il momento più drammatico della storia moderna del Brasile amazonio. Le fonti di un tesoro scoperte e ricoperte improvvisamente. La visione di una ricchezza, senza confronti e senza limiti, che si tramuta, come in un sogno, in un bene senza valore!

Che era accaduto? Qui — come in tanti altri eventi del Brasile — la realtà si confonde con la leggenda. Si narra che un inglese misterioso, dopo aver passato lunghi anni nascosto nelle foreste amazonie ed avere studiato la vita degli alberi della gomma, misteriosamente sarebbe partito portando con sè le piccole piante dei *siringais* gelosamente nascoste. Quindici anni dopo, le piantagioni di Ceylon — scientificamente organizzate e sviluppate — uccidevano il commercio del « caucciù » brasiliano. Che c'è di vero in tutto ciò? Forse null'altro che il mito fantastico della attuale concorrenza vittoriosa delle piantagioni oceaniche e indiane, sulla produzione gommifera del Brasile. Ma la ricchezza sterminata del «caucciù» è sempre là, custodita nelle foreste vergini dell'Amazonia, come la più grande riserva su cui il consumo mondiale possa contare nell'avvenire.

Più stabile e più sicura è invece la ricchezza che il Brasile del Nord trova da secoli nella produzione dei suoi alberi di cocco. Essi coprono quasi tutto il litorale del Nord, e si calcolano ad oltre 100 milioni di piante. Poichè il cocco è una materia così preziosa per i brasiliani, che la legislazione federale considera ciascuno di quegli alberi come una vera ed individuata proprietà fondiaria, tassando gli alberi nominativamente ed individualmente. Ogni albero di cocco paga dai 200 ai 500 reis di tassa. E, d'altronde, nelle abitudini e nei costumi dei paesi del nord, la considerazione che degli alberi del cocco fanno quelle popolazioni è uguale a quella che ne fa lo Stato; il quale, anzi, certamente ne ha derivato quella curiosa figura di proprietà. Difatti nelle dotazioni alle figlie, nei testamenti, nelle eredità e nelle divisioni gli alberi di cocco sono nominativamente indicati e particolarmente assegnati e distribuiti. Il cocco è una delle piante più utili della natura ed anche delle più belle. Il suo grande ciuffo ornamentale dà una linea di grazia a tutto il paesaggio della costa del nord. Ma i suoi prodotti sono miracolosi: dal magnifico legname, alle fibre, alle foglie ed al frutto ricco di svariatissimi rendimenti. Dalla bibita, notissima, rinfrescante e saporita, all'olio da ardere ed al « burro vegetale » squisito, per la cui esclusiva produzione, prima della guerra, la sola Germania ne importava dal Brasile ogni anno per oltre 100 milioni di marchi oro.

Nelle stesse regioni del Nord ed oltrepassando il territorio di Bahia, un'altra importante produzione brasiliana è quella del cacao. La pianta del cacao cresce

spontaneamente nel Parà, nelle Amazoni ed a Bahia. Fruttifica e si sviluppa in tutti gli altri Stati del Nord, ma è in quei primi ed in quello dello Spirito Santo che la sua ricchezza è rilevante. La vegetazione del cacao è una delle più rare in tutto il mondo, esigendo condizioni eccezionali e particolari di clima; ed è per questo che la facile vita del cacao in tanta vasta parte del Brasile è una vera fortuna del paese. Il Brasile esportò il cacao dal principio del secolo passato. La prima notevole produzione — tra il 1839 ed il 1849 — si ebbe nel Parà, con un'esportazione di 2000 tonnellate. A Bahia e nel Maranhao la coltivazione del cacao prese lo slancio vigoroso che ha oggi, solo verso la metà del secolo scorso. Le prime piantine di cacao furono trapiantate a Bahia nel 1665, ma solo nel 1830 cominciò a figurare una modestissima esportazione da questo Stato, per appena 26 tonnellate di cacao; che nel 1860 raggiungevano le 900. Ma da qui lo sviluppo è fantastico: nel 1890 si hanno 3500 tonnellate; nel 1900, 12 mila; nel 1910, 25 mila; nel 1915, oltre 41 mila; e le ultime produzioni di questi anni superano per ciascun raccolto un milione di sacchi per più di 60 mila tonnellate! Questa regione del sud di Bahia offre, per la coltivazione del cacao, le stesse eccezionali condizioni che offre la famosa « terra rossa » di San Paolo per la coltivazione opulentissima del caffè.

Non si può non ammirare — dice il dottor Michele Calmon — la vastità del lavoro e la incrollabile pertinacia che furono necessarie in questo immenso e selvaggio territorio di Bahia, per conquistare sulla foresta vergine e coltivare zone così vaste di terreno, distribuite sopra un'area di oltre 600 chilometri di costa per oltre 150 chilometri di profondità. Ove era il disordine, l'ostilità

e l'insidia della natura, oggi è tutto un giardino benedetto. È un esempio simile a quello della California che trasformò in un portentoso pometo le sue terribili ed infernali miniere. Ciò che dimostra nel popolo brasiliano un'eguale capacità plastica ed attiva ad adattarsi alle esigenze dell'ambiente ed a fecondarlo con la ricchezza viva del lavoro.

Ed eccoci al vero re della vegetazione del nord brasiliano: l'albero della « carnaùba ».

Esso è una magnifica palma che cresce naturalmente nel nord-est e sfida le terribili secche di quelle regioni, ove resiste gagliardamente fruttificando, anche quando tutte le altre piante già sono morte arse dal sole implacabile. Humbolt chiamò questa palma « l'albero della vita »; ed il Denis, dopo averla studiata sui luoghi, scrisse che essa da sola può soddisfare a tutte le necessità d'una nazione intera. E difatti è tale la utilità di questa palma maravigliosa che un uomo può vivere tra di esse, ricevendo esclusivamente da questo albero tutto quanto è necessario per l'esistenza: dalla casa, alla mobilia, agli abiti, al cappello, al nutrimento alla luce... Uno scrittore cearense, Antonio Bezzerra de Menezes, espose a Rio de Janeiro una casa di ordinarie dimensioni costruita esclusivamente con la palma della carnaùba, ed in essa era l'occorrente per la vita normale di una famiglia campagnola. Ma il prodotto per cui la « carnaùba » è famosa in tutti i mercati del mondo, è la celebre « cera di carnaùba ». Questa « cera » si trova attaccata e riveste le foglie nuove della pianta. Essa forma la base di tutte le

cere per puliture e verniciature. È un isolante elettrico di primissimo ordine; è la materia prima più ricercata per la fabbricazione dei dischi dei grammofoni ed altri strumenti di precisione. Produce un'ottima pasta per candele; serve alla fabbricazione dei saponi fini ed ha innumerevoli impieghi farmaceutici. La sua produzione annuale è oggi tra le 9 e le 10 mila tonnellate, di cui oltre i due terzi sono esportati all'estero come materia prima.

Assieme alla palma della carnaùba, bisogna notare in queste regioni del nord un'altra pianta ricchissima ed utilissima: la celebrata *noce del Parà,* il cui prodotto viene oggi introdotto e diffuso in Europa specialmente per l'opera assidua ed infaticabile dell'on. dottor Deoclecio De Campos.

Ora, senza parlare delle ricchezze agricole dovute alla forza del lavoro; e perciò riserbando allo studio di queste forze le produzioni grandiose della canna da zucchero, del cotone, delle risaie e del tabacco nelle stesse regioni del nord; e quella universalmente famosa del caffè sull'altopiano centrale, con i tesori di San Paolo e le altre vastissime del granturco e dei legumi che si estendono anche agli Stati meridionali della Federazione, ove oggigiorno si sviluppa con successo tanto la produzione del grano che quella della vigna; accenneremo, tra le ricchezze naturali, ad un altro grande e speciale prodotto spontaneo del Brasile, all' « erba mate ».

Il « mate, o l'erba mate » — come il cacao del nord — è la grande risorsa naturale dei paesi del sud. Esso cresce spontaneamente nella regione temperata del Brasile, tra

i 20 ed i 30 gradi di latitudine sud, ad un'altezza sul mare dai 500 ai 1000 metri. La sua grande vegetazione si ha negli stati del Paranà, Santa Catarina e Rio Grande. Cresce spontaneo anche nel Goyaz e nel Matto Grosso, a San Paolo ed a Minas. Ma il suo centro è nel Paranà, ove oltre 140 mila chilometri quadrati sono coperti da questa pianta straordinaria. Il suo grande valore è nelle foglie, le quali poste in infusione nell'acqua calda formano una bibita simile al « tè », di sapore delizioso e di grandi virtù igieniche. Il dottor Lenglet, presidente della « Lega Internazionale dell'alimentazione pura », dopo aver lungamente descritto l'azione stimolante del « mate » sul sistema nervoso, e specialmente sugli organi cerebro-spinali, segnalando come questa bibita sviluppi una grande capacità di resistenza ad ogni genere di fatica e rinvigorisca il cervello, così conclude: « Il mate è uno dei più importanti mezzi per ottenere nell'organismo umano il massimo della forza e dell'energia; esso deve essere considerato come una fonte di vitalità ». Difatti l'uso del « mate » è antichissimo tra le popolazioni dell'America meridionale. I gesuiti che civilizzarono gli indiani di questa regione raccontano che questi masticavano le foglie del « mate » per conservare le loro forze nei grandi viaggi, quando mancavano gli alimenti. Molti scrittori del secolo XVIII narrano egualmente che gli indiani di questa parte del mondo facevano delle vere spedizioni continentali nelle regioni dell' « erba mate », per approvviggionarsi di questo prodotto ch'essi ritenevano prezioso come medicinale, depurativo e corroborante. L'uso non si è mai perduto e i gesuiti lo diffusero presto in tutto il mondo civile. Oggi il più grande consumo di « mate » si fa nell'America spagnola; e già esso comincia ad estendersi nell'America del

Nord e in Europa. Tutti gli scienziati — dice Paolo Walle, in una vasta monografia su questo prodotto — sono d'accordo nel collocare il « mate » in primissima linea tra gli alimenti di risparmio, come quello ch'è più digestivo stimolante ed assimilatore. Le proprietà toniche ed eccitanti di esso permettono di sopportare lunghi digiuni. È la vera bibita dei climi debilitanti e delle borse povere. Ai soldati in manovra il « mate » dà una eccezionale resistenza nelle marcie e leva per intere giornate il fastidio della fame. Ottime esperienze furono fatte di questo prodotto durante la guerra europea negli eserciti inglesi, francesi ed anche nel nostro. I risultati furono sempre eccellenti. Lo sviluppo dell'uso del « mate » anche in Europa, può essere grande in avvenire. Per ora i principali mercati importatori sono l'Argentina, l'Uruguay e il Chile. L'esportazione di questa foglia, che nel 1908 era di 55 mila tonnellate per un valore di circa 60 milioni di lire, oggi supera le 80 mila tonnellate per oltre 100 milioni di lire oro. È, come si vede, un'altra grande risorsa che accresce la ricchezza del Brasile.

Bisognerebbe anche parlare della infinita varietà dei legnami preziosi sparsi in tutte le foreste del Brasile e di cui gli esemplari ammirabili si trovano nei musei industriali degli Stati e della Federazione. È un'altra immensa ricchezza ancora oggi paralizzata dalla difficoltà dei trasporti e dalla mancanza di un'organizzazione adeguata di sfruttamento. Ma, anche tralasciando di illustrare quest'altra risorsa, non si può concludere sulla vivente spontanea produzione del Brasile, senza almeno un cenno delle sue magnifiche frutta.

Questo paese possiede la più grande varietà naturale di frutta saporosissime.

Sotto l'azione di un clima generalmente caldo ed umido nei territori del Nord e per tutte le coste, la trasformazione del glucosio in pectosio è un fatto normale costante: pel quale anche le frutta che da noi sono naturalmente acide, in Brasile acquistano un sapore dolcissimo. E sono famosi in tutto il mondo gli aranci zuccherini di Bahia, da cui provengono le grandi coltivazioni della California, che oggi — più dei nostri siciliani e calabresi — hanno un mercato mondiale. Le specie di arancie zuccherine del Brasile sono numerosissime. Oltre quelle di Bahia vi sono le varie specialità: « Selecta », « Pera », « Natal », « Rosa », « Saùde », « Mandarin », « Campista », « Melào », « Imperial », « Macahè », « Melancia », « Turanja », « Cametà », « Cravo », « China », « Sanguinea », « Terra », e molte altre. Con queste arancie si fabbrica un vino delizioso che conserva freschissimo il sapore del frutto.

Ma il frutto principe del Brasile è il « l'abacaxi ». È una « ananassa » di un profumo e di un sapore squisito. La sua più perfetta maturazione avviene nello Stato di Pernambuco; ma si coltiva dovunque in tutto il paese. Da esso si estrae anche una bevanda simile allo «champagne» e, di questa, più fresca più aromatica e più inebbriante.

Le banane sono l'altro frutto nativo, più comune del Brasile. La banana che cresce in tutto il paese con un'esuberante abbondanza potrebbe da sola assicurare dalla fame la popolazione del paese. Di essa, come delle arance, vi sono numerosissime varietà una più squisita dell'altra: « la Ouro », « la Prata », « la San Domingo », « la San Thomè », « la Terra » e « la Nanica ». La farina delle ba-

nane secche, è diventata in questi ultimi tempi una materia di importantissima esportazione. Essa conserva tutto il profumo ed il sapore del frutto fresco e forma, anche in Europa, la base di infiniti dolciumi. Ma bisogna trovarsi in Brasile, davanti ad una di quelle mirabili e fiorite mense, che la squisita ed incomparabile ospitalità dei brasiliani sa offrire all'ammirazione dello straniero, per deliziarsi della svariata maraviglia delle frutta del paese: dell' « abacaxe » e del « cajù », del « sapotì », del « jaboticaba », del « pitanga », del « bacupary », del « mammone », delle « manga », dell' « abio », del « cubio », dell' « ata », del « copuassù », dell' « assaky », del « bacaba », del « gojaba », dell' « aracà », del « moracuja », del « inca », del « tapezeba » o « caja », del « taperebà », del « mangabo », della « melangia », del « cutiribà », del « tamarindo », del « muricy », del « mucajà », del « pupunha », del « facà », e del « beribà »...

In questo paese, come in una eterna primavera, i fiori, le foglie e le frutta sono perenni; e l'albero non conosce mai la miseria dei suoi rami spogli. Il drappeggio fiorito della natura non forma semplicemente la grazia dei giardini; ma è il manto fastoso e regale di tutta questa terra. dalla foresta vergine ai campi coltivati...

Infine, tra le ricchezze della produzione vivente, deve trovar luogo anche un accenno alla fauna locale, ed agli allevamenti grandiosi del bestiame.

La fauna brasiliana è la più varia e più curiosa che esiste nella natura. Meno gli animali polari, qui sono rappresentate — nelle loro infinite varietà — tutte le

razze e tutte le specie naturali. Tutta la fauna della « Iungla » qui vive nella foresta vergine, maravigliosa e fantastica. Chi non ha negli occhi — per averle ammirate in collezioni nei nostri musei europei — le affascinanti farfalle del Brasile? Quei lembi di azzurro naviganti nel mistero delle foreste vergini, tra i ciuffi carnosi delle orchidee ed i mostruosi avvolgimenti delle liane?...

Ma il tesoro vivente del Brasile è il suo allevamento del bestiame. Quello bovino, quello equino, quello suino. Per tutte tre queste ricchezze, quando la Russia era nel miglior sviluppo della sua produzione, il Brasile stava allora al terzo posto: venendo immediamente dopo di questa, la quale seguiva gli Stati Uniti, che mantengono tuttora il primo posto. *Bovini:* Stati Uniti 72 milioni di capi; Russia 48 milioni; Brasile 32 milioni. *Equini:* Stati Uniti 20 milioni; Russia, 30 milioni; Bransile, 11 milioni. *Suini:* Stati Uniti, 54 milioni; Germania, 19 milioni; Brasile,18 milioni. Il Brasile possiede anche un patrimonio lanigero che supera i 20 milioni di capi tra ovini e caprini.

In questi ultimi anni il miglioramento delle razze ha formato una delle cure più appassionate degli allevatori brasiliani ed i risultati sono stati sempre magnifici. Con incroci, tra il bestiame indigeno ed i più perfetti prodotti della selezione straniera, il Brasile si è oggi formato delle vere razze superiori d'animali da lavoro e da macello. Oramai le carni ed i grassi del Brasile sono tra i prodotti più pregiati su tutti i mercati mondiali; ed il suo commercio delle pelli è uno fra i più apprezzati tra i conoscitori. Tutte le industrie connesse all'allevamento crescono ogni giorno ed ogni giorno si perfezionano. Sono oramai famosi i latticini squisiti che si producono specialmente

perfetti nello stato di Minas e lo sviluppo grandiosamente moderno che ha preso la produzione ed il commercio del latte in tutto il paese.

Sono famose le razze equine di Rio Grande do Sul; il leggendario cavallo gauscio che Garibaldi ha tanto amato e celebrato. Altrettanto preziosi sono gli animali del nord: cavalli e muli la cui fantastica resistenza alle marcie ed al lavoro pare una favola. San Paolo, Rio Grande e Matto Grosso hanno poi gli allevamenti più grandi di suini che oggi alimentano uno dei commerci più ricchi nel mercato mondiale delle carni e dei grassi.

Capitolo XI.

IL LAVORO ORGANIZZATO

La fisionomia economica tradizionale del Brasile. — Il periodo dello zucchero: le tradizioni coloniali e guerriere. — Il periodo dell'oro: l'epopea eroica dei « bandieranti » — Il caffè: la grandezza paulistica. — Allo svolto di un'epoca. — La nuova êra industriale. — Le basi della grande siderurgia. — Il carbone, le forze idrauliche ed il combustibile vegetale. — La trasformazione della ricchezza. — La potenza mondiale del Brasile.

La fisionomia economica tradizionale del Brasile si può riassumere in queste tre parole: zucchero, oro, caffè.

Abbiamo accennato alle ricchezze naturali sepolte o ancora inattive per tutto l'immenso territorio brasiliano. Ma se di esso si vuol ora intravvedere l'intima storia economica, bisogna volgere lo sguardo particolarmente a questi tre prodotti principali, attorno ai quali gira e si svolge tutta l'attività del paese dai primi giorni della scoperta fino ai tempi nostri. « Lo zucchero », l' «oro », il

« caffè », rappresentano la capacità produttiva ed organizzativa del lavoro brasiliano; costituiscono con il loro grandioso svolgimento nei secoli l'epopea civile di questo popolo: che, avendo domato una natura fieramente selvaggia con una tenacia eroica di sforzi ininterrotti, ha costruito sulla forza di questo suo lavoro le basi indistruttibili dell'economia della patria.

La canna da zucchero è la prima coltivazione importata dai primi colonizzatori del Brasile, allo scopo di farne una fonte di ricchezza pel consumo e pel commercio. Tutta la civiltà brasiliana, nelle sue origini, è improntata a questa coltivazione; una aristocrazia rurale — quella che ha formato il fondamento più nobile della nazionalità — si costituisce e si solidifica attorno ad essa. È per il libero commercio dello zucchero che l'istintivo ed ideale sentimento dell'indipendenza nazionale si concretizza in un formidabile interesse positivo di difesa economica e forma la base realistica degli eroismi guerrieri contro gli olandesi, contro i francesi, contro gli inglesi, contro gli spagnoli; ed, infine, contro gli stessi parenti metropolitani del Portogallo.

Dai primi decenni del 1500, fino all'arrivo in Brasile della casa regnante di Braganza, la storia politica e la storia economica del paese si confondono in questo sforzo solidale per ottenere al Brasile l'apertura dei suoi porti e la libertà dei commerci alla produzione della canna da zucchero.

Don Giovanni VI, profugo dal Portogallo, nel 1808 acquista l'amore del nuovo immenso regno con l'abile provvedimento (suggeritogli dal suo grande consigliere brasiliano il visconte di Cayurù) abolendo il monopolio ed aprendo i porti del Brasile ai traffici internazionali.

Una ricchezza senza pari si riversa nel paese con lo svolgimento colossale del commercio dello zucchero. La vera vita moderna del Brasile incomincia da quell'anno, con un respiro poderoso di affari mondiali che non sarà mai più interrotto.

Dai paesi del Brasile del nord, fino oltre Rio de Janeiro, la coltivazione della canna da zucchero trova quì, più che in ogni altra parte del mondo, le condizioni favorevoli del suo sviluppo e del suo rendimento. Prima che sorgesse e si diffondesse con una rapidità così inaspettata la produzione europea e nord americana dello zucchero di barbabietola, il Brasile dominava il mercato mondiale di questo prodotto. Oggi tuttavia lo zucchero di canna, anche per la sua superiore qualità, costituisce sempre una grande ricchezza pel paese. E le ultime esportazioni, senza calcolare il completo soddisfacimento del consumo interno, si aggirano attorno ad un valore annuale dai 200 ai 300 milioni di lire oro.

Nel secolo XVIII il Brasile era anche il più grande produttore di oro nel mondo. La scoperta dei ricchi giacimenti auriferi rimonta pure essa ai primissimi tempi della colonizzazione. E come nei paesi del nord si formava, attorno alla opulenta coltivazione della canna da zucchero, la prima società rurale del paese; così nei due Stati centrali di Minas e di San Paolo si formava — dietro il fascino della ricerca dell'oro — l'altro nucleo originariamente costitutivo della nuova e vigorosa nazionalità: la società cavalleresca ed avventurosa dei *bandierantes.*

L'oro era una ricchezza effettiva del Brasile; tanto effettiva che la Corona del Portogallo n'è rimasta schiacciata sotto il peso. Ma la ricerca di quel metallo, con le

avventure leggendarie dei « bandieranti » pel territorio sconfinato del paese nuovo e sconosciuto, è stata una ricchezza più effettiva e più immensa, perchè ha creato — come già accennammo — il Brasile moderno, nella vastità attuale dei suoi confini.

Ed è sul territorio centrale di queste miniere d'oro, ch'è nato — come nella favola — l'altro tesoro: quello che i brasiliani chiamano « l'oro vegetale », la produzione del caffè.

Quando si parla del caffè oramai s'intende, in tutto il mondo, il miracolo agricolo, industriale e commerciale dello Stato di San Paolo. In questi ultimi trenta anni, nella parte centrale di questo Stato privilegiato, per la dolcezza del clima e per la bellezza dell'altopiano, un territorio circa eguale a quello di tutta l'Italia venne adibito alla coltivazione del caffè. Poche cifre illustrano questa maraviglia del lavoro umano, in gran parte lavoro italiano. Come è noto, il caffè non è una pianta originaria del Brasile; nè la sua coltivazione brasiliana ebbe origine in San Paolo. Nel 1840 lo Stato di San Paolo forniva appena il 2 per cento della produzione totale del caffè brasiliano (36 mila sacchi). Dieci anni più tardi la produzione non raggiungeva ancora gli 80 mila sacchi. Oggi il solo San Paolo dà al mondo un'esportazione di oltre 8 milioni e mezzo di sacchi.

Ma qui non è la coltivazione, nè la produzione del caffè che vogliamo rilevare; ma l'organizzazione poderosa delle forze del lavoro, sviluppatasi attorno a quella produzione, in questo ultimo trentennio, in una maniera tanto colossale da mutare la fisionomia economica del paese.

Come la prima economia brasiliana, basata sulla

produzione della canna da zucchero, aveva formato la struttura sociale del Brasile coloniale, così la nuova economia basata sulla produzione del caffè ha dato al paese la nuova e vigorosissima struttura mercantile ed industriale. Il caffè ha agito dentro il territorio di San Paolo come un fermento formidabile di vita nuova. Per esso il Brasile è diventato, in pochi decenni, uno dei centri più giganteschi del traffico mondiale: l'apparecchio finanziario di questo traffico si è maravigliosamente elevato all'altezza vertiginosa dei nuovi grandi bisogni; e l'apparecchio dei trasporti ha seguito parallelamente sullo stesso piano grandioso. Le più audaci e le più perfette linee ferroviarie hanno improvvisamente coperto tutto lo Stato. In mezzo al mare smeraldino delle piantagioni del caffè le città si sono moltiplicate; piccoli e spersi municipi rurali si sono avviati a diventare centri luminosi di civiltà, fervidi di lavoro e di affari. Una geniale opera di ingegnerìa ha congiunto con la tecnica più audace il mare all'altopiano: ha congiunto San Paolo a Santos, ed ha creato la maraviglia mondiale del porto di Santos.

Tutto ciò è il risultato di un'organizzazione gigantesca di lavoro moderno; è la prova ed il testimonio della capacità e della forza del lavoro nel nuovo Brasile. Difatti, dato l'avvio col traffico del caffè all'industrializzazione moderna delle risorse del paese, il Brasile oggi mostra di non volersi più fermare su questo cammino. L'economia del caffè; la monocultura di questo ricchissimo prodotto, che sembrava dovesse conchiudere nella sua perfezione e nella sua opulenza il ciclo massimo della ricchezza brasiliana, già oggi si mostra come appena un primo, se pure colossale, gradino di fortuna sulla scala maestosa dell'avvenire del paese. Ma questo avvenire del

paese che, durante la guerra, parve poi orientarsi sulla attività d'una fortunata policultura incoraggiata in quel periodo eccezionale da' guadagni favolosi in tutte le improvvisate gigantesche produzioni: ricino, riso, legumi, grassi e carne; questo avvenire si chiarì invece, subito, nella effettiva concretezza della sua realtà, su due precise vie maestre: quella di una particolare attività industriale, già fiorente in San Paolo; e l'altra, la creatrice della nuova êra brasiliana: la siderurgia nazionale.

L'industria manifatturiera che ha le sue espressioni più felici e più poderose nello Stato di San Paolo; e che già si estende vivacemente dal nord al sud della Federazione, questa industria, che oramai tende a soddisfare con una produzione autonoma tutto il mercato interno, è destinata indubbiamente a crescere la forza indipendente del Brasile; ma non potrà mai aspirare alla potenza d'una espansione mondiale al di là dell'America del Sud. Questa potenza invece è offerta al Brasile dall'altra sua naturale attività industriale: la siderurgia nazionale.

Lo stesso territorio di San Paolo ha tutti gli elementi più favorevoli per la nascita di questa mondiale siderurgia nel Brasile: possiede vasti giacimenti di minerali, grandi foreste, ottime linee ferroviarie per trasportare il carbon fossile del Paranà; immense forze idrauliche per la creazione senza limiti di forni elettrici. Ma il centro naturale di questa attività, ch'è destinata a costruire la nuova infallibile grandezza del paese, si trova — come dicevamo — nello Stato limitrofo, di Minas: ove è il serbatoio favoloso di tutte le ricchezze minerarie.

Già notammo l'importanza di queste ricchezze. Ora si tratta di rilevare le possibilità rapide e positive dell'organizzazione di un grande lavoro moderno su questo terreno.

Una vasta letteratura tecnica esiste in materia. Il patriottismo dei brasiliani da tempo è sveglio e vigilante sulla importanza fondamentale del problema del ferro per l'avvenire del paese. Inchieste su grandi giornali, monografie, conferenze vi sono continuamente dedicate. I grandi industriali ed i finanzieri di tutto il mondo vi rivolgono la loro attenzione. Ultimamente il re del Belgio accompagnato dagli esperti più notevoli del suo paese si è recato a Minas per studiarne sul luogo la portata pratica, ritornandone così ammirato ed entusiasta da proporre subito al Governo Federale una collaborazione tra Belgio e Brasile per un lavoro combinato. Quel lavoro, la cui base grandiosa — ripetiamo con la più profonda convinzione — si deve invece ricercare nell'intesa necessaria ed inevitabile, su questo terreno siderurgico, tra il Brasile e l'Italia....

La soluzione pratica della grande siderurgia brasiliana collegata al lavoro italiano, si basa su questi tre elementi:

a) disponibilità del minerale;

b) disponibilità del combustibile;

c) disponibilità della mano d'opera tecnica.

Per il primo ed il terzo di questi elementi ogni ulteriore specificazione diventa oramai superflua, dopo quanto abbiamo accennato. E se la ricchezza mineraria del Brasile è acquisita alla conoscenza di tutto il mondo, altrettanto è nota la disponibilità, quasi illimitata, e la

capacità tecnica superiore, che può essere offerta a quel paese dalla mano d'opera italiana. Il problema verte invece sul secondo punto, che forma tuttora oggetto di grandi controversie.

La disponibilità del combustibile è l'intoppo a cui si fermano tutti coloro che si interessano alla siderurgia brasiliana. Nessuno esclude le grandi ricchezze di carbon fossile già avvistate negli immensi giacimenti del Paranà e di Rio Grande; ma tutti rilevano la situazione anti-economica — almeno odierna — di quei giacimenti, al fine di alimentare una grande industria siderurgica. Mancano, a tale scopo, adeguati impianti minerari; e mancano, sopratutto, i mezzi rapidi ed economici pel trasporto di quel combustibile. Il problema della utilizzazione del carbon fossile nazionale non è affatto un problema disperato o negativo — come affermano alcuni scrittori — ma è invece un problema « mediato » e di secondo grado; il quale *non darà la soluzione* all'industria siderurgica brasiliana, *ma troverà invece in essa la propria soluzione;* la quale, appena realizzata, si riverserà su quella industria siderurgica, potenziandola secondo le linee di uno sviluppo gigantesco.

In altri termini, in Brasile dovrà sorgere prima la siderurgia, e poi — per mezzo di essa — la grande industria estrattiva del carbone fossile nazionale.

Ma è ciò possibile?

I più eminenti tecnici brasiliani, ponendo da parte le difficoltà del combustibile, fondano le loro grandi speranze nella pratica applicazione della elettro-siderurgia. E considerando la ricchezza sterminata delle forze idrauliche del Brasile — tra le quali si trovano le più potenti cadute d'acqua del mondo — essi attendono su questo

terreno la soluzione del fondamentale problema del loro paese.

Questa direttiva, così ricca di suggestioni, ha gravemente deviato e ritardato l'inizio pratico della grande industria siderurgica brasiliana.

È certamente pieno delle più mirabili promesse l'avvenire dell'elettro-siderurgia. Noi stessi abbiamo visitato i forni elettrici più perfetti che oggi sono in azione alle « Siemens » a Berlino; alle « Tyssen » a Duisburg; alle « Krupp » ad Essen, ed in altre grandi officine della Rühre. Conosciamo gli impianti elettrici italiani di Cogne e quelli più antichi della Svezia; ma anche rilevando, con la più ammirata fiducia, i grandi risultati positivi di questa già vasta attività della elettro-siderurgia, siamo lungi dall'esser convinti che il problema della grande produzione industriale dell'acciaio possa sottrarsi alla soggezione del combustibile di carbone. Il forno elettrico oggi ancora è un ausiliare dell'alto forno a carbone, ma non è affatto un sostitutivo di esso nella grande industria tradizionale del ferro.

In attesa che economicamente lo diventi, in Brasile si è perduto e si perde tuttavia un tempo prezioso. Ora, invece, il Brasile — anche senza trascurare quelle che potranno essere le possibilità pratiche dell'elettro-siderurgia —ha la fortunata ed eccezionale capacità d'iniziar subito, con le sue risorse naturali, la sua grande industria siderurgica. Esso ha, a portata di mano, una ricchezza di combustibili che non trova riscontri o paragoni in nessuna altra parte del mondo: nelle sue sterminate foreste, le quali possono fornirgli il più prezioso carbone siderurgico, che è quello vegetale.

Come tutti sanno, la perfezione eccezionale degli ac-

ciai della Svezia è dovuta all'uso del carbone vegetale che là entra abbondantemente nella siderurgia del paese. D'altra parte nella Russia — prima della rivoluzione — una siderurgia poderosa si alimentava ottimamente con quel solo combustibile. Nel Canadà questo metodo è tradizionale e non è stato mai abbandonato o sostituito. Si tratta dunque di dimostrarlo pratico, ed importarlo nel Brasile.

I Brasiliani, bisogna dirlo, hanno considerato questa possibilità, ma l'hanno sempre considerata, o con una grande diffidenza o senza conferire ad essa l'importanza che meritava.

La diffidenza sorgeva in loro dalla preoccupazione patriottica che un uso vasto del combustibile vegetale, in una grande industria siderurgica, condurrebbe fatalmente alla devastazione e alla distruzione delle foreste brasiliane, con un pericolo grave di perturbazione nel regime delle piogge e quindi nel clima del paese, giustamente ritenuto come il cardine più prezioso della vita nazionale; mentre, d'altra parte, una regolata e limitata utilizzazione di quelle foreste sembrava loro, non avrebbe potuto alimentare che una grama e provvisoria industria.

L'una e l'altra considerazione, pur contenendo elementi serii di verità, non toccano il fondo del problema: ma spingono invece fortemente — come è accaduto — a deviare dalla sua soluzione.

Noi diciamo che la siderurgia brasiliana basata sul combustibile vegetale non deve essere considerata affatto come «*definitiva* », ma semplicemente come « *iniziale* ». La sua funzione è strettamente e limitatamente « *temporanea* ». Superato il periodo di formazione dell'indu-

stria, questa — come accade per i grandi alberi vigorosi — avrà spinto ed allargato le sue radici fino a raggiungere le fonti nuove della sua nutrizione, verso i terreni del carbone minerale.

L'apparecchio della siderurgia nazionale, sorto con l'aiuto del combustibile vegetale, avrà creato le condizioni favorevoli del collegamento tra le zone industriali e le zone carbonifere. Una grande rete ferroviaria, il cui sviluppo è solamente possibile in conseguenza della attività locale d'una siderurgia nazionale, avrà reso economicamente utilizzabile il combustibile fossile del paese; ed allora la seconda fase si inizierà: quella che — o congiunta alle forze idrauliche, o basata esclusivamente sul carbone minerale — è destinata a creare la nuova êra del Brasile.

E da qui nascerà il « *paese dell'avvenire* »: il Brasile siderurgico, potenza mondiale del lavoro.

Capitolo XII.

IL MERCATO DEGLI AFFARI

La democrazia brasiliana osservata sul posto. — L'opulenza del mercato brasiliano. — La creazione della ricchezza. — Gli artefici della fortuna. — I dominatori del mercato. — L'azione della Germania. — La lotta dei giganti. — L'errore degli Stati Uniti. — La ripresa della concorrenza. — La conquista del mercato della carni. — I frigoriferi. — Il metodo giapponese. — Il gigante nascosto.

Il Brasile è un immenso mercato, una fiera colossale in cui una ciclopica produzione facilmente ottenuta dalle viscere vergini d'una terra fecondissima e scambiata ogni giorno vertiginosamente, passa di mano in mano coprendo il paese di un fiume d'oro. Tutti possono attingere a questa opulenta e grassa corrente e la fortuna della ascensione alla ricchezza, diversamente che da noi, consiste qui appunto nel richiamo continuo, nella facilità

di accesso alle classi superiori che in questa terra è sempre ed in ogni momento offerta alle classi più povere. E nella conseguente accelerazione del ritmo generale della vita sociale, causa e strumento potenzializzati così per l'accrescimento sempre più grande della fortuna generale.

Le aspirazioni ideali della vita pubblica di questo paese sono naturalmente il prodotto di questa situazione sociale. Libertà internazionale qui è sinonimo di fortuna; democrazia politica è sinonimo di ricchezza. Poichè se la libertà internazionale per un momento venisse ad essere compromessa, il mercato colossale di questa terra ne sarebbe paralizzato nello stesso istante. D'altra parte, se fosse scossa la democrazia politica delle istituzioni (che qui in Brasile ha anche la grande portata economica di tenere abbassate tutte le barriere sociali, perchè la corrente della ricchezza non abbia intoppi o ristagni nel suo corso continuo e sempre crescente) la minaccia alla fortuna generale e particolare si presenterebbe sotto l'altro aspetto ansioso: quello dell'arresto della circolazione e dell'anemia economica.

Indipendenza e democrazia sono così i pilastri che reggono l'edificio colossale di questa giovine nazione, fondati sulle zolle succose di questa terra feconda, come i tronchi delle sue palme. E questi pilastri della società brasiliana venendo su tendono a spogliarsi delle grasse scorie mercantili delle loro origini, e, come le palme, illuminano nel sole solamente il bel pennacchio puro del loro ideale simbolismo umanitario. Ma — bisogna subito riconoscerlo — questo idealismo umanitario è oggi in Brasile assolutamente sincero: tanto più sincero perchè in esso i brasiliani trovano tutelati nel miglior modo anche

tutti i loro interessi materiali di popolo giovine e vigoroso avviato verso la realizzazione delle fortune più gigantesche.

Da qui anche l'operosità di questo idealismo che riunisce in un unico movimento aspirazioni ideali ed aspirazioni materiali. Il Brasile oggi offre il caso stupendo di questa ideale congiunzione; ed il suo popolo ne deriva un ottimismo di vita pieno di slancio e di nobiltà che riempie di ammirazione e di fiducia, sulle sorti umane dell'avvenire, qualunque spettatore del vecchio mondo qui si trovi per la prima volta.

Questo immenso territorio, prescelto dagli Dei — come amano dire i brasiliani — per offrire al mondo la testimonianza della fraternità più perfetta tra gli elementi umani che qui arrivano da tutte le parti della terra con la fusione di ogni contrasto di razza e l'eliminazione di ogni diversità di temperamento; sul terreno degli affari è invece il campo chiuso d'una furibonda contesa di istinti primigenii. È la lotta nutrita di ardimenti geniali e di folli imprevidenze: è la mischia insonne degli affari che serve a mantenere la ricchezza in continuo movimento (si direbbe allo stato liquido) per impedire il formarsi — come da noi — di qualunque solidificazione e stratificazione che minacci di ritardare di qualche istante la rapidità della corrente dell'oro, che qui costituisce la fisionomia della società. Questa lotta mercantile, questa esasperazione dell'*affare*, qui è incoraggiata con ogni sorta di plauso di tentazioni e di lusinghe. La via della fortuna è aperta a tutti, a condizione che tutti la tentino. E non c'è uomo che ogni giorno non riceva, da cento parti diverse, spinte e suggestioni per lanciarsi nell'arena ardente.

L'esempio cotidiano del successo; l'esaltazione morale

che va sempre verso l'uomo il quale sia riuscito ad arrivare; la riprovazione palese che qui colpisce ed umilia col disprezzo e col ridicolo tutte quelle schive modestie, fondamentali nella vita delle società europee: la previdenza, il risparmio, la prudenza, ecc.; costituiscono l'originalità e la suggestione di questa atmosfera di fuoco. Ne fanno la propria essenza e la sostanziale realtà. Poichè vivendo alcun tempo in questo paese, risulta chiaro che non è il volume della ricchezza che qui conta, ma invece la vertiginosità del suo corso: la polimorfica facilità ch'essa ha qui di trasformarsi, di girare da mano a mano, quello che costituisce la realtà di questo fantastico Eldorado. I costumi e le abitudini si mischiano della faccenda. Nessuno lavora per il domani; il risparmio è una goffaggine, quando non è il segno dell'impotenza ad entrare nell'ingranaggio dell'opulento meccanismo della fortuna. I padri non lo chiedono ai figli, i mariti alle mogli, i direttori d'imprese ai loro impiegati. La parola d'ordine è: *spendere*. Arricchire per spendere; prodigare l'oro in ogni momento, in ogni occasione. È il movimento istintivo di questa società, che si regge sostanzialmente sulla circolazione della ricchezza; e che fa della sua prodigalità la condizione della sua opulenza.

Ma i veri attori, i protagonisti accaniti della lotta economica sono generalmente gli stranieri.

Arrivati su questo mercato con l'aspra volontà di arricchire, essi formano un esercito che subito si organizza in « massa di truppa » e « stato maggiore ». I gradi si acquistano sul campo, nel fuoco della battaglia. Partono dall'Europa esperti capitani, che discendono in Brasile, dopo pochi mesi, a semplici soldati di truppa; e sbarcano semplici soldati che, nel giro di pochi anni,

conquistano con le sole proprie forze il bastone di maresciallo di campo e passano al comando di eserciti colossali nell'industria e nei commerci.

Questa corrente dell'emigrazione si rinnova continuamente; e continuamente viene passata al vaglio della *capacità.* L'esaltazione morale che qui è fatta alla fortuna; il rispetto da cui è sempre qui circondato l'uomo che riesce, rappresentano in sostanza una valutazione inspirata ad un senso effettivo di giustizia. È la prova della perfetta sincerità di quella vita sociale, che ne acquista così, in tutti i suoi strati, un tono nobile ed elevato.

Prima della guerra, questo grasso e facile mercato, era dominato dalla tre potenze che nella finanza, nel commercio e nelle industrie erano le più forti del mondo. L'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti, giganteggiavano sul resto dei concorrenti internazionali.

L'Inghilterra, a cui a volte si accodava la Francia, era la finanziatrice di tutte le imprese colossali delle comunicazioni di questi paesi: quelle portuarie e specialmente quelle ferroviarie. L'Inghilterra ha poi sempre avuto qui stabilimenti bancari poderosi, ed è stata la base delle principali creazioni industriali. Essa ha dato il primo slancio allo sviluppo ed al perfezionamento dell'allevamento del bestiame.

Gli Stati Uniti sono qui arrivati più tardi dell'Inghilterra, con un'azione finanziaria e commerciale alquanto disordinata, ma impetuosa e colossale, come è nel temperamento degli uomini di affari dell'America del Nord. Hanno tentato, senza riuscirvi, di rovesciare su questi

paesi la loro immensa produzione industriale; una produzione a valanga, costruita all'ingrosso, per il buon mercato; ma estranea ai gusti della clientela locale, di pessima qualità: come veniva determinata da un'erronea valutazione che essi facevano dell'ambiente locale. Disillusi nei loro risultati, i nord-americani rimasero lungamente incerti sulla direzione definitiva da imprimere alla loro attività. Sopratutto, parliamo pel momento, del periodo precedente alla guerra, essi mancavano allora dello strumento indispensabile e del solo poderoso per la conquista di questi mercati, cioè d'un adeguato naviglio da trasporto, d'una grande flotta mercantile.

La Germania invece — tra l'Inghilterra tranquilla e sonnecchiante sulle sue posizioni opulente, e gli Stati Uniti ancora disorientati — aveva, nell'ultimo decennio precedente alla guerra, allargato formidabilmente il campo della sua azione. Si era costruita la flotta mercantile più adatta per questi paesi; aveva intessuto, per tutto il litorale Atlantico e Pacifico, una rete completa di comunicazioni marittime; si era installata con organi perfetti di studio e di investigazione in ogni angolo di questo immenso territorio. Vi aveva chiamato, a mano a mano, i suoi banchieri ed i suoi industriali. Aveva acquistata la conoscenza più esatta del mercato, delle tariffe doganali, dei gusti, delle abitudini e fino dei capricci della clientela di questo paese. A tutto si era adattata, con una virtuosità miracolosa di produzione tecnica e di combinazioni finanziarie. Alla vigilia della guerra nessun affare di qualche importanza era trattato in Brasile al quale fosse estraneo l'*alemàn*. Gli articoli inglesi, francesi, italiani erano negoziati, novanta volte su cento, per mezzo del commesso tedesco; erano ripartiti al dettagliante delle

città, dei villaggi, delle campagne, dalle grandi Case tedesche; partivano quasi sempre da Amburgo; ogni giorno più diventavano di fabbricazione diretta della Germania. La conquista tedesca, lenta ma sicura, in questa parte del continente americano, era oramai accettata e sopportata anche dai concorrenti, che non vedevano più mezzi o possibilità di contrastarla. La garanzia più salda della tranquillità e del progresso di tale conquista germanica si trovava (oltre che nella fedeltà del consumatore scrupolosamente appagato nei suoi gusti particolari) sopratutto nell'interesse e nella comodità del commerciante locale sempre soddisfatto nelle sue transazioni con le Case tedesche. La conoscenza esatta dell'ambiente permetteva, difatti, agli istituti bancari tedeschi qui installati (allo scopo esclusivo di sviluppare il commercio con la Germania) larghezze ignorate nelle contrattazioni di questi commercianti con le Case produttrici di altri paesi. Quello ch'era il funzionamento preciso del grande meccanismo economico della Germania di prima della guerra, nella psicologia di questi paesi, era ritenuto una particolare amabilità, una speciale fiducia del produttore tedesco verso il consumatore americano; e ne conseguiva, a beneficio della Germania, una patriarcale riconoscenza la quale non si è mai estinta in questi mercati. Il termine dei pagamenti sulle ordinazioni in Germania *a sei mesi*, era diventato un'abitudine del commercio coi tedeschi; e non essendo praticato od accettato — nemmeno eccezionalmente — da nessun altro istituto bancario dei paesi produttori degli articoli qui consumati, tendeva ogni anno più a costituire, a beneficio dell'esportazione germanica, un vero monopolio di fatto. Rispetto a tutti gli altri concorrenti, l'importanza dell'attività tedesca cresceva così

con una progressione geometrica. Dal campo puramente commerciale, e ch'era diventato un vero dominio della Germania, i tedeschi tendevano, verso gli ultimi anni, ad avvicinare e ad assorbire tutte le altre fonti della ricchezza locale. Promuovevano industrie nuove; ma — a differenza dell'Inghilterra, della Francia e degli stessi Stati Uniti — invece di portarvi e di impiegarvi il solo capitale, vi portavano la loro organizzazione tecnica e la mano d'opera specializzata. Creavano difficilmente industrie che potessero vivere di vità autonoma. Tutte le loro imprese si completavano in Germania; erano membri lontani alimentati dagli organismi poderosi delle loro metropoli di produzione. Le industrie chimiche, le industrie elettriche e la fabbricazione di macchinario, stavano alla base di questo nuovo, geniale e complicato meccanismo; poi venivano le altre. Bisogni nuovi sorgevano intanto in questi paesi, la cui soddisfazione aveva quasi sempre principio in una qualche produzione, qui attivata dai tedeschi, ma di cui il completamento in definitiva, bisognava poco dopo necessariamente andarlo a cercare e domandarlo sul mercato centrale della produzione germanica. Così ad ogni nuovo sviluppo dell'industria locale corrispondeva automaticamente ed esattamente un eguale beneficio della produzione germanica. Era un ritmo potente e regolare, che s'era stabilito tra la fortuna di questi paesi e quella della Germania. Pareva ormai tanto saldo che non poteva avere più fine o mutamento. Aveva la guardia di un esercito poderoso ed abilissimo di professionisti, di banchieri, di commessi, di tecnici che s'erano infiltrati per tutta questa parte del continente. A costoro nulla sfuggiva; e nulla si lasciavan più

sfuggire nell'accapparramento di qualunque nuova attività si presentasse all'orizzonte.

Il Brasile diffidava; ma ripugnava nello stesso tempo dal compiere qualche atto, o neppure qualche tentativo di liberazione. Questa attività tedesca era troppo comoda. Preveniva ogni desiderio e sormontava ogni difficoltà, non dava fastidio... Si accomodava ai gusti, alle esigenze di tutti i bisogni, per tutte le classi, e prosperava...

Tutto ciò prima della guerra. Ma dopo il primo scompiglio del conflitto mondiale i grandi paesi industriali ed esportatori — accordato il ritmo della loro produzione con la nuova situazione — ritornarono ad occuparsi ansiosamente dei propri interessi in questo immenso mercato. Non si trattava solamente di conservare le vecchie posizioni, ma di impossessarsi al più presto della grandiosa eredità abbandonata dalla Germania — dalle prime settimane della guerra — tagliata fuori da questa parte del continente americano. L'Inghilterra e gli Stati Uniti furono qui subito di fronte armati, l'uno contro l'altro, di mezzi potentissimi per la lotta. Era il secondo anno della guerra. Il Brasile aveva intanto creato l'ossatura di una produzione industriale autonoma rispettabile; ma il campo dell'attività commerciale, finanziaria, industriale — aperto allo straniero — rimaneva sempre enormemente vasto. Ed il più abile avrebbe potuto sempre qui raccogliere tesori, e costruire gigantesche posizioni d'avvenire. I nord-americani, fuori ancora della guerra. si trovarono in una posizione assolutamente privilegiata

in confronto dei loro concorrenti inglesi. L'Inghilterra aveva il peso maggiore della lotta oceanica, ed il suo colossale naviglio mercantile — decimato dalla guerra sottomarina — era tutto assorbito dalle necessità militari e dai bisogni urgenti della madre patria. Le sue industrie, una dopo l'altra, trasformavano la loro produzione in produzione di guerra. Il suo capitale mondiale refluiva a Londra, per sostenere il credito di guerra, e far fronte alle spese crescenti della nuova situazione. La sua azione esterna (commerciale, industriale, finanziaria) era così quasi paralizzata. Nondimeno, in queste regioni uomini inglesi di prim'ordine — anche se privi di aiuti della metropoli, ma attorniati da perfetti stati maggiori — lottavano con armi colossali per il mantenimento delle vecchie posizioni. I nord-americani dovettero subito abbandonare ogni idea di conquista contro quelle vecchie solide fortezze inglesi. Ferrovie, porti, tramvie, imprese colossali di elettricità, ecc., rimanevano sempre sicure nelle mani degli inglesi. La vittoria degli Stati Uniti fu invece rapida e sorprendente sopra un altro terreno: su quello dell'importazione del macchinario, dei manufatti, dei prodotti chimici, ecc., sul campo, cioè più propriamente tedesco. Il mercato brasiliano, nel secondo anno della guerra, fu letteralmente inondato dalla produzione industriale degli Stati Uniti. Pareva che nessun altro paese del mondo avrebbe potuto più reggere la concorrenza nord-americana, o semplicemente riportare qualche porzione della sua antica esportazione industriale in Brasile. Commissioni di americani avevano invase queste terre, spingendosi nelle regioni più remote. Una réclame colossale era stata organizzata. Le banchine dei porti si riempivano della loro merce. E la vittoria pareva già assicurata, quan-

do a poco a poco un fenomeno curiosissimo cominciò a determinarsi: la clientela non cresceva nella proporzione degli *stoks* di merce nord-americani che qui giungevano. Quella istintiva diffidenza che ha avuto sempre il consumatore di questi paesi verso la produzione nord-americana, veniva ora cotidianamente suscitata e rinforzata dalla materia esportata e dai metodi di esportazione nord-americani. Probabilmente ubriacati dai primi facili e vantaggiosi successi, i commercianti degli Stati Uniti credettero fosse lecito tutto ciò che piacesse loro di compiere su questi mercati. Era evidente che così non cercavano qui — almeno allora — una clientela. Si preoccupavano solamente di vendere; vender molto; vendere subito, vendere a denari sonanti. Il criterio di quegli esportatori, nei primi tempi della guerra, dovette essere quello di raccogliere, rastrellare tutta la locale ricchezza circolante. Rovesciare qui, durante la guerra, una produzione di basso costo ed accumulare guadagni enormi. L'avvenire avrebbe poi pensato all'avvenire... La guerra, d'altronde, era così caotica; ed il dopo-guerra appariva allora così misterioso, da giustificare come quasi ragionevole un atteggiamento così imprevidente da parte degli esportatori nord-americani.

Ma il freno, come dicevamo, venne ed agì da un'altra parte. Fu il cliente brasiliano stesso, il quale passò dalla protesta alla ribellione.

Malgrado l'eccezionale situazione, che rendeva allora il mercato brasiliano assolutamente dipendente dagli Stati Uniti, questa clientela divenne ogni giorno più difficile. Cominciò ad appellarsi ai suoi vecchi fornitori europei; e questi — che già respiravano un po' più tranquillamente, dopo le prime angoscie della lotta — fecero cenno di ri-

spondere: ritornarono ora a volgere gli occhi a questi loro vecchi mercati.

Allora l'atteggiamento degli Stati Uniti subì un mutamento radicale. Era già intervenuto il Governo di Washington, impressionato dalle proteste di questi paesi contro i metodi dei commercianti nord-americani. Commissioni tecniche ufficiali furono qui mandate, a studiare e rassicurare il mercato. Grandi e stimate firme bancarie furono incoraggiate dal Governo nord-americano a recarsi nel Sud-America. La colossale e modernissima *National City Bank*, venne qui con tutti i suoi organi più perfezionati, ad occupare i punti strategici di questi paesi. Una ostentata e premeditata serietà caratterizzò tutte le contrattazioni di questo secondo periodo. L'esercito degli avventurieri commerciali cominciò a liquefarsi, a sparire. Il commercio si restrinse, ma divenne più serio; sopratutto migliore, onesto, diligente...

Il fenomeno di questo mutamento offre un interesse altissimo. E' drammatico, nella vita di un grande popolo che acquista coscienza delle sue azioni esterne e riesce — secondo questa coscienza — a trasformare e modellare la sua linea di condotta...

Ed eccoci alla seconda fase del commercio nord-americano in Brasile.

Già verso la fine del terzo anno di guerra gli Stati Uniti avevano compiuto la trasformazione del loro commercio: sia rispetto ai metodi delle transazioni, sia rispetto alla intrinseca qualità della produzione.

Come dicevamo, il Governo centrale di Washington era intervenuto direttamente; ed al lato di esso era intervenuta l'alta banca con le sue più forti organizzazioni metropolitane. Istituti perfetti di vigilanza, di studio, di propaganda si videro sorgere allora nelle varie capitali degli Stati e nei centri commerciali e di consumo più importanti di questo paese: ed un'azione metodica, oculata, seria e nello stesso tempo grandiosa, ne derivò; dietro la quale le diffidenze e le resistenze di questi consumatori cominciarono a sfaldarsi ed a rompersi. La banca nord-americana, sopratutto, divenne la grande conquistatrice; rifece le nuove grandi brecce stabili su questi mercati; attrasse, lusingò, seppe infine formarsi e mantenere una clientela sicura. Il commercio disordinato, imprevidente, d'avventura, era finito. La banca (alleata con gli organi del potere centrale di Washington qui stabilitisi dopo la prima crisi) dava la caccia a tutti i perturbatori. Assieme, cercavano il cliente nella sua sede, lo rassicuravano. La banca lo forniva di credito; gli organi statali gli offrivano la loro ufficiale garanzia; il cliente era alla fine conquistato.

I nord-americani avevano intanto, dopo gli studii qui compiuti, compreso i costumi, il temperamento, i gusti di questi loro fratelli meridionali. Avevano capito finalmente che qui nella collocazione delle merci non è il prezzo che più conta; ma è la loro qualità: e meglio ancora che la loro qualità intrinseca, il loro aspetto esterno, la presentazione signorile, lussuosa, abbagliante degli oggetti stessi. Aiutati dalla loro istintiva grandiosità, i nord-americani divennero in breve i maestri in questa particolare arte dell'esportazione: arte ch'è costituita dal condizionamento, dalla presentazione, dalla finitura della

mercanzia; e che forma la base essenziale del successo commerciale in questi paesi.

D'altra parte, le Case nord-americane e le loro banche, le loro agenzie furono subito qui le più sontuose e le più appariscenti. I loro commissionarî, quelli che più largamente spendevano il denaro dovunque passassero; la loro *réclame*, quella che inondava il paese, lo abbagliava, lo stordiva. La merce che veniva ora era di prim'ordine; o, per lo meno, ne aveva sempre l'aspetto. Pubblicazioni illustrate di grande lusso la precedevano e la seguivano. Ho visto qui, per dir poco, dieci tipi diversi di grandi riviste stampate negli Stati Uniti in lingua portoghese; diffuse qui a centinaia di migliaia di copie. Sono riviste rivolte tutte a lusingare l'amor proprio del paese. Sono stampate su carta di gran lusso; hanno bellissime illustrazioni di città; di paesaggi pittoreschi, di luoghi famosi ma sconosciuti di queste bellissime regioni: accompagnate sempre da un testo facile, attraente, lusinghiero per queste terre e per questo popolo. Ciò rende gradevole in ogni ambiente la rivista; la fa desiderata nelle famiglie; e tiene intanto sotto gli occhi della clientela già fatta o di quella che si studia di acquistare, gli articoli nord-americani, la industria nord-americana, la grandiosa produzione nord-americana.

È il metodo di ossessionare il consumatore, di chiuderlo nel cerchio magico d'una suggestione in guisa che, dopo un certo tempo, egli perda la libertà della scelta. E' ciò che ho osservato direttamente in un'infinità di casi particolari. L'automobile italiano — per esempio — aveva qui un mercato di preferenza; era apprezzato, era desiderato, era ricercato nelle famiglie, nelle campagne, tra i professionisti, tra gli agricoltori. Ora non ho sentito

parlare che dell'automobile nord-americano. E quando ho voluto andare al fondo di questa nuova preferenza, quando ho voluto conoscere le ragioni di questo abbandono d'una clientela che ci era fedele, che sembrava dovesse ancora lungamente apprezzare questa nostra produzione, ho trovato sempre che la vera cagione del cambiamento di gusto e di valutazione, bisognava cercarla nella rivista, nella pubblicazione di propaganda, nella illustrazione abilissima, continua, superba, fatta in questo, come negli altri campi, dall'organizzazione esportatrice del Nord-America.

Ma dove gli americani del nord sono riusciti veramente trionfatori in una maniera definitiva — in questo secondo e perfezionato periodo della loro attività — è stato nel campo dell'organizzazione delle grandi imprese industriali.

Quello che pareva un monopolio dell'Inghilterra, fu qui ora rotto a beneficio degli Stati Uniti. Un'altra volta è stata la grande banca nord-americana la direttrice sapiente di questo nuovo successo.

Il capitale nord-americano è ritornato qui sotto la guida di uomini di prim'ordine. Essi compresero che non bisognava sperdere energie e consumar tempo nel lottare con gli inglesi sul terreno delle organizzazioni esistenti. Si resero subito conto che questi mercati, ancora in gran parte vergini, offrono sempre infinite possibilità di fortuna in campi non ancora tentati. Ne scelsero uno ancora libero, e quello ch'era più vicino alla loro esperienza tecnica e nel quale potevano anche vantare una perfezionata organizzazione finanziaria. Diventarono i padroni della produzione locale delle carni conservate: congelate e refrigerate.

Il mercato delle carni, forma una delle basi dell' economia brasiliana. Ora, tenendo conto che l'allevamento del bestiame, è qui in aumento continuo regolare e grandioso, si comprende l'importanza di questa nuova conquista degli Stati Uniti, e si scorge che la portata di tale conquista — già formidabile nel campo economico — tende a trascendere in sfere più vaste e più profonde nella vita di questo popolo.

Per ora i nord-americani si avviano qui francamente al monopolio del commercio delle carni. La loro organizzazione è di una semplicità schematica. Sono tre grandi Case, già colossali negli Stati Uniti: la firma Wilson, quella Swift e quella Armour, che sono discese a piantare qui le loro tende — cioè a dire i loro giganteschi frigoriferi. Seguono un piano strategico sapientemente studiato. Hanno diviso il paese in zone di grande produzione *ganadera;* ed ai loro sbocchi, ferroviari o portuali, hanno piantato le loro colossali produzioni. Su ogni linea di confine, si vedono intrecciate di qua e di là dalle frontiere, le torri in cemento armato dei tre giganti. Le tre *Ditte* si seguono silenziosamente e maestosamente, in questa marcia di conquista. E dove la prima pianta il suo primo pilastro, le altre due vengono subito ad innalzare i propri. Danno l'illusione di una formidabile concorrenza — che dovrebbe assicurare la maggiore libertà ed il più grande vantaggio del produttore — e lavorano, intanto, sotto la simulata ma sicura salvaguardia del loro effettivo e formidabile trust, ad impossessarsi definitivamente di questo immenso mercato. Difatti, qualunque concorrenza è sempre soppressa, appena sorta. I tre giganti accerchiano l'imprudente o l'audace che entra in campo, e lo soffocano. Due mesi di vendita sottoprezzo, fatta — come è

accaduto — dalle tre firme nord-americane d'accordo, ha presto ragione di qualunque isolata resistenza.

La guerra aveva enormemente aiutato questa fortunata iniziativa nord-americana. Il colossale consumo delle carni per gli eserciti combattenti; la impressionante diminuzione del patrimonio zootecnico nei paesi in guerra; la previsione, che poi si dimostrò in parte errata, che anche nella pace l'Europa avrebbe lungamente e largamente bisogno di sfamarsi con queste esportazioni transoceaniche, ha determinato lo sviluppo gigantesco di tali imprese.

Ogni frigorifero — che ha una macellazione di varie migliaia di capi di bestiame al giorno — crea attorno di sè un centro abitato, ch'è già lo schema di una città. Costruisce per i suoi operai, pei suoi impiegati, pei suoi dirigenti — che in tutto non sono mai meno di diecimila — abitazioni-modello, adatte per ogni categoria di lavoratori. Vi sono tutti i servizi pubblici perfetti. Vi sono le scuole, vi è la chiesa, il teatro ed il cinematografo. Vi sono grandi locali di riposo e di svago; ricche biblioteche; tutti gli strumenti e tutte le installazioni per gli sports più diversi. E' un mondo completo che sorge per incanto, spesse volte nel deserto della campagna, e suscita una vita nuova con un ritmo più sano, più alto, più intenso di quello che mai siasi conosciuto nel paese circostante. La impressione è gradevolissima quando — dopo centinaia e centinaia di chilometri di ferrovia percorsi sopra un territorio nel quale le case fabbricate sono quelle sole degli uccelli — si vedono sorgere subitamente tra parchi improvvisati di eucaliptus quelle rosee ed eleganti villette e casine americane di legno e di mattoni, tutti ridenti di verdure tra una profusione di piante ornamentali che salgono per le

larghe vetrate e salutano da ogni ingresso il viandante della strada. Ma quando finalmente si è in mezzo a questi centri di lavoro, allora si comprende la forza nuova e minacciante di questa attività nord-americana.

Gli Stati Uniti hanno qui mandato, col denaro, i quadri di questo improvviso esercito del lavoro. Lo stato maggiore tecnico, finanziario e scientifico, è tutto nord-americano. Direttori, contabili, ragionieri da una parte; ingegneri, medici, chimici, capi-tecnici dall'altra; sono tutti nord-americani. Ogni frigorifero occupa una vera legione di questi lavoratori di una scala sociale superiore. La sezione chimica, da sola, ha centinaia di professionisti tra capi reparti ed assistenti. Vi si incontrano molte signorine nord-americane laureate. Lo stesso dicasi dei medici e dei veterinari e lo stesso degli altri corpi scientifici. Questo stato maggiore dà naturalmente il tòno alla vita generale di questa embrionale società e comincia naturalmente ad avere una grande influenza su tutto l'ambiente circostante. I cerchi di questa influenza nord-americana che ha per centro d'irradiazione il frigorifero si allargano intanto automaticamente. Gli allevatori di bestiame dalle regioni più lontane dell'interno sono interessati a tenersi in contatto coi direttori del frigorifero.

Dipende, in ultima analisi, dalla sovrana volontà di questi ultimi tutta la fortuna degli allevatori. Essi arrivano al frigorifero, con la loro mentalità sospettosa di antichi campagnoli, impacciati nei loro movimenti. Sono ricevuti nei grandi e confortevoli clubs di tipo newyorkese. Sono trattati familiarmente, da vecchi camerati, *good-fellows:* sono invitati a bere, a riposarsi. Poi si discorre, si scherza; infine si conclude l'affare. E l'allevatore è sempre soddisfatto.

I prezzi sono buoni. Gli americani hanno il buon senso di non essere esageratamente avidi in questo primo periodo. Intanto il campagnolo brasiliano — la base cioè delle forze etniche di questi paesi — è entrato in contatto con questo spirito nuovo del nord-americano; ne ha concepito ammirazione, rispetto; se ne sente attratto.

Quando ritorna nella sua lontana campagna ne discorre continuamente cogli amici, coi conoscenti; mette subito in valore tutte le pubblicazioni nord-americane, che intanto si son venute accumulando nella sua casa. Se ha un bisogno nuovo: uno strumento agricolo, una macchina, un automobile da acquistare; è certamente alla produzione americana che egli ora si rivolge. E poi chissà, chissà... gli americani; questi buoni nord-americani, che aiutano così facilmente il facile sviluppo dell'allevamento del bestiame, ch'è la ricchezza sovrana di questa terra sud americana, gli domanderanno qualche altra cosa, e poi qualche altra... Non si sa mai. La forza di questi paesi, come elemento nazionale e come elemento internazionale — non bisogna mai dimenticarlo — è stata e sarà ancora per lungo tempo la campagna; questa sterminata campagna che nutre e sostiene un popolo semplice, istintivo e suggestionabile. Gli stati Uniti — con l'industria delle carni — si sono messi sulla via di conquistarne le simpatie, il cuore. È un grande passo nella loro politica continentale...

Tra l'Inghilterra ancora sicura delle sue grandi posizioni sud-americane e gli Stati Uniti invadenti e vittoriosi, in questa seconda fase della loro attività, un terzo ele-

mento si è venuto intanto intromettendo lentamente e silenziosamente che avanza ogni giorno più verso i punti strategici più sensibili di questo mercato. Non è ancora la conquista; ma è il disegno preciso di una conquista lungamente meditata e perfettamente organizzata. Un disegno vasto, ma minuzioso ed accuratissimo nello stesso tempo, come è nell'indole di questo nuovo popolo gigante, che già si è incamminato, con la sua inflessibile volontà di formica, all'invasione di queste terre di fortuna. Vivendo in questi ultimi anni sul territorio brasiliano il sordo lavorìo giapponese si avvertiva ad ogni passo; i piccoli uomini gialli perfettamente americanizzati, nell'abito e nella lingua, parlando portoghese, si incontravano dovunque. Specialmente nelle botteghe, nei magazzini, negli opifici. Non vendono niente, non propongono affari di nessuna sorta ancora. Studiano. Ma il loro studio già rivela la linea poderosa della loro ambizione e delle loro speranze. Raccolgono oggetti manufatti d'ogni specie. S'internano nelle campagne e riportano campionari completi degli strumenti più in uso, sia per le necessità familiari, che per quelle agricole. Hanno oramai nelle loro mani i tipi più diversi e più caratteristici delle stoviglie, dei cristalli, dei vasellami che qui si consumano. Prendono nelle famiglie pezzetti di stoffa, per completare i loro cataloghi dei tessuti più in voga. Comprano tra la gente delle campagne vecchi e sudici fazzoletti, pagandoli a prezzi di sorpresa, purchè siano tra i tipi più comuni e più generalmente prescelti. Disegnano sui loro album la forma qui modificata di un manubrio di bicicletta, o d'un pedale di macchina da cucire. Raccolgono flaconi di profumeria e mazzi di fiori di carta. Una mattina in un grande albergo ho visto uno di questi piccoli

uomini gialli, appartenenti ad una di queste missioni giapponesi — calato come un topo, dentro un suo immenso baule che ingombrava il corridoio — intento a sistemare tutta una collezione di paste alimentari, e di scatole di conserva di pomodoro. È evidente che il Giappone si prepara a presentarsi su questi mercati, fornito di tutta la mercanzia che qui si consuma. Il suo genio imitativo gli assicura la perfetta identità tra la sua futura produzione ed il consumo odierno di questa sua sperata clientela.

Il metodo del Giappone non consiste nell'accreditare o nel propagandare la sua produzione. È perfettamente all'antipodo del metodo nord-americano. Qui la grossa popolazione non sa ancora chi precisamente siano questi giapponesi; ed ho l'impressione che resterà lungamente in questa ignoranza.

In ogni modo, non sarà certo il Giappone che spenderà dieci *yens*, o una pagina di rivista, o una sola fotografia per far conoscere in Brasile la sua nuova e potente grandezza. La merce giapponese arriverà qui un bel giorno — e sapremo che sarà molto presto — con la veste, con la marca, con le indicazioni di origine, che qui la fanno più preferita al consumatore. La macchina da scrivere, fabbricata a Tokio, sarà perfettamente nord-americana; e la scatola di conserva di pomodoro, e il pacchetto di pasta alimentare imbarcato a Jokoama porterà la sua esatta iscrizione italiana, senza errori di ortografia e senza rivelatrici goffaggini del tipo tedesco. Il Giappone costruirà qui le sue conquiste sulle spalle di tutti gli altri paesi esportatori. Terra di appassionati simbolismi, paese profondamente e sottilmente osservatore, il Giappone si è accorto che questo è il paese delle piante parassitarie.

La linfa più ricca di questa sterminata foresta sud-americana, è sistematicamente succhiata dal popolo infinito delle opulente e splendide orchidee e dall'altra innumerevole folla di tutti gli altri grassi parassiti. Anche in questo, i giapponesi, si conformano alla natura del luogo ed avranno una vittoria che stupirà il mondo, nell'avvenire.

Intanto si sono già costruiti una poderosa flotta mercantile destinata particolarmente a queste terre. Hanno qui stabiliti i loro capi-linea; hanno aperto le loro agenzie di navigazione e di trasporti. Hanno gettato ed hanno fortificato, in altri termini, le loro teste di ponte formidabili per la invasione o la conquista futura. Oggi essi si studiano di essere gradevoli, in ogni modo, ai popoli coi quali vengono a contatto. Il loro scopo odierno è di distruggere qualunque diffidenza sia per sorgere, pel fatto della loro presenza. Prima di iniziare il loro lavoro medítato vogliono abituare questi paesi alla loro presenza ed alla loro attività. Si fanno abili in ogni occasione; son premurosi in ogni bisogno, prestano servigio agli Stati ed alle grandi ditte locali. La guerra ha anche loro servito maravigliosamente. La minaccia delle grandi crisi della mano d'opera, che ha riempito di terrore questi paesi, ha offerto ai giapponesi l'opportunità di presentarsi qui con la loro. Silenziosamente — senza quegli strepiti che di solito si determinavano per questa materia nei paesi di Europa — i giapponesi hanno cominciato a versare qui migliaia e migliaia dei loro emigrati. Lo Stato di San Paolo ha cominciato ad assorbirli; ne ho visti in una sola volta diecimila ammassati in quel famoso albergo degli emigranti, pel quale tante generazioni di lavoratori italiani sono già passate. È un fenomeno nuovo importantissimo e d'una portata sociale ed internazionale certamente

incalcolabile — già studiato gravemente in Brasile; e del quale noi italiani non potremo disinteressarci a lungo. Ma i giapponesi sorridono: e ringraziano, che sia loro permesso di offrire qualche servizio. Già invadono tutte le case della città, entrano in tutte le famiglie. Nella crescente difficoltà di trovare qui più personale domestico, i giapponesi si offrono, sono i servitori, i giardinieri, gli chauffeurs, più attenti, abili, a buon mercato. Sono dappertutto ricercati, accarezzati, ma non si affezionano alle famiglie. Restano qualche mese; poi improvvisamente spariscono: senza una ragione, senza un pretesto. Scrupolosi, fino a lasciare le vecchie calze che furono loro regalate. Spariscono, così, semplicemente. Si liquefanno nel mistero del loro insondabile anonimato...

Le " Palme Reali „ nelle strade di Rio.

IL FONDAMENTO SPIRITUALE, SOCIALE ED ECONOMICO NELLE RELAZIONI TRA L' ITALIA E IL BRASILE

Capitolo XIII.

IL CEMENTO DELLA CULTURA

I centri tradizionali della cultura in Brasile. — L'originalità del pensiero nei vari Stati della Confederazione. — L'importanza dell'Università di San Paolo. — L'insegnamento e la scienza giuridica italiana. — Il pensiero e la letteratura della nuova Italia. — La mancanza di relazioni spirituali organizzate. — Il grave danno al prestigio morale dell'Italia. — Le librerie italiane ed il commercio del libro. — Le nuove iniziative. — Il giornalismo italiano in Brasile.

Quando in Europa si parla della civiltà delle nazioni dell'America si ha sempre l'impressione di riferirsi ad improvvisazioni affrettate, anche se grandiose, in tutti i campi dell'attività umana. La verità è che i paesi dell'America Latina, principalmente il Brasile, hanno antiche e gloriose tradizioni che se noi conoscessimo un po' meglio ci riempirebbero d'ammirazione e di rispetto.

La tradizione più nobile del Brasile e che più lontana

va nel tempo è quella degli studi e della cultura. Fino dai tempi coloniali il Brasile ebbe il vanto di trapiantare in America le forme più alte della intellettualità e del pensiero del vecchio continente. Il Brasile ebbe anzi la gloria di sviluppare, nella immensità della sua estensione territoriale, vari centri originali di cultura che, emulandosi nella più nobile delle gare, costituirono quello ch'è oggi il superbo patrimonio della cultura brasiliana. Ognuno di questi centri ha dato una sua linea significativa alla fisionomia intellettuale della nazione. Gli Stati del Nord hanno formato la tradizione letteraria con i centri famosi di San Luiz, di Belem, di Parayba. Pernambuco e Bahia, un poco più a sud, si gloriano delle loro grandi scuole di diritto, donde sono usciti i maggiori legislatori del paese; Minas, Rio e San Paolo hanno la tradizione politica; il Paranà, Santa Catarina e Rio Grande do Sul, quello degli studi storici. Ma, fra tutti, la Università di San Paolo è il centro più luminoso. La scuola di diritto non è solamente un focolare di intellettualità; ma è il centro spirituale del Brasile, donde i semi di tutti i progressi e di tutte le libertà furono fecondati e si svilupparono rigogliosamente. La storia di tutto lo sviluppo sociale della nazione coincide con lo sviluppo della facoltà di diritto a San Paolo. Il pensiero paulista è il lievito che sommuove l'energia delle vecchie forme sociali e irrompe nei tempi nuovi. Il movimento « abolizionista » ha il suo momento più glorioso nell'Università di San Paolo: la trasformazione del regime si matura in quelle aule di studio; la più moderna ed avanzata legislazione è di là che prende sempre le mosse.

E la facoltà di diritto paulista ha un'altra tradizione che a noi italiani particolarmente la rende cara: ed è la

consuetudine in quell'aule dell'insegnamento sui testi italiani. Una delle sorprese più liete, per ogni uomo di pensiero italiano che si trovi in Brasile, è di scoprire nell'Università di San Paolo che la lingua nostra, il nostro pensiero scientifico è là così familiare come in una qualsiasi delle università della penisola. È anzi tanto familiare che gli studenti e i professori di quell'istituto si maravigliano ogni volta della nostra maraviglia, a questo proposito. Sembra ad essi una cosa del tutto naturale che il pensiero universitario dei due paesi in quell'aule si confonda e diventi un elemento solo di perfezionamento e di elevazione spirituale.

Ma se la scienza giuridica italiana è così altamente pregiata ed onorata negli studi superiori del Brasile, bisogna dire che ciò avviene per eccezione ed in senso strettamente professionale, poichè la stessa cosa non si può ripetere per quel complesso di manifestazioni spirituali del nostro popolo, le quali rappresentano la dignità della nostra cultura nazionale dentro e fuori della patria.

La base della propaganda morale per un paese consiste principalmente nella diffusione dei suoi libri. E ben conosce questa condizione primordiale di ogni successo nel campo spirituale la Francia, la quale in Brasile ha impiantato come focolari mirabili di irradiazione del suo pensiero da oltre mezzo secolo le sue grandi librerie (ove si trova, per una vigilanza sempre desta, tutto il meglio ed il più degno della produzione libraria francese) ed attorno ad esse, con legami di interessi molteplici di carattere morale e di carattere materiale, riunisce tutto il mondo intellettuale locale. Noi, con una popolazione di milioni di italiani e con una lingua che generalmente è letta e intesa da tutta la gente colta brasiliana, non ab-

biamo mai fatto, nè tentato di realizzare nulla di simle a ciò che ha compiuto da lungo tempo la Francia.

A San Paolo la nostra mancanza di attenzione sulla importanza del legame culturale, con quel grandioso centro di italianità, ha avuto conseguenze deplorevoli ed è per noi oggetto continuo di umiliazione e di danno: è un vero delitto commesso contro l'anima della patria. Tra quella vastissima collettività l'abbandono di ogni vigilanza nostra metropolitana e l'assenza di qualunque azione italiana diretta, ha condotto — prima che allo sperdimento delle tradizioni più nobili del nostro patrimonio nazionale di pensiero — al deviamento ed al pervertimento verso le forme più volgari, più superficiali, od in ogni modo spurie della nostra produzione letteraria. Tutto lo scarto più ignobile della libreria italiana è stato sistematicamente e delittuosamente riversato in quell'ambiente che, per la sua situazione fuori d'Italia e per la sua composizione, avrebbe invece richiesto cure specialissime di scelta e di vigilanza gelosa.

I romanzacci più volgari, le edizioni contraffatte delle opere impudiche di tutti i tempi, qui trovarono il loro mercato di affari. La nostra collettività ne era avvelenata.

Naturalmente la misura ha raggiunto ormai il suo colmo; e dalla stessa putrefazione di quella materia ignobile è nato il lievito della rigenerazione e della salvezza.

Due iniziative importanti ed egualmente dignitose sono colà sorte e già dimostrano, con la loro stessa organizzazione realizzata, la loro superiore capacità e la loro serietà. Sono, come sempre, iniziative locali ed autonome della cui creazione e della cui opera nessun merito ne può essere attribuito alla madre patria.

La prima di queste iniziative è l'impresa libraria

organizzata grandiosamente dal Trippa — ch'è il direttore proprietario del settimanale « Pasquino Coloniale » un giornale apparentemente umoristico, ma in sostanza uno degli organi più seri e più intelligenti per la vigilanza e la difesa dei nostri interessi morali, che la stampa italiana possa vantare all'estero. Il Trippa, con un coraggio veramente americano, facendo assegnamento sulle sole proprie forze, poichè dall'Italia gli arrivano ancora oggi non che aiuti, difficoltà; ha aperto la sua grande libreria. Egli si è già provvisto di un deposito tra i più abbondanti e completi di tutta la migliore produzione libraria italiana. Ed ora, per San Paolo, come per l'intero Brasile, con la intelligente propaganda ch'egli sa fare alla sua impresa, costituisce il centro maggiore di diffusione del pensiero nazionale.

Parallelamente a questa del Trippa è sorta, anche in San Paolo (ed è la prova più convincente del grado di maturità a cui è arrivato il bisogno del libro italiano in quell'ambiente) un'altra grande impresa di libreria. Essa è dovuta all'iniziativa del Dottor De Mattia, il quale ha saputo raggruppare attorno a sè i migliori nomi della nostra collettività paulistana, per la creazione di quella che è già oggi: la « Libreria Italiana » di quella città.

La difficoltà, diciamo così, materiale della presentazione e dell'offerta del libro italiano, almeno per San Paolo, si può dunque considerare per oggi risoluta. Ma, anche prescindendo dal fatto che l'aver superato questo lato del problema per la sola città di San Paolo (quantunque San Paolo sia il centro maggiore di italianità in Brasile) non vuol dire avere provveduto adeguatamente alla nostra influenza spirituale per tutto l'immenso Paese, ch'è un continente, con centri di cultura separati e tra

loro lontanissimi per distanza; anche prescindendo da ciò, la soluzione del lato materiale del problema non è che il primo passo, indispensabile è vero, ma il più modesto sulla via d'una riparazione a ciò che non deve più lungamente mancare di essere il fondamento della nostra dignità morale all'estero, e particolarmente in paesi fraterni come il Brasile, ove vivono grandi collettività nostre nazionali: l'affermazione largamente diffusa della nostra cultura metropolitana. Per arrivare a ciò è indispensabile muovere dalla libreria locale, dignitosamente organizzata, ma bisogna sollevarsi subito a forme più alte di penetrazione spirituale. È indubitabile che, attorno al Trippa ed alla Libreria Italiana a San Paolo, sorgerà un movimento di raccolta e di irradiazione di pensiero italiano. Gli uomini che sono alla testa di quelle istituzioni dànno affidamento per tanto. Ma non è giusto, come fu appunto sempre per il passato, che l'Italia continui a restare assente da queste nobili iniziative, facendo pesare tutte le responsabilità e le difficoltà che non mancheranno d'insidiarle esclusivamente sulle spalle degli uomini egregi che se le sono spontaneamente addossate. L'opera della « Dante Alighieri » qui non è solamente opportuna, ma è strettamente doverosa. Grandi sono i meriti di questa massima istituzione italiana, per la difesa all'estero del nostro più nobile patrimonio nazionale: non c'è cuore di patriotta che voglia contestarli, anzi che non senta spontaneo il dovere di celebrarli. Ma in America, ma particolarmente nell'America latina, l'azione della Dante Alighieri per non dirla un completo fallimento, bisogna considerarla del tutto assente. Lo stesso ammirabile istituto Medio di San Paolo, sorto sotto i suoi auspici « morali » non può essere (senza ingiustizia

e contro la verità dei fatti) attribuito alle cure, alla vigilanza o agli sforzi della « Dante », che se le ha dato il nome e ne riceve lustro, non ha veramente fatto mai nulla di consistente per la vita di quel superbo organismo di cultura italiana, il quale deve tutto a se stesso; cioè a dire all'amore sapiente e munifico degli uomini migliori della collettività italiana di San Paolo. Queste parole che sembreranno amare a tanti uomini nostri degni di ogni rispetto, devono servire per quella sincerità di osservazione e di esposizione senza la quale non sarà possibile sanare mai le nostre manchevolezze all'estero. La «Dante» fino ad oggi, non ha fatto (e forse non poteva) ciò che la sua stessa missione le comandava di fare nel campo della cultura nazionale nei paesi fraterni della Confederazione brasiliana. È sperabile che lo voglia e che lo possa fare da ora innanzi.

Ma quale azione può svolgere la *Dante?*

È un problema molto complesso. Ma per cominciare dalle cose semplici, vediamo le difficoltà come esse si presentano immediatamente nel momento attuale. Noi siamo — per la nostra depressa situazione cambiaria rispetto ai paesi americani — in un momento favorevolissimo per la diffusione del nostro libro. Il prezzo di copertina dei nostri più costosi volumi in patria, diventa — per effetto del cambio — un prezzo di estremo buon mercato, se non addirittura irrisorio, per gli acquirenti d'oltre Oceano. Ebbene, allo stato delle cose, oggigiorno questo enorme beneficio a favore nostro è del tutto perduto in quei paesi. È un problema che la *Dante* dovrebbe affrontare in tutta la sua importanza per imporre una *sua* soluzione. Il libro italiano è oggi venduto in America, nel caso più favorevole, ad un prezzo che corrisponde

al valore oro del prezzo di copertina. Vale a dire un libro di Panzini che in Italia è segnato nove lire, in America bisogna pagarlo dalle 30 alle 35 lire! Ciò con la piena connivenza degli editori italiani. Secondo i librai d'America, sono anzi gli editori italiani i quali hanno deciso questa condizione del calcolo oro del prezzo segnato. Comunque, bisogna chiedersi: la *Dante Alighieri* è intervenuta nella discussione di questo vero o preteso accordo tra gli editori italiani? In ogni modo, si è essa posto questo problema? È preoccupata di questa situazione? Intende di agire per modificarla? Se noi lasciamo ancora trascorrere senza muoverci questo momento eccezionale, ci saremo disarmati, ed a beneficio di altri più abili, del concorso di circostanze oggi straordinariamente favorevoli che — per ovvie ragioni — non possiamo neppure desiderare si ripetano nel futuro!...

Ma v'è un altro strumento della difesa e della diffusione della cultura nazionale che ha un carattere ancora più vivo e vivificante del libro; e questo strumento è il giornale. Un paese come il nostro, che ha la eccezionale ventura di possedere all'estero così vaste e così elevate collettività da essere in grado di alimentare spontaneamente un vero grande giornalismo nella lingua della patria, ha a sua disposizione una forza cui nessuna altra, nei tempi moderni, può essere comparata. L'Italia ha la fortuna di possedere questa forza e, particolarmente San Paolo, può vantare una organizzazione di giornalismo nazionale, degno di tutto il rispetto e di tutta l'ammirazione.

Abbiamo già accennato al valore ed alla funzione del giornale italiano umoristico di quella capitale; ora è doveroso rilevare i due grandi quotidiani politici: il « Fanfulla » ed il « Piccolo ».

Il « Fanfulla » ha una più antica tradizione, che si confonde con le origini della prosperità della colonia italiana di San Paolo. È il testimonio parlante dei mirabili sviluppi della vita italiana. Ed anche oggi il suo orgoglio è di rimanere il portavoce di tutti gli italiani, senza distinzione di classe. Vicino ad esso il « Piccolo » à con un atteggiamento egualmente nobile, assunto un'espressione più accentuatamente popolare. Esso fiancheggia, con un senso elevatissimo di patriottismo, tutti i movimenti della nostra grande massa operaia di San Paolo e ne difende gli interessi con un'interpretazione sana e vigorosa dei diritti della classe lavoratrice.

Su questo terreno l'Italia può sentirsi veramente orgogliosa; perchè la stampa, la quale ne rappresenta il suo spirito ed il suo pensiero in San Paolo, come a Rio de Janeiro, senza avere raggiunto la perfezione — che non è delle cose umane — è una nobile espressione di dignità intellettuale e morale, che onora altamente il nome italiano in quel lontano paese.

CAPITOLO XIV.

LE SCUOLE ITALIANE E I FIGLI DEGLI ITALIANI

L'ISTITUTO « DANTE ALIGHIERI ». — IL PROBLEMA DELLA SCUOLA ITALIANA. — LE DUE VIE. — LA SCUOLA POPOLARE. — LA SCUOLA SUPERIORE. — LA LINGUA E LA CULTURA. — LA NECESSITÀ DI DECIDERE. — UNA SOLUZIONE. — LA SALVEZZA DELLO SPIRITO. — LA CLASSE DIRIGENTE E LA SCUOLA ITALIANA. — I FIGLI DEGLI ITALIANI. — IL LEGAME SPIRITUALE TRA L'ITALIA E IL BRASILE.

L'altro legame — ch'è anche un grande problema per la intimità e per la cordialità dei rapporti tra l'Italia ed il Brasile — è quello delle scuole.

Siamo convinti che alla base di esso è oggi la più completa incomprensione delle due parti. Cercheremo di renderci chiari, con gli esempi e con l'esame della situazione pratica. Prendiamo come termine di confronto e terreno di esame l'Istituto Medio di San Paolo.

L'Istituto è organizzato nella maniera più perfetta

con un corpo insegnante ottimo; con installazioni le più moderne; con una palestra ginnastica che è un vero modello del genere; un giardino, aria, luce: collocato con il suo vasto edificio in uno dei quartieri più salutari ed incantevoli della città. Le aule delle scuole, i dormitori, le sale di ricreazione, i lavabi, tutto è spazioso, luminoso, perfettamente igienico. L'ambiente spira una così ridente allegria fiorita che — per la prima volta in un istituto di educazione — non si avverte quell'uggia consueta dei collegi, che da noi li fa assomigliare più ad una prigione che ad una casa di letizia — come è questa — per i giovanetti.

Ma il problema che qui si pone alla mente del visitatore è di ben più alta e vasta significazione che non sia il semplice compiacimento o l'ammirazione per l'opera che qui si vede realizzata. Qui, sopra un terreno positivo, sopra un terreno (staremmo per dire) di esperimento, la questione fondamentale dell'educazione secondo il genio della patria, pei piccoli figli degli italiani emigrati, diventa un fatto vivente. Un istituto, come questo « Dante Alighieri», è una organizzazione di studi particorlarmente rivolta alla classe agiata della collettività italiana che vive all'estero; un istituto che, pur mantenendo alcuni corsi rapidi di istruzione elementare, si propone come suo fine essenziale di offrire, oltre i confini nazionali ai figli degli italiani, un insegnamento completo di istruzione media. È un Istituto, come si vede, doppiamente « aristocratico », nel senso puramente etimologico di questa parola. Poichè — per quanto grandiosamente e liberalmente organizzato e per quanto vasti possano essere i suoi sviluppi nel futuro — per il suo spirito e per la sua finalità, si rivolge necessariamente ad una piccola e

scelta minoranza e per dare una istruzione superiore a quella popolare, tra le grandi masse di italiani che vivono all'estero. Ristretto ed elevato com'è dunque il suo campo d'azione, quale beneficio un simile Istituto arreca positivamente alla conservazione dello spirito nostro nazionale nelle generazioni dei discendenti degli italiani? Qui è il problema. Poichè la somma degli sforzi, dei mezzi, delle cure dell'amore che la creazione e la conservazione all'estero di istituti somiglianti richiede, è evidentemente sottratta a quella che si applicherebbe alle — oggi — insufficentissime istituzioni popolari di educazione primaria ed elementare che dovrebbero invece raccogliere attorno a sè « tutti » i ragazzi delle collettività italiane.

Naturalmente, la soluzione ideale sarebbe di poter mantenere le une e le altre istituzioni in maniera adeguata ai bisogni spirituali delle nostre collettività. Ma queste soluzioni *ideali* sono facilonerie verbali che bisogna mettere da parte. Si tratta di vedere quello che è positivo e che è realizzabile. Presentemente (mentre la madre patria non fa nulla, o fa male, per concorrere alla soluzione di questo gravissimo problema della scuola italiana all'estero; ed i nostri connazionali, con ogni sorta di sacrifici, fanno tutto; nè può chiedersi loro di fare di più) bisogna finalmente decidersi tra l'una e l'altra forma di istruzione, allo scopo pratico di far convergere tutta la nostra azione su la forma e l'indirizzo che sia stato prescelto.

Siamo sopra un terreno delicatissimo e pieno di grandi responsabilità; perchè, oltre al problema puramente tecnico, la questione si colora qui ai nostri occhi necessariamente di un riflesso sociale. La scuola italiana per il popolo; o la scuola per una « élite? »

A prima vista parrebbe anzi questo il punto più serio del problema. Ma è una illusione della nostra mentalità metropolitana. La scuola italiana all'estero ha una funzione diversa da quella ch'essa ha in patria. In patria è l'alunno che importa; là, invece, è il patrimonio della cultura nazionale che conta. In patria si tratta di diffondere tra strati sempre più larghi di popolazione gli elementi fondamentali della istruzione, e questo problema veramente più che spirituale, è di carattere sociale; all'estero invece, il problema è essenzialmente di conservazione. Difendere la cultura non è la stessa cosa che diffonderla, e sopratutto implica mezzi ed azione differenti. E ciò sanno benissimo coloro che hanno consuetudine di vita fuori della patria. Ma la questione si complica ancora con un'altra confusione che — a proposito della scuola all'estero — si fa generalmente tra la difesa della cultura nazionale e quella della lingua. Anzi veramente è da questa ultima confusione che nascono tutte le vere difficoltà in questa materia.

La conservazione della lingua materna all'estero è un problema della famiglia; un problema che va affrontato tra i muri domestici dell'emigrato. È nel focolare della casa — e là solamente — che si conserva o si perde la favella della patria. Illudersi che il bambino italiano possa conservare l'idioma materno pel fatto di avere frequentato nella sua bassa infanzia, per due o tre stagioni scolastiche, una scuola italiana primaria, è una di quelle grossolane ingenuità che solo la ignoranza che si ha generalmente in Italia della vita delle nostre collettività all'estero spiega e giustifica. D'altra parte l'organizzazione di queste scuole quando dovesse proporsi una difesa seria ed efficace della nostra lingua e non già (come

avviene oggi per le istituzioni meglio riuscite) la creazione di un simbolo sentimentale più che quello di un legame operante, di comunione con la patria, non potrebbe mai trovare nè tra noi, nè tra le collettività nostre all'estero i mezzi materiali sufficienti. La scuola primaria per gli italiani all'estero — volendo farne una istituzione seria — importerebbe per il solo lato della spesa, un onere di varie centinaia di milioni all'anno. E la difficoltà della spesa non è quella più difficile a risolvere...

L'insegnamento primario all'estero, nella nostra lingua, rimarrà quello che è: una testimonianza sentimentale di attaccamento alla patria di alcuni ambienti specialmente disposti a sostenerlo; e la nobile attività professionale di quegli insegnanti privati che vi si dedicano oggi e vi si dedicheranno domani, per trarne un onesto guadagno personale. Una politica generale della scuola, per l'insegnamento all'estero, ci trarrebbe in un ingranaggio macchinoso, senza utilità adeguata, e sarebbe per noi un errore grave perchè causerebbe immancabilmente il danno della dispersione di mezzi e di attività che, con maggiore vantaggio nazionale, possono essere concentrati sopra un terreno più fecondo.

Se il problema della scuola all'estero non è il problema della conservazione della lingua — e non può esserlo — ma è considerato come quello del mantenimento delle tradizioni spirituali e del pensiero della madre-patria per un sempre maggiore prestigio nazionale tra le collettività nostre ed i loro discendenti che vivono fuori d'Italia, allora le istituzioni di studi secondari — come è appunto questa « Dante Alighieri » di San Paolo — potrebbero rappresentare il tipo modello su cui fermare la nostra attenzione.

L'agiatezza e la prosperità crescente delle nostre collettività di emigranti hanno determinato nelle sedi del loro maggiore sviluppo il costituirsi rapido di un ceto sociale elevato non solo economicamente, ma anche moralmente. Ed i larghi mezzi di cui a mano a mano vengono in possesso i più intelligenti ed i più abili di quei nostri connazionali, rappresentano (per le stesse tradizioni della razza) una obbligazione ch'essi risentono profondamente con orgoglio, di avviare le loro nuove famiglie ed i figliuoli verso forme di educazione e di convivenza superiori a quella lasciata negli strati generalmente molto umili delle loro origini patrie. D'altronde è cotesto un fenomeno comune dell'elevazione delle classi sociali, per il quale non è veramente necessario attraversare l'Oceano per conoscerlo ed osservarlo. Al di là dell'Oceano, in seno alle nostre collettività, questo fenomeno ha solo la particolarità di presentarsi con forme estremamente accelerate di sviluppo. Ma, oltre a ciò, quello che per noi ha un'eccezionale importanza, è che questo stesso fenomeno *(che è solamente sociale in patria)* assume là un interesse nostro nazionale di primissimo ordine. Poichè è nella formazione di questo ceto superiore, tra le grandi masse lavoratrici dei nostri emigranti, che la patria può ancora ritrovare all'estero la base di quella sua nuova irradiazione di prestigio e di dignità morale che assicura a noi una stabile influenza metropolitana, senza di che tutti gli sforzi che noi possiamo dirigere a questo scopo diventano vani; e qualunque risultato effimero. La debolezza della nostra situazione nazionale nei paesi oceanici, ove vivono milioni di nostri connazionali, proviene precisamente dal fatto che il ceto elevato delle nostre collettività, che individualmente ha dato e continua a dare

esempi mirabili di devozione alla Patria, non può ancora — nel suo complesso — venire legato alle espressioni superiori della nazione con una premeditata connessione di vincoli spirituali, i quali soli hanno la virtù di trasferire potentemente, nei paesi di emigrazione, un riflesso orgoglioso ed operante della patria di origine. Ed è inutile qui ripetere che questo risultato l'hanno magnificamente raggiunto — appunto tenendo legate alla madre patria i ceti elevati delle loro rispettive emigrazioni — paesi come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, i quali disponendo di una emigrazione infinitamente inferiore alla nostra, la vedono circondata di un prestigio incomparabilmente superiore; perchè il prestigio delle collettività francesi tedesche e inglesi, all'estero, non è altro che il riflesso vivente dei rispettivi paesi di origine trasportatovi dalle loro piccole collettività, sempre collegate alle tradizioni ed alle manifestazioni spirituali della madre patria; laddove il riflesso nostro metropolitano, che dovrebbe là operare nel campo della cultura e dello spirito, per mezzo delle nostre collettività, manca quasi del tutto.

Vero è che che il problema nostro si presenta essenzialmente diverso da quello francese, inglese o nord-americano. Per questi paesi si tratta di piccole collettività metropolitane, già appartenenti a strati sociali superiori delle rispettive patrie d'origine, e che arrivano in America con funzioni direttive od in ogni modo elevate, quasi sempre connesse con organizzazioni metropolitane; in guisa che gli appartenenti a codeste collettività si assomigliano molto più a « funzionari » staccati dalla madre patria all'estero (provengano essi da grandi banche, da grandi imprese industriali, da grandi organizzazioni commerciali) anzichè ad individui che avendo rotto — come

accade delle nostre masse — ogni legame materiale con la madre patria, giungono qui per costituirsi dalle fondamenta una vita del tutto nuova. Quelli restano — essi e i loro figli — cittadini al servizio diretto della loro patria d'origine; i nostri emigranti invece vi giungono per determinarvi uno dei fenomeni più grandiosi nella formazione della razza e delle nazionalità di questo nuovo continente.

Ma è precisamente in conseguenza di questo stato di fatto, creato dalla composizione speciale della nostra massa di emigrazione e della sua imponenza, che un sistema di istruzione italiana superiore a quello elementare, organizzato adeguatamente all'importanza delle rispettive collettività emigrate, può finalmente aprirci la strada alla soluzione del problema della diffusione della nostra cultura e del consolidamento del nostro prestigio nazionale.

Difatti io ricordo che questo problema si presentò subito nella maniera più suggestiva un giorno che la fiorente associazione giovanile dei figli degli italiani del Brasile invitò in mezzo ad essa l'on. Orlando, nel tempo della sua visita a San Paolo.

Cotesta associazione costituita — come lo dice il nome — da discendenti di italiani, è naturalmente un sodalizio puramente brasiliano. Coloro che l'hanno formata non si sono neppure posto il problema, nè hanno dubbi, sulla loro giuridica appartenenza nazionale. La carta costituzionale del paese li fa brasiliani; ma essi già si rico-

noscono tali, non solamente dalla situazione legale, ma per la profondità appassionata del loro sentimento. È un fatto; e può negarlo solo chi studi in astratto e per eccezioni questi complessi fenomeni sociali, o mai abbia fatto direttamente l'esperienza di quegli ambienti. Diceva l'on. Orlando quel giorno, colpito dall'imponenza drammatica di questo fenomeno di snazionalizzazione rapida: « Una causa potente di esso, tra le molte« plici e complesse, mi pare debba trovarsi nella for« za misteriosa che presiede alla formazione della « razza. Agisce qui sui gruppi la stessa legge cosmica che « nella storia geologica della terra determina quei periodi « che sogliono chiamarsi di transizione in cui la scienza « prova, se anche la ragione non arrivi a spiegarlo, come « le forze della natura dispiegano una intensità ed un « dinamismo creativo, cessato il quale cessa quel periodo « di assetto... Ad ogni modo — egli soggiungeva — per « quanti italiani hanno fluito nella gran massa incande« scente ove si è fusa questa nuova nazione sud-americana « sarebbero inutili, anzi inopportune ed ingiuste le recri« minazioni e le doglianze. Siamo in pieno dominio di « quelle leggi misteriose ed ineluttabili che presiedono « alla evoluzione della società umana: e così, come ogni « egoismo individuale deve piegarsi, volontariamente o « no, alla legge della solidarietà sociale, non diversamente « deve dirsi degli egoismi nazionali, in quanto anche essi « devono servire alle leggi superiori della evoluzione u« mana. Il virgiliano *sic vos non vobis* si eleva e nobilita « in una superiore coscienza etica... » È l'intuizione d'una verità profonda; ma è anche la constatazione di quello stato di fatto, cui accennavamo distinguendo la particolare natura del fenomeno emigratorio dell'Italia. Ora è pre-

cisamente in concordanza con questo stato di fatto — di cui abbiamo notato l'ineluttabilità — e non in contrasto con esso, che dobbiamo dirigere la nostra azione metropolitana allo scopo di assicurare e di difendere alcuni interessi superiori del nostro paese, tra i quali principalissimi questi del prestigio nazionale e della tradizione della nostra cultura metropolitana.

Nella riunione dei figli degli italiani attorno all'on. Orlando, una cosa era allora palese immediatamente: che la maggioranza di quei giovani, appartenenti quasi tutti alle classi alte della società brasiliana — pur custodendo nel cuore una risonanza sentimentale, di natura direi estetica, dell'origine italiana — era diventata profondamente estranea allo spirito del nostro paese. E non si tratta qui naturalmente della « lingua » ma della formazione intima del loro spirito che ignora ed è fondamentalmente estraneo alla nostra cultura. E qui è il punto. Noi non possiamo più lungamente illuderci di poter conservare per molto tempo nelle generazioni dei figli degli italiani, fissati nei paesi americani, l'uso generale della lingua nelle masse umili: l'appartenenza nazionale di essi ci sfugge, per una legge storica ineluttabile; ma possiamo bene — con una larga riorganizzazione di istruzione media e superiore — assodare e difendere in mezzo a quelle collettività, col pieno ed esclusivo gradimento del paese amico le migliori tradizioni della nostra cultura nazionale, agendo precisamente sugli strati superiori di esse. Poichè se i figli degli italiani appartenenti ai ceti elevati del paese in seno ai quali si organizzano, non bisogna dimenticarlo, la direzione politica e quella sociale dei rispettivi Stati nei quali essi vivono, venissero nutriti (non già solamente pei tre o quat-

tro anni della loro labile puerizia, ma per il lungo corso della adolescenza, quando cioè si forma il carattere dell'uomo) con una completa istruzione italiana, tutti essi che vediamo oggi fantasticare attorno ad una vaporosa ed irreale visione dell'Italia diverrebbero naturalmente gli assertori della nostra migliore tradizione e della nostra più seria cultura. Questo è il nodo più efficace che ancora possediamo per unire lo spirito italiano allo spirito di quei paesi, e che non dobbiamo lasciarci sciogliere in mano per correre dietro alle farfalle sentimentali delle vecchie e viete recriminazioni...

Istituti ed istituti, ci vogliono: di scuole medie e superiori, dovunque si trovi una collettività nostra che veda formarsi in mezzo ad essa un ceto benestante.

Su questo ceto, direttamente originario dalla patria, bisogna agire nella maniera più potente con tutte collegate le nostre organizzazioni metropolitane che hanno azione all'estero — ed il governo primo fra tutte — in guisa che non uno solo dei nostri connazionali, il quale può dare un'educazione superiore al proprio figliuolo, lo possa sottrarre alla disciplina spirituale dell'Istituto medio italiano. Ciò dovrebbe formare una specie di « patto sacro » tra i più coscienti e fortunati nostri emigranti e la madre patria. Si conserverebbe con ciò qualche cittadino di più all'Italia? Forse sì. Ma non è questo il problema. In confronto alla dilapidazione nazionale che la nostra terra consente ininterrottamente con le sue masse emigratorie, la salvazione di quei pochi non avrebbe una grande importanza. Quello invece che ne verrebbe in modo sicuro sarebbe il sorgere di una luce italiana in mezzo alle classi colte di quei paesi; poichè solo così la nostra tradizione di cultura ed il pensiero italiano si può

ancora innestare alla cultura locale: e, nel processo ancora plastico di formazione spirituale che quei popoli attraversano, assumere una funzione ed una influenza trascendente con un vantaggio morale inestimabile per la nostra patria.

Capitolo XV.

IL COMMERCIO E L'INDUSTRIA DELL'ITALIA IN BRASILE

L'Italia sui mercati del Brasile. — La nostra esportazione. — Dov'é la salvezza? — La mancanza di comunicazioni sistemate. — Il commercio dei generi alimentari. — La produzione industriale italiana in Brasile. — La funzione dell'elemento nazionale sul mercato brasiliano. — Lo sbocco naturale del nostro lavoro e dei nostri manufatti. — Svegliarsi ed agire.

Secondo il proprio genio i grandi paesi produttori lavorano alla conservazione, all'accrescimento ed alla conquista di questi ricchi mercati dell'America Latina. Solo l'Italia è assente. L'azione italiana che qui, appoggiata a questo nostro maraviglioso e poderoso elemento nazionale o di origine nazionale, potrebbe creare e muovere un mondo a suo vantaggio, questa azione ancora non si scorge all'opera, nè se ne vedono i più piccoli principii.

Mentre da ogni parte, su questa terra, ferve il lavorio insonne dei popoli che qui preparano un loro grandioso

avvenire di fortuna, il silenzio dell'Italia apparisce più impressionante e più doloroso. Tutti i giorni noi perdiamo terreno da ogni lato. Oggi gli Stati Uniti ci levano due terzi della nostra vecchia esportazione. Lo stesso mercato dei generi alimentari che, per certe particolari produzioni, sembrava dovere restare eternamente monopolizzato dal nostro paese, sta passando nelle mani della California. Domani il Giappone farà il resto; e noi ci vedremo tagliati fuori da una delle fonti più vaste della ricchezza mondiale, dalla quale noi avremmo potuto, con certezza e senza grandi sforzi, derivare la restaurazione della nostra economia nazionale; e la nostra fortuna nell'avvenire.

La guerra e l'attuale dopo guerra, hanno fatto il resto, a nostro danno.

La scarsezza proverbiale delle nostre comunicazioni marittime con i paesi del Sud-America, aveva assunto durante la guerra un vero carattere proibitivo per le nostre relazioni con questi mercati. Per oltre quattro anni è stato un problema di difficilissima soluzione, non solo imbarcare da Genova una qualsiasi merce, ma semplicemente inviare dall'Italia una lettera a destinazione di questi paesi. Mentre la Germania, con la compiacenza di qualche neutrale, si era tenuta con una meraviglia di combinazioni, di inganni, di sforzi lungamente a contatto con l'America Latina, noi appena siamo entrati in guerra, abbiamo compiuto il sacrificio di Origène. Una serie insana di divieti di esportazione ha poi disorganizzato e distrutto in pochi mesi uno dei più ricchi e più attivi commerci del nostro paese. Il commercio dei generi alimentari.

I nostri connazionali ed i figli dei nostri connazionali,

che qui tenevano i capi di questa rete di traffici, si son trovati disorientati e sbigottiti nel primo momento. Era un làchage compiuto dall'Italia a loro danno, come a proprio danno. Nei primi tempi, questi nostri connazionali non volevano credere a tanta insania. Fieri dell'atteggiamento che la patria aveva preso nel conflitto delle nazioni, essi compiendo miracoli di abilità, coprirono l'assenza della esportazione nazionale su questi mercati. Ma poi venne il disinganno. L'Italia non si svegliava, non comprendeva. Questi paesi si riempivano non solamente di missioni di studio; ma di missioni di lavoro e di affari. Gruppi di giovani mercanti, rappresentanti di grandi case produttrici, erano inviati qui ad accreditare merci del dopo-guerra; a stringere negozi. Noi, buoni ultimi, arrivammo quando la missione Bunsen era già partita. Ma con nostra maraviglia per non dire con nostra grande malinconia, vedemmo che appresso a sir Bunsen restavano qui o ne venivano ogni giorno — con ogni vapore — gruppi dietro gruppi di industriali, di capitani d'affari, di condottieri del commercio britannico; mentre sapevamo che dietro di noi non era nessuno, che per lunghi e lunghi mesi che qui siamo rimasti, non è arrivato nessuno; e che nessuno sarebbe venuto, quando noi avessimo lasciato questa terra...

I nostri connazionali, ammaestrati dalla dura esperienza, compresero che la propria salvezza (poichè quella del commercio italiano non era voluta dalla stessa Italia) bisognava la cercassero ancora una volta nella propria energia, nella industriosa versatilità del loro lavoro, nella genialità loro, nella tenacia infaticabile della loro volontà. Si posero — come altra volta abbiamo accennato — a creare qui quelle mercanzie che prima ritiravano dall'Italia. Sfuggivano così al pericolo di diven-

tare gli strumenti e gli ausiliarii della conquista straniera a nostro danno; ma ponevano e sviluppavano i germi di un pericolo per noi ben più grave, di quello che poteva essere rappresentato dalla conquista qui compiuta dai nostri concorrenti a nostro danno. Creavano cioè qui stesso la fonte della produzione da cui prima della guerra era alimentata la parte più notevole del nostro commercio transoceanico.

E naturalmente questo fenomeno si produsse più rapidamente e su più larga scala sul terreno di più agevole applicazione: la produzione agricola.

Nell'America del Sud il commercio dei generi alimentari si può dire ch'è tutto nelle mani degli italiani. Gli italiani che qui non sono riusciti ad imporre la loro lingua, nè alcune delle grandi direttive politiche di questi paesi, hanno sicuramente imposto dopo pochi anni della loro invasione laboriosa, la loro cucina: ed hanno assunto incontrastabilmente il dominio della *gola* di questi facili popoli.

D'altra parte, vi sono qui milioni di connazionali che mangiano con certezza più che italianissimamente. E i figli di questi italiani, i quali qualche volta scordano la patria dei loro padri, non scordano mai la cucina delle loro mamme...

E' un fenomeno d'un'importanza colossale, che può far sorridere solamente gli sciocchi; e che ha, più che non si sospetti, una trascendenza morale di prim'ordine. Comunque, questa bagattella culinaria portava in Italia ogni anno centinaia e centinaia di milioni di lire in oro. E

se domani questo commercio fosse decisamente sviato dai nostri porti, noi dovremmo registrare il fatto, dopo qualche anno, come una grande sciagura nazionale. Gli italiani dell'America latina hanno, purtroppo, messa la loro attività su questa via, perniciosa pel nostro paese; vi sono stati costretti dall'atteggiamento folle della madre patria. Tocca dunque a noi di rimediare, e di rimediare presto; prima che il danno, col consolidarsi della iniziata produzione locale, non sia reso irreparabile.

Certamente la sostituzione dei generi alimentari italiani, con quelli di produzione americana, non è perfetta, nè completa. Non lo è, non potrà esserlo ancora per lunghi anni. Diciamo anche, che nella *qualità,* non lo potrà essere mai. Ma bisogna tener conto d'una modificazione di gusto che qui lentamente si può compiere; e di cui il periodo della guerra e del dopo-guerra, fino ad oggi ci ha dato saggi notevoli ed allarmanti.

Nella produzione dei vini e dei formaggi, per esempio, l'Argentina ha fatto negli anni ultimi, passi giganteschi. Lo stesso Brasile, che l'ignoranza nostrana faceva considerare come un paese del tutto inadatto, per il clima, alle nostre principali produzioni agricole di esportazione, ha invece dato la prova di una adattabilità e d'una fecondità maravigliosa, in alcune sue vastissime regioni: come quella di San Paolo e dello Stato di Rio Grande do Sul. L'Uruguay si è messo anch'esso su questa via. Negli alberghi italiani di qui, fino nei vapori italiani in questi porti, si serve ora formaggio esclusivamente di produzione americana lavorato secondo i tipi italiani, da mani italiane. I vini di Caxias, di Bento Gonzalves, di Garibaldi (nello Stato di Rio Grande) si bevono in tutto il Brasile, come vini ordinari italiani. I vini argentini

già assumono le nostre grandi marche: sono presentati in tutti questi mercati nelle tradizionali bottiglie del *barolo, del barbera, del chianti.* Ancora non si inganna nessuno. L'Italiano sorride, assaggiandoli. Ma già il nazionale — dopo sette anni di assenza del nostro prodotto — confonde l'uno con l'altro; comincia a dimenticare. Se gli si farà mancare ancora lungamente il confronto, finirà col persuadersi che, per esempio, una bottiglia di vino di Mendoza è perfettamente eguale ad una di *grignolino.* E lo stesso si dica delle nostre paste alimentari; della grande varietà delle nostre conserve; di tutte le specie dei nostri salami, che qui vengono imitati con una cura scrupolosa di manipolazione e di forma....

Fortunatamente la lotta non è ancora disperata; e noi possiamo ancora oggi combattere vittoriosamente questa concorrenza locale, da un lato che parrà certamente il più straordinario in Italia. Dal *lato dei trasporti.* Noi vinceremo ancora questa battaglia per la ricchezza nazionale, se sapremo rapidamente approfittare di una situazione locale — certamente passeggiera — che paralizza, per ora, l'intercambio tra Stato e Stato nel Sud-America; ed anche tra regione e regione nello stesso Stato. La imperfezione delle comunicazioni ferroviarie in questi paesi, e la scarsezza veramente impressionante dei trasporti marittimi, paralizza in gran parte lo sforzo ammirabile dei nostri connazionali nella produzione dei generi alimentari che interessano il nostro commercio. Quando un industrioso agricoltore italiano ha prodotto la sua brava conserva di pomodori a Tucuman od a Mendoza, ha nelle sue mani una merce che portata sul mercato di Buenos Ayres deve essere venduta (se non si vuole cederla a per-

dita) un terzo circa di più della stessa merce di produzione italiana, trasportatavi da Genova.

Lo stesso e più dicasi pel Brasile. Le produzioni delle regioni fertilissime di Bento Gonzalves, di Caxias, di Garibaldi — produzione sotto ogni riguardo miracolosa e di primissim'ordine — per arrivare solamente negli altri Stati del Brasile, deve raccogliersi attorno ad una piccola linea ferroviaria che già resta lontana per chilometri e chilometri dai centri maggiori di produzione, nè vi è collegata da una rete stradale appena praticabile; poi deve discendere a stento a Porto-Alegre, aspettare qui lungamente uno scarso ed inadeguato imbarco; ed infine, dopo settimane di costosissima navigazione, raggiungere i porti brasiliani di destinazione. È una *via crucis* resa sopportabile solamente dal periodo eccezionale che attraversa il commercio mondiale.

Quando il nostro commercio è venuto meno del tutto, quando i prezzi non contavan più nulla nell'acquisto dei generi, allora solo fu reso possibile quel traffico interno della produzione locale che ancora oggi si regge su questa situazione del tutto artificiale. Ma questi Stati, osservata e sperimentata la capacità produttiva delle loro terre, sotto l'impulso di quella politica insegnata così crudelmente dalla guerra: che, cioè, ogni paese deve cercare di bastare il più possibile a se stesso, si avviano oggi, con una vera febbre di attività nuova, alla soluzione del colossale problema delle comunicazioni interne, che è il vero problema centrale della loro vita indipendente.

Bisogna dunque che noi riprendiamo i nostri mercati, li solidifichiamo, li facciamo più vasti; ci affezioniamo, ci assicuriamo, accrescendola ogni giorno più, la nostra clientela, prima che l'America latina risolva per conto

suo il problema interno delle comunicazioni che è, ripetiamo, il problema stesso della produzione.

Noi possiamo ancora farlo. Si tratta di avviare verso queste terre e questi porti, coordinando intelligentemente i loro servizi, le nostre navi da trasporto, riordinandone ed armonizzandone le rotte: e noi avremo assicurata al paese nostro la più grande fortuna dell'avvenire.

Ma ancora più impressionante di quello dei generi alimentari si presenta il problema dello smercio della nostra produzione industriale sui mercati dell'America del Sud. Qui non soccorre nè la insostituibilità dei prodotti, nè la eccezionalità dei gusti, nè la divina particolarità del nostro sole, che infonde alla produzione alimentare italiana sapori e qualità fuori di concorrenza. Qui, sul terreno industriale, ci troviamo a faccia a faccia coi nostri competitori: armati tutto al più delle stesse loro armi, se avremo intanto saputo conquistarle e prepararcele.

Il tessuto, la macchina, il pezzo di macchina, l'utensile, il prodotto chimico, il manufatto in genere, raggiunge la sua clientela attraverso un labirinto di combinazioni, di giri, di maneggi: che sono in certo modo indifferenti al prodotto alimentare. Il mercato per la produzione industriale bisogna aprirselo e percorrerlo con in mano il filo di Arianna di una sapienza superiore, a cui debbono aver collaborato tutti gli ordini dei cittadini di un popolo: dai tecnici agli artisti, dai banchieri ai manovali. Deve collaborarvi insomma, tutto lo spirito attivo di un paese che voglia meritare il nome di *grande,* e la ricompensa della fortuna; senza restarvi estraneo l'organo suo sommo, ch'è lo Stato. Nessuna statolatria, nè nessun feticismo sull'azione dei poteri pubblici in questa

materia: ma nessun disprezzo, nello stesso tempo, di quella grande forza ausiliatrice delle vittorie del commercio estero, ch'è l'appoggio degli organi statali, i quali si trovano nella situazione di vedere le cose obbiettivamente dall'alto; e non per parti, ma nella loro totalità; e non nelle loro apparenti contraddizioni ed opposizioni, ma in una loro superiore armonica composizione, la quale rispecchia in definitiva la fortuna e l'interesse generale della nazione.

L'esempio di quello che fanno gli altri paesi dovrebbe servirci per guida. Non abbiamo in ciò bisogno di compiere uno sforzo per trovare qualche cosa di nuovo e di originale. Tutto è fatto alla perfezione su questa via; e tutto ci induce a seguirla con la certezza del successo. Basta solamente che ci decidiamo ad aprire gli occhi; basta che finiamo di imputarci caparbiamente, come ancora facciamo, sulle tradizioni balorde d'un commercio che, salvate poche eccezioni, non ha nè capo, nè coda: e si potrebbe, nella sua generalità, rappresentare come il rovesciamento, da un sacco, di un'informe congerie di mercanzia disordinata, che qui si distribuisce solamente per il peso morto della sua gravità e viene assorbita pel fatto eccezionale della inesauribile pazienza di questo eternamente spugnoso mercato sud-americano.

Ma chi saprebbe dirci ciò che noi, con questa assurda patriarcale insensibilità ai movimenti nuovi del commercio mondiale, abbiamo intanto perduto? o — ch'è la stessa cosa — non abbiamo acquistato pel nostro paese?

Ora le cose vanno diversamente. Certo se quella vecchia pigra azione, se pure si può chiamarla così, ha potuto mantenerci quel tanto di commercio disordinato che qui esisteva prima della guerra, oggi è *ben altra faccenda.*

Bisogna svegliarsi; muoversi subito, se non vogliamo essere spazzati via come stracci vecchi e fastidiosi da queste terre giornalmente ossigenate dalla concorrenza titanica dei grandi paesi lavoratori.

E pure!... basta aver vissuto qualche mese in queste ridenti ed ospitali terre sud-americane per essere convinti, con l'esperienza e con la prova dei fatti, ogni momento, che nessuno di quei grandi paesi — nostri concorrenti — di quei mastodonti della ricchezza e della produzione mondiale, è in grado veramente di farci paura; di tenerci appena testa nella lotta del commercio. Solo che noi lo volessimo; solo che noi acquistassimo, con la modernità dei movimenti, la coscienza della nostra forza. Nessun paese ha qui le basi per un'organizzazione veramente colossale di piazzamento della produzione nazionale, come noi abbiamo. I tedeschi, prima della guerra; oggi, i nord-americani, i giapponesi, gli inglesi, i francesi, nella lotta cotidiana del commercio si debbono attaccare ai vetri. Nella penetrazione di questi mercati debbono vincere, superare resistenze formidabili, ostacoli enormi. Sconosciuti nelle grandi città, il piccolo commerciante del luogo — ch'è generalmente un italiano — impreparato alle loro abitudini di transazioni, ignorante della loro lingua, offre contro di loro la prima e sorda resistenza. Nella clientela privata è peggio: la popolazione di questi paesi non ha usi, non ha gusti che l'avvicinano, poniamo, agli usi nord-americani, o ai gusti giapponesi. Nelle campagne la faccenda è ancora più complicata; raggiungere la clientela, sparsa su territori immensi, è impresa quasi disperata.

Nondimeno i nostri concorrenti non si scoraggiano. Sappiamo come si adattino al mercato locale, agli usi lo-

cali. Come studino ed imparino, a fine pratico, la lingua, le abitudini, i gusti di questi popoli. Come foggino ogni giorno strumenti e combinazioni nuove, per la penetrazione nell'interno; e come finiscano nella realtà col conquistare ed assicurarsi questi mercati.

Come differente la situazione dell'Italia! solo a saperla sfruttare, dopo di averla compresa...

Noi siamo qui a casa nostra. La nostra lingua è intesa dappertutto. Le abitudini nostre sono entrate nella vita di queste popolazioni. I nostri gusti sono i gusti di questi paesi. Ma quello che più conta, e più importa nel caso nostro, è che il commercio stabile, il commercio interno di tutta l'America Latina è nelle mani degli italiani. Il commercio di bottega; quello che viene a contatto diretto con la grande massa dei consumatori: nelle grandi città, come nei piccoli villaggi, come nelle sperdute campagne, è assolutamente nelle mani degli italiani. Ed è anche italiano buona parte del grande commercio poichè sono italiane le firme più solide e più rispettate, giustamente famose da un capo all'altro di questa parte del continente americano. Di maniera che la produzione dei nostri concorrenti la produzione nord-americana, inglese o giapponese, quando qui sia pervenuta, deve necessariamente passare attraverso le maglie di questo setaccio italiano, se vuole raggiungere la propria clientela. E così, dove noi potremo essere i monopolizzatori naturali, ci adattiamo — per la nostra insipienza — a fare da portieri per facilitare l'entrata alla produzione estranea.

Questo è lo stato di fatto.

Chi ne attribuisce la colpa ai nostri connazionali e ai figli dei nostri connazionali d'America, commetterebbe una sacrilega ingiustizia. Bisogna avere il coraggio della

sincerità, e proclamare senza reticenze che la colpa di questa nostra inferiore situazione in America, è tutta metropolitana. È tutta nostra: della madre Italia.

E se vi piace graduarla, è in primo luogo dello Stato; e poi, via via, dei nostri finanzieri, dei nostri produttori, dei nostri commercianti, dei nostri commissionarii ecc... Noi non abbiamo un mercato in America; e noi finiremo col perdere anche questo attuale arruffato commercio, tutto aleatorio, per la nostra inerzia islamica di patriarchi addormentati nel fragore della lotta titanica del mondo moderno...

Nè possiamo onestamente pretendere che qui il commerciante locale, pel fatto di essere di sangue italiano, debba da solo sostenere la lotta contro la pressione e la concorrenza straniera alla produzione italiana; e la debba sostenere da una parte, contro i nostri formidabili concorrenti; e dall'altra, giornalmente, con il proprio cliente. Poichè questa è la situazione di realtà che noi facciamo al nostro connazionale in America, il quale vive di commercio. Noi ignoriamo, e seguitiamo pervicacemente a volere ignorare, la situazione del mercato americano: ne trascuriamo i gusti, le abitudini, le particolarità. Pare che vendiamo qui per sentimento di benevolenza e per condiscendenza distratta; come se volessimo buttare su questi mercati solamente i *cascami* deprezzati della nostra produzione... e poi ci rammarichiamo se il nostro stesso connazionale è costretto ad abbandonarci!

È una follia a cui si crede solo quando — con l'animo deluso ed irritato — si sia lungamente rimasti qui sul luogo, al cospetto dei fatti!

RIO DE JANEIRO — L'AVENIDA ATLANTICA A COPACABANA.

APPENDICE

IL VIAGGIO IN BRASILE DELL'ON. V. E. ORLANDO

(DIARIO)

IL VIAGGIO IN BRASILE DELL'ON. V. E. ORLANDO

(DIARIO

L'on. Orlando ha compiuto in un rapidissimo periodo di tempo uno dei viaggi più importanti che un uomo di governo italiano possa, al giorno d'oggi, nobilmente proporre alla sua superiore responsabilità politica ed alla sua coscienza di patriotta.

Visitando gli Stati Uniti del Brasile, egli ha conosciuto le terre americane, che più stretta affinità hanno col nostro paese, più potenti legami col nostro popolo lavoratore e più importanza decisiva nell'avvenire della nostra fortuna nazionale all'estero.

Chiunque senta ancora oggi, nel suo sangue, bastevole giovinezza per scuotere gli accidiosi pessimismi ad ogni passo suscitati dalle grandi difficoltà che attraversiamo, sapendo interpretare lo svolgersi faticoso dell'ora presente come una crisi di crescenza e di rinnovazione, la più profonda e grandiosa da cui mai sia stato scosso l'organismo nazionale, e nella Na-

zione abbia fede; sa che la fortuna della patria si trova — oggi più che mai — un'altra volta fuori dei confini nazionali. La «respirazione oceanica» è una questione di vita o di morte per un paese come il nostro, che deve necessariamente ossigenare il suo organismo nei grandi scambi internazionali; nella positiva valorizzazione della sua grande forza di lavoro emigratorio e nella vigilanza insonne dei mercati di produzione e di acquisto mondiali. È una questione di vita o di morte, *ed intanto noi, malvagiamente — col compiacimento, se non forse con la complicità dello straniero — andiamo intossicando il nostro popolo nella bassa e chiusa atmosfera del nostro cortile politico. L'on. Orlando ha il merito di aver rotto — almeno per suo conto — il cerchio malefico di questa intossicazione paesana, di essersi un'altra volta lasciato guidare in questo triste crepuscolo di sfiducia generale nel nostro avvenire, dalla sua robusta fede di buon augurio nelle forze e nei destini della nazione; di avere animosamente preso le vie dell'Oceano e di avere proposto, col fatto stesso del suo viaggio, all'attenzione degli italiani quei problemi che dovrebbero tutti richiamarci alla nobiltà ed all'efficacia di una ripresa moderna e positiva di attività all'estero, dalla quale in gran parte dipende la salvezza del nostro paese.*

L'ARRIVO A RIO DE JANEIRO

In una mattina di ottobre, dolce e velata, nella magica baia di Rio de Janeiro, la corazzata italiana *Roma* (che si trovava da qualche tempo in visita nelle acque brasiliane) apparve a quella città di tutte le bellezze, coperta ed illuminata dal suo gran pavese di gala. L'on. Orlando, giunto all'alba con un celere transatlantico nel porto di Rio, aveva

trasbordato sulla « *Roma* ». Ventun colpi di cannone ne avevano dato l'annunzio. L'ex-Presidente del Consiglio — ambasciatore straordinario del Re e portatore di un Messaggio reale al Presidente della Confederazione brasiliana — era stato accolto sulla bella nave italiana, con la cerimonia più solenne. Tutto l'equipaggio schierato rendeva gli onori; e lo Stato Maggiore — tra cui spiccava l'alta figura del Principe Aimone — era al completo sulla plancia.

Nel cerchio incantato della baia di Rio, che già — liberatasi dal velario di una pioggia fastidiosa — svolgeva tutte le grazie della sua bellezza incomparabile, l'on. Orlando era così ancora su territorio italiano, in mezzo a soldati italiani, coperto dalla luminosa bandiera della Patria. Quivi lo trovarono gli italiani del Brasile accorsi subito — rispondendo con unanimità entusiastica — all'invito che, il giorno prima, loro aveva diretto il comandante Capon. Ora, l'on. Orlando — sulla nave italiana — era anche in mezzo al popolo italiano. La nave conteneva naturalmente tanto di folla quanto, pigiata e schiacciata, ne poteva stare sulla sua *coperta;* il mare — attorno attorno alla corazzata — appariva ricolmo di imbarcazioni imbandierate, sulle quali un'altra mobile massa umana acclamava, senza stancarsi, all'Italia ed all'ospite illustre......

Intanto erano saliti a bordo i rappresentanti ufficiali della Presidenza della Repubblica, del Governo, del Ministero degli Esteri, di quello della Marina e della città di Rio per porgere il primo omaggio ed i saluti del benvenuto. L'on. Orlando, (che già aveva avuto un lungo colloquio col Principe Aimone e col comandante Capon) si intratteneva affabilmente con questi rappresentanti ufficiali, esprimendo loro la soddisfazione di essere giunto in quel mondo di maraviglia, ed esaltando l'incanto del panorama di Rio che già

tutt'intorno si era scoperto ed ora splendeva nella luce abbagliante del sole tropicale.

Ma subito il Presidente ritornò sulla plancia, in mezzo al popolo. I nostri connazionali del Brasile, pareva non sapessero persuadersi di tenere tra loro, lato a lato, una figura storica della patria: l'uomo verso cui — nel periodo più altamente drammatico della vita nazionale — l'ansia di queste collettività italiane d'America, le quali nutrono un amore esasperato della terra lontana, s'era rivolta con più intensa e concentrata passione. Era quindi più che naturale che l'on. Orlando in quel momento, per quegli italiani che lo circondavano e l'opprimevano con il loro affetto, sulla plancia della « *Roma* », rappresentasse non solamente la figura vivente della Patria, ma l'espressione compiuta e più alta della vittoria e della gloria dell'Italia. Mai, ed in nessun luogo come quella mattina lontana in mezzo al mare oceanico di Rio de Janeiro, una commozione ed una esaltazione più intensa di sentimenti patriottici aveva similmente scosso una folla d'italiani. L'on. Orlando circolava a grande stento tra quella ressa di entusiasti: e per ognuno aveva un sorriso, una parola gentile, una frase geniale, che subito si propagava di bocca in bocca. Dal primo momento una vibrante atmosfera di cordialità s'era diffusa per tutta quella folla. Non solamente l'on. Orlando, col suo fascino particolare, aveva avvicinato a sè tutti i cuori, ma aveva determinato come suole accadere sotto l'influenza di una di queste eccezionali personalità, una generale corrente di lieta concordia di sentimenti fra tutta quella folla. Risultato spontaneo ed immediato, il quale subito poi doveva diffondersi ed affermarsi in mezzo a tutte le altre collettività italiane di quel continente; e restare come la caratteristica più simpatica dell'intero viaggio. Già era visibile, in quella prima ora dell'arrivo in America dell'on. Orlando che questo

risultato profondamente benefico del suo viaggio: l'unificazione e la concordia delle nostre vastissime collettività, attorno ad un sentimento di esaltazione e di orgoglio nazionale si sarebbe magnificamente compiuto; ciò che difatti avvenne dovunque trionfalmente.

IL RE DEL BELGIO E L'ON. ORLANDO

Come era stabilito, verso il mezzogiorno, a bordo di una imbarcazione della Presidenza della Repubblica, l'on. Orlando scese a terra. Le autorità municipali della capitale con a capo il Prefetto di Rio aspettavano l'ospite mentre un'altra immensa folla — questa volta fraternamente mista di italiani e di brasiliani — gremiva la piazza e le banchine, acclamando allo sbarco. Il Presidente della Repubblica aveva desiderato che l'on. Orlando con la famiglia fosse ufficialmente ospite del Governo brasiliano. Ed ora, mentre l'on. Orlando dal balcone del suo albergo ammirava per la prima volta l'eleganza sontuosa delle passeggiate sul mare di Rio de Janeiro, i grandi giornali meridiani della capitale già diffondevano per tutta la metropoli i particolari e le fotografie dell'arrivo dell'ex-Presidente; e concordemente esaltavano — con rilievi pieni di perspicua giustezza — l'importanza di quella visita.

Una coincidenza fortuita — la partenza la sera innanzi per l'Europa del Re del Belgio, e l'arrivo dell'on. Orlando — offriva spontaneo e naturale ai giornali ed alla popolazione brasiliana, l'avvicinamento dei due fatti per un'esaltazione di orgoglio nazionale. Era un prestigio vasto e significativo che ne veniva alla politica estera del Governo brasiliano ed alla avveduta autorità personale del Presidente Epitacio Pessoa. In questo senso, la visita dell'on. Orlando era interpretata

come un grande avvenimento di politica internazionale. Tutti i giornali pubblicavano, a questo proposito, sottolineandoli con larghi commenti, i telegrammi che sul mare — dalle due navi — erano stati scambiati tra il Re del Belgio e l'on. Orlando. L'on. Orlando quando la sera innanzi, si era trovato all'altezza della rotta della nave che riconduceva in Europa il sovrano belga, così aveva radiotelegrafato al re Alberto:

— « Incaricato di recare al Capo della Nazione brasiliana un messaggio del mio augusto Sovrano, prego la M. V. di accogliere i sentimenti della mia rispettosa considerazione, che corrisponde alla fervente ammirazione ed alla cordiale amicizia italiana per V. M. e pel nobile Belgio — Orlando ».

Il re Alberto così aveva risposto:

« Gradisco sinceramente il suo grazioso messaggio e presento a V. E. l'assicurazione dell'alto apprezzamento che io faccio dei sentimenti espressi dall'eminente uomo di Stato che rappresenta tanto degnamente la nobile e grande nazione italiana, amica del Belgio — Alberto ».

Dalla fine della guerra la politica europea — per le particolari condizioni del nostro continente — si era appartata da questi paesi latini dell'America, lasciando il campo ad una prevalenza (che si avviava verso un esclusivismo) dell'azione molteplice ed attiva che quivi svolgevano senza riposo gli Stati Uniti dell'America del Nord. Con gli avvenimenti nuovi, ora segnati da queste due visite, l'Europa si riaffacciava nel continente meridionale dell'America; e questi paesi americani ritrovavano nel riaprirsi cordiale delle loro relazioni con l'Europa, quell'equilibrio necessario al libero respiro della loro politica, del loro commercio, della loro finanza, ch'è una necessità fondamentale per la loro orgogliosa indipendenza. L'arrivo dell'on. Orlando dava una significazione più precisa a questo nuovo periodo di politica internazionale. Era

l'uomo di Stato, di una grande nazione latina, il quale veniva a studiare direttamente sui luoghi i problemi concreti che potevano legare gli interessi della sua Patria con gli interessi di questo immenso paese. In questo senso i giornali salutavano l'ospite e discutevano e commentavano la sua visita. La cui importanza venne concordemente slargata da quella stampa, quando l'on. Orlando, di fronte alle varie interpretazioni che ora si davano del suo viaggio, credette rendere pubblica una sua precisa dichiarazione.

UNA DICHIARAZIONE DELL'ON. ORLANDO

Al più diffuso giornale italiano del Brasile, al «*Fanfulla*» di San Paulo, che gliene aveva fatto richiesta, il giorno stesso dello sbarco, l'on. Orlando diceva:

— « *Un uomo politico italiano, che intende la vita pubblica come una grande responsabilità, se si avvia verso un Paese che ha l'importanza internazionale oggi assunta dal Brasile, e nel quale vivono milioni di italiani, qualifica per questo solo fatto il significato della sua visita. Problemi grandiosi interessano, particolarmente oggi, tutte le relazioni tra due grandi paesi, quali l'Italia e il Brasile: io vengo, come uomo pubblico, a prendere conoscenza ed a studiare questi problemi. Sua Maestà il Re, il quale desidera restituire personalmente la visita al Presidente della Confederazione, e desidera conoscere questo maraviglioso paese e trovarsi in mezzo ai connazionali che qui vivono, dovendo ritardare il compimento di questo suo desiderio mi ha incaricato di recare un Messaggio al dottor Epitacio Pessoa. Per questa cerimonia io sono investito di un'ambasciata straordinaria. Ma sono stato io a volere dal Governo italiano, che la forma ufficiale della*

mia visita fosse limitata a questo atto. E ciò si capisce. La ufficialità di una missione restringe sempre la libertà dei movimenti e la piena disponibilità del tempo. Ora, io ripeto, desidero qui studiare i problemi che interessano i due paesi amici e vivere — vivere col cuore e senza formalismi di protocollo — in mezzo alle nobili e patriottiche collettività italiane. Questo è il mio desiderio; e tale è la natura del mio viaggio ».

La portata, di queste dichiarazioni fu subito rilevata nella maniera più simpatica da tutta la stampa. La missione dell'on. Orlando non si limitava dunque alla trattazione di questo o quell'altro problema ristretto e definito tra l'Italia ed il Brasile; ma mirava allo studio della totalità degli interessi che consigliano una sempre più stretta approssimazione tra i due Paesi. Da qui una valorizzazione sempre crescente di tutti gli atti e gli avvenimenti che si svolgevano attorno a quel viaggio.

Il giorno stesso dell'arrivo, il Presidente della Repubblica ricevette l'on. Orlando come ambasciatore straordinario del Re; e l'ex Presidente del Consiglio, recando al Capo dello Stato brasiliano le espressioni di cordialità del nostro Sovrano, consegnava l'alto Messaggio di cui era latore. Una prima e lunga conversazione si svolse allora nella maniera più affabile tra i due personaggi, gli interessi generali dei due paesi vennero pacatamente e cordialmente esaminati e discussi.

L'on. Orlando, già s'era incontrato a Parigi con il Presidente Pessoa ove lo aveva avuto compagno nei lavori della *Conferenza della Pace*; e come Capo del Governo italiano, lo aveva allora invitato per una visita a Roma; che il dottore Pessoa poi compiè tra le accoglienze entusiastiche del popolo italiano, nella veste di Presidente eletto del Brasile: l'on. Or-

lando, aveva ora ritrovato nel Palazzo Presidenziale di Rio de Janeiro, non solo la conosciuta affabilità di quell'eminente uomo di Stato, ma l'affettuosità aperta e sincera d'un'antica e pregiata amicizia. Come un grande amico — ora che la missione ufficiale dell'ambasciata straordinaria si era conclusa, con la consegna del Messaggio Reale — l'on. Orlando usciva dal Palazzo Presidenziale per far ritorno al suo albergo. Era l'uomo privato, il quale forse credeva e certo desiderava, di riprendere — come si era proposto — inosservato la sua attività di studioso della vita sociale di quei paesi e delle nostre collettività. Se non che mai nessuno ambasciatore è stato o potrà essere circondato da tanta deferenza pubblica o particolare; da tanta alta considerazione di rispetto e di ammirazione, quanta ne sorgeva spontanea ed irresistibile (dovunque l'on. Orlando si mostrasse) verso quest'uomo in visita privata, il quale aveva voluto prima che fossero trascorse ventiquattr'ore dal suo arrivo in America, spogliarsi della sua veste ufficiale. E il Presidente della Repubblica, all'on. Orlando (ora non più ambasciatore straordinario, ma uomo privato) offriva la sera dopo l'arrivo, con la solennità più magnifica, un grande pranzo ufficiale alla Presidenza a cui partecipavano tutti i membri del Governo e tutte le Alte cariche dello Stato. E dopo il pranzo un grande ricevimento, col concorso di tutta l'alta società di Rio. Il cerimoniale più solenne — dei grandi ricevimenti ufficiali — continuava così spontaneamente a svolgersi attorno all'on. Orlando. Anzi veniva particolarmente accentuato. Difatti, al pranzo di quella sera il Presidente della Repubblica, dando alle sue parole una significazione molto più larga, di quella che avrebbe comportata l'espressione d'un semplice sentimento personale di amicizia e di cortesia verso l'ospite, così salutava l'on. Orlando:

— « Fu per me personalmente — egli diceva — motivo di

grande piacere la notizia del viaggio di V. E. al Brasile. Io vedevo in questa visita, da un lato, il mio compagno della Conferenza della Pace, e, più particolarmente, della Commissione della Lega delle Nazioni, nei cui lavori tanto benefica influenza esercitarono l'intelletto superiore, il ponderato criterio ed il notevole spirito di conciliazione di V. E.; e dall'altro lato, lo statista eminente, esperimentato nelle più alte responsabilità nel suo Paese, circondato dalla fiducia, dalla stima dall'ammirazione del suo Sovrano e dei compatriotti: che veniva a vedere davvicino il Brasile e conoscere l'ammirevole campo di attività di lavoro ch'esso è; verificare le affinità di ogni ordine che l'avvicinano alla sua Patria ed osservare come i nostri interessi comuni si armonizzano e si completano. Ma, non è solo per me personalmente, è anche il Brasile ed il suo Governo che l'onore della visita di V. E. riempie di soddisfazione e di giusto orgoglio. Tutti qui siamo certi che questa visita, pel valore incontestabile che la testimonianza di V. E., assumerà presso il Governo ed il Paese italiano nei riguardi dei sentimenti che ci animano l'uno verso l'altro, contribuirà in maniera altamente significativa per stringere e rinsaldare sempre più i legami di sincera fiducia che uniscono l'Italia e il Brasile. Nulla ci potrà essere di più gradito. Augurando a V. E. gradita e feconda permanenza tra noi, ho l'onore di levare il mio calice pcr la felicità personale di V. E. e della sua Eccellentissima famiglia. »

Particolarmente significativa — come il più alto omaggio che poteva essere tributato ad un ospite da un Capo di Stato — era questa chiusa personale del brindisi del Presidente. Col saluto familiare all'ospite, il Presidente della Repubblica definiva il carattere privato della cerimonia; ma nel tempo stesso, con gli argomenti e col tono del suo brindisi, a questa cerimonia, tributata in onore personale dell'on. Orlando, il

Capo dello Stato conferiva la più larga e la più profonda significazione politica.

L'on. Orlando, a sua volta, così rispondeva:

« Non era possibile esprimere in forma più squisita il saluto cordialmente ospitale, onde Voi, Degnissimo signor Presidente, mi avete voluto onorare. Già bene mi avvertivano ch'io mi trovavo tra un popolo fratello la somiglianza così intima delle due lingue armoniose e i tratti intelligenti, fini, risoluti della gente, di cui, come nella mia gente, gran parte della vita dell'anima ha un'ardente espressione negli occhi; ed era già un vivo ricordo della dolce Patria la natura stessa che mi circonda, questo prodigioso paesaggio di bellezza e di forza; di cui l'incanto dell'azzurro splendore del cielo e del mare, e il verde trionfo delle spiagge e dei clivi, e la fiera maestà delle roccie ciclopiche par che assommino in sè la dolcezza fascinatrice del golfo di Napoli, la gloria di luci e di colori della Riviera e la malia pur così austera della Conca d'oro della mia Palermo. Ma, se anche la lingua, la gente, la natura non mi avessero avvertito che l'Oceano mi ha allontanato ma non separato da quanto ho di più caro, sarebbe a ciò bastata la ospitalità piena, spontanea e cordiale onde io mi son sentito circondato in questa metropoli magnifica, ospitalità che stasera, nella vostra accoglienza e nelle vostre parole ha trovato, Signor Presidente, l'espressione più autorevole, la sintesi più definitiva. I ricordi che Voi avete voluto evocare hanno echi profondi nell'animo mio. Essi si collegano a grandi fatti storici che vivemmo insieme ed alla preparazione di un nuovo ordinamento del mondo, cui insieme cooperammo. Noi non possiamo ancora pronunziare giudizii definitivi; troppe ombre oscurano ancora la luce degli ideali e troppo gravi problemi incombono ancora sulla umanità travagliata. Ma bene noi possiamo dire di avere servito la causa della giustizia con purità di intenzioni e con

fervore di opere, onde indimenticabile è per me il contributo prezioso che voi apportaste coll'alta intelligenza e coll'autorità della vostra parola. Dissi che molto appare ancora incerto, delle sorti future del mondo. Ma mi è caro proclamar qui due certezze. La prima è del maraviglioso sviluppo di questo paese, che ha il valore di un rinascimento, onde ormai il Brasile è e sarà sempre più un fattore precipuo di produzione economica e di attività civile. La seconda certezza è questa: che l'amicizia fra l'Italia e il Brasile è assicurata da vincoli che nulla potrà mai non che frangere, allontanare. Questi vincoli crearono e cementarono il lavoro fervido e leale dei milioni di italiani venuti tra voi e l'affetto solidale e fraterno onde Voi li avete circondati. In verità io dico che il popolo italiano è tenace nei suoi affetti, ed esso ama il Brasile sinceramente ed intensamente. L'amicizia fra i due popoli si solleva all'altezza delle cose superiori al dubbio ed alla discussione; prima che la ragione la comprovi, come utile e giusta, è l'istinto stesso a proclamare che essa è, deve essere, non può non essere. Io levo dunque il mio bicchiere e bevo alle glorie antiche ed alle fulgide speranze avvenire del popolo brasiliano ed alla salute Vostra Degnissimo Signor Presidente e della Vostra famiglia, che dà così nobile esempio di intime virtù e di domestici affetti ».

Subito tutta la grande stampa brasiliana s'impadroniva degli argomenti proposti in quei brindisi; e con una discussione larga, animata, entusiasta ne esaminava, sviluppava, commentava la portata di ogni accenno; esaltando, in una maniera concorde e nobilissima, l'amicizia dell'Italia.

Dopo un lunghissimo e triste periodo, durante il quale il nostro paese — in tutte queste terre d'oltre Oceano — era rimasto nell'ombra, oscurato dalla malvagità di una sistematica propaganda perfidamente organizzata — a New York, a Lon-

dra ed a Parigi — ai nostri danni; e quando qui i nostri più sicuri amici, di fronte al discredito che cotidianamente ci era versato dalle grandi agenzie telegrafiche straniere, non potevano fare di meglio, per dimostrarci la fedeltà dei loro sentimenti, che tacere sui nostri casi; questa improvvisa illuminazione ed esaltazione dell'Italia, fatta attorno all'on. Orlando, pareva veramente un miracolo di resurrezione del nostro Paese. L'Italia, orgogliosamente levata dinanzi agli occhi di tutto questo immenso continente, non solamente occupava ora l'attenzione dei brasiliani, ma era diventata — come accade in questi casi — da un giorno all'altro, il soggetto di attualità, la nazione di moda.

Un risultato inestimabile a beneficio nostro era così raggiunto e compiuto con questo viaggio dell'on. Orlando. Tanto più che, a lato dell'esaltazione sentimentale, i maggiori e più autorevoli giornali sottolineavano con ponderazione e con gravità la importanza di quella che essi ora definivano *la nuova grande funzione internazionale dell'Italia;* e rilevavano, in una maniera inusitata, l'interesse pratico della nazione brasiliana a trattare ormai con noi, sopra un terreno di realtà, i grandi problemi, che — per la fortuna reciproca — uniscono i due paesi.

L'autorevolissimo «*Jornal do Commercio* » — uno dei più grandi organi della stampa americana — in un largo articolo editoriale, in cui erano esaminati con competenza gli interessi attuali che avvicinano il Brasile all'Italia, così osservava:

— « . . . È dunque per noi un fatto augurale, che registriamo con profonda soddisfazione, l'arrivo nel nostro paese dell'eminente uomo di Stato italiano. La sua personalità, da sola, già giustifica gli omaggi che il nostro Governo altamente gli tributa. La visita di V. E. Orlando assume per noi una significazione eccezionale e segnerà una nuova ed importante tappa

nel progresso delle nostre relazioni con l'Italia. E queste relazioni non riguardano solamente le affinità intellettuali ed etniche; ma rappresentano interessi di enorme portata, i quali, — a profitto di entrambi i popoli — è necessario regolarizzare, consolidare e svolgere. La trama di questi interessi sarà la garanzia dell'unione permanente tra i due popoli. E quest'opera felicemente iniziata, è già un vanto della nostra attuale diplomazia che, con tatto e sicurezza, va realizzando un'azione vigorosa a favore dei nostri maggiori interessi all'estero, svegliando verso il nostro paese l'attenzione del mondo, e mantenendo con abilità l'alta situazione internazionale che conquistammo con la nostra politica di guerra ».

Qui era un aperto accenno alla particolare abilità e competenza dell'ambasciatore del Brasile a Roma, Souza Dantas, alla cui superiore azione diplomatica tutta la nazione riferiva gran parte del merito di questo nuovo intensificarsi di relazioni con l'Italia. Ma appunto questo significativo rilievo e questi omaggi di plauso alla fortunata azione dell'ambasciatore del Brasile a Roma, stava ora a dimostrare quale grande importanza di carattere generale l'opinione pubblica brasiliana conferiva all'avvenimento politico derivante dal viaggio dell'on. Orlando.

E venendo quindi a specificare i rapporti particolari con l'Italia, il giornale concludeva:

— « L'interesse che il Governo italiano viene prendendo pel Brasile, è una prova delle sue buone disposizioni con cui saranno discussi e conclusi tutti gli accordi tendenti a svolgere ed affermare le relazioni tra l'Italia ed il nostro paese. Questa politica cordiale ed amichevole è profondamente apprezzata ed intesa nel Brasile, il quale vede il crescere dell'importanza delle sue relazioni con l'Italia con speciale simpatia; non solo pel profitto che ne potrà nascere, come per la collaborazione

valida e feconda che gl'italiani hanno dato all'opera del nostro progresso. Il gesto dell'Italia già manifestato anteriormente, con la venuta tra noi d'una ambasceria straordinaria (durante la guerra nel 1918) per rendere più stretti e più solide le relazioni della penisola col nostro paese, è oggi confermato in un modo particolarmente significativo, con la visita di V. E. Orlando, ch'è senza dubbio una figura di prima grandezza nello scenario politico italiano ».

L'OMAGGIO DEL PARLAMENTO

Intanto queste rapide giornate che l'on. Orlando trascorreva nella capitale del Brasile erano piene — in ogni ora — di una molteplice ed instancabile attività. Ricevimenti di autorità e di rappresentanze; colloqui e conversazioni con uomini politici, con personalità del commercio e delle finanze; con capi della nostra collettività; e poi, discorsi e celebrazioni pubbliche; tutto ciò si seguiva — a volte — fino alle alte ore della notte senza interruzione e senza riposo.

Il Parlamento, nei suoi due rami, del Senato e della Camera Federale, già due giorni prima dell'arrivo dell'on. Orlando, in una pubblica discussione e con voto unanime dell'assemblea aveva nominato due Commissioni per ricevere e salutare al suo arrivo in Brasile l'ex Presidente del Consiglio italiano. La commissione, nominata dalla Camera risultò composta, oltre che dal proponente, dagli onorevoli Salles Junior, Josè Maria, Azevedo Sodrè e Octavio Rocha.

Questi parlamentari furono i primi ad arrivare all'albergo, ove era alloggiato l'on. Orlando. Le accoglienze ed i saluti furono d'un'estrema cordialità. Nell'ex Presidente del Consiglio italiano i rappresentanti della nazione brasiliana venivano

— come essi stessi si esprimevano — a rendere omaggio ad un maestro delle dottrine costituzionali, oltre che ad una delle maggiori personalità della vita pubblica italiana. Coi rappresentanti della Camera dei deputati — i quali furono seguiti a breve distanza da una eguale commissione senatoriale — fu stabilito un solenne ricevimento dell'ospite nella sede delle due assemblee. Quindi l'on. Orlando si recò al ministero degli esteri — al palazzo Itamaraty — a salutare il ministro Azevedo Marques. Col ministro — che è una personalità eminente dell'insegnamento universitario del Brasile, essendo titolare d'una cattedra di diritto all'Università di San Paolo — l'on. Orlando si intrattenne con quella familiare cordialità che derivava naturalmente dalla doppia approssimazione, degli studi e della politica. Quivi furono ripresi tutti gli argomenti d'interesse comune, tra l'Italia e il Brasile, già esaminati e discussi col Presidente della Repubblica. Si avviava così quella collaborazione attiva tra i due paesi, che la nostra politica dovrà necessariamente riprendere e svolgere nell'interesse comune.

LA COLLABORAZIONE SPIRITUALE

Ma col ministro Azevedo Marques, date le sue alte qualità di maestro del Diritto, la trattazione dei grandi interessi politici non poteva formare il solo argomento del colloquio: si parlò lungamente degli studi universitari dei due paesi, e l'on. Orlando accennò al ministro un vasto programma di collaborazione intellettuale. Per cui Italia e Brasile si sarebbero scambiati — secondo le opportunità delle stagioni — personalità dell'insegnamento universitario, da professare nelle facoltà maggiori dei due paesi. L'on. Orlando promise quindi al ministro Azevedo Marques di visitare l'università di San Pao-

lo per entrare così direttamente in contatto col mondo universitario brasiliano, con il corpo accademico e con i discepoli del ministro. Così la visita alla Università di San Paolo, annunziata al ministro degli esteri, non come una sola cortesia, s'inquadrava in quel vasto programma di attività politica generale che già, dal primo giorno del suo arrivo al Brasile, l'on. Orlando veniva svolgendo in una maniera piena e superiore. Questo argomento delle relazioni spirituali da iniziare, secondo un largo piano organico; e da sviluppare poi col tempo, assunse allora una particolare importanza e trovò un'eco generale di consensi nella opinione pubblica, ch'era la prova migliore della giustezza e della opportunità della iniziativa suscitata. Dopo la visita al ministro degli esteri l'on. Orlando riceveva i giornalisti brasiliani; e tra le dichiarazioni che loro faceva, trovò il modo di accentuare questo soggetto delle relazioni spirituali.

« Esportare caffè, sempre caffè? Benissimo. Esportare riso, esportare zucchero, esportare tutto, benissimo ancora: ma questo non basta. Mi chiamino pure un idealista della politica — diceva l'on. Orlando — ma io intendo che l'essenziale per la grandezza e la solidità nelle relazioni dei popoli è rappresentato dai vincoli di cultura che hanno per fine tutti i progressi materiali e che assicurano la stabilità ad ogni sorta di relazioni internazionali. Abbiamo nel vostro paese milioni di italiani che lavorano, ma io vedo che i brasiliani in generale mi parlano in francese. Trovo maraviglioso questo spettacolo di una grande nazione come la Francia che non possiede qui materialmente quasi niente, e che non dispone delle braccia per il progresso del paese come l'Italia, e pure diffonde in tutto il Brasile la sua cultura ed il suo spirito. Ora è necessario che anche qui si faccia sentire una influenza della civiltà italiana; ed è a questo che io guardo sopratutto. È a questo che

io dò valore senza volere tuttavia diminuire i vantaggi di una seria e vasta politica commerciale. Un libro che trionfa fra due popoli ha tante volte più valore che la concessione di sfruttamento di una grande miniera ».

Ed al redattore della « *Noite* » — ch'è il più diffuso giornale popolare del Brasile — l'on. Orlando subito dopo chiariva, in una maniera concreta, il suo pensiero, accennandogli le linee generali del programma, che il redattore così presentava ai lettori:

« Il grande statista italiano — egli scriveva sulla « *Noite* » — nel tè che ieri ebbe la gentilezza di offrire alla stampa di Rio de Janeiro — espresse un suo progetto che non possiamo lasciare ignorare al nostro pubblico, poichè priveremmo la nostra gioventù ed il mondo intellettuale e degli studi del piacere di una viva soddisfazione spirituale, ch'è anche un nuovo argomento di quella profonda simpatia che merita tra noi l'on. Orlando. L'ex Presidente del Consiglio italiano suggerisce la creazione tra noi di un regime universitario per il quale i nostri due paesi entrino in una combinazione la quale permetta, in certe epoche dell'anno, che le nostre facoltà — iniziando una specie di corso umanistico — accolgano l'insegnamento di un certo numero di professori universitari italiani: ed in reciprocità, le facoltà italiane diano eguale ospitalità ai nostri professori brasiliani. L'on. Orlando, per dimostrarci in una maniera positiva l'entusiasmo ch'egli ha per questo suo progetto, ci ha dichiarato che, personalmente, avrebbe una grande soddisfazione ad insegnare alcuni mesi dell'anno nelle Università brasiliane; e ci ha promesso che, quando sia realizzato questo programma di una stabile intesa intellettuale tra i due paesi, egli si assumerebbe di organizzare i corsi e venire il primo tra noi ad iniziare l'insegnamento ».

Appena furono conosciute queste dichiarazioni, da un

capo all'altro di tutto il vastissimo Brasile, sorsero echi di plauso e di consenso. In tutti gli Stati ove si trova la sede di una Università i giornali si impadronirono dell'argomento e della proposta, appoggiandola, illustrandola e mettendola in valore con la più entusiastica simpatia. La discussione sulla stampa ed in mezzo all'opinione pubblica si fece subito generale. L'on. Orlando, col suo nuovo argomento, aveva toccato un punto sensibilissimo di quell'ambiente brasiliano, particolarmente adatto per comprendere ed appassionarsi a tutti i problemi della cultura; ed il *Jornal do Commercio*, come l'organo più autorevole dell'opinione generale, così poteva riassumere — riportandola in quel campo più vasto donde inizialmente l'aveva mossa l'on. Orlando — la discussione sui rapporti spirituali tra i due popoli.

« Non possono esistere — scriveva l'autorevole giornale, nel suo articolo di fondo, intitolato: « *Le parole di Orlando* » — non possono esistere con carattere di permanenza, e con tendenza a svilupparsi, relazioni commerciali fra due paesi i quali non si conoscono e non si stimano. La generalizzazione dell'intercambio mercantile è un'ideale di progresso che solamente e pienamente si realizza nei momenti più alti della civiltà dei popoli. È per questo che ogni sana politica economica deve essere preceduta e preparata da un'abile politica di approssimazione intellettuale. Similmente come tra due individui si stabilisce un vincolo di fiducia solamente dopo la conoscenza reciproca del loro temperamento e della loro indole, così tra due popoli solamente sono viventi e vitali le relazioni di ordine economico, dopo che sono stati stretti i legami della cultura, onde ad entrambi sia familiare il rispettivo pensiero, il carattere, le ambizioni. La collaborazione della parte culturale di un popolo nel prestigio del suo intercambio commerciale è enorme. È l'opera del pensiero quella

che prepara il mercato e l'assicura. Dall'intercambio mentale deriva la piena conoscenza dell'autorità sociale. industriale e commerciale di un popolo. Si conosce di riflesso, attraverso le opere del pensiero, il valore esatto degli esponenti economici di una nazionalità. Quando, prima della guerra, avemmo qui al Brasile, un'esatta conoscenza della cultura tedesca accettammo come un corollario simpatico di quella forte mentalità, ch'era una naturale garanzia dei prodotti del suo industrialismo, la sua assorbente concorrenza nei nostri mercati. Questo è un esempio. L'abilità tedesca consisteva nel contagiarci simpaticamente col suo pensiero, ed attraverso di esso tener sempre desta la nostra attenzione sul suo industrialismo e sul suo commercio. La Francia stessa, nazione relativamente secondaria sotto il punto di vista industriale e commerciale, riuscì ad abbeverarci talmente della sua cultura da farci trovare buono tutto ciò ch'era francese. Ed è veramente più all'intellettualità francese, che alle naturali energie del suo mercantilismo, ch'è dovuto il posto eccezionale che ancora tiene sui nostri mercati quella nazione. Gli Stati Uniti, per contro, che non dispongono di una simile coltura brillante ed imponente, si trovano oggi a combattere con enormi difficoltà e spendono decine e decine di milioni per rimediare a questa loro manchevolezza con un colossale meccanismo di *reclame,* il quale in sostanza non è altro che il succedaneo volgare, dell'attività spirituale, per affermare il prestigio di un popolo...»

Intanto altre attività occupavano le brevi e faticose giornate di Rio de Janeiro. Dal primo momento, venuto a contatto con la collettività italiana che operosamente ed onoratamente vive nella capitale del Brasile, l'on. Orlando volle penetrare

a fondo il meccanismo di quella organizzazione nostra che gli si offriva per la prima volta al suo arrivo in America; ed iniziare in mezzo ad essa lo studio pratico e diretto della situazione reale degli italiani all'estero; dei loro *desiderata*; degli interessi reciproci tra quelle collettività e la madre-patria.

Gli italiani della capitale federale del Brasile — eccettuate alcune poche personalità di prim'ordine — formano ancora una massa anonima di popolo, confusa nella grande massa lavoratrice della metropoli.

IL COMMERCIO ITALIANO

Tra questa gente l'on. Orlando ha trascorso le sue più operose giornate di Rio. Si è recato con assiduità in ogni luogo di lavoro italiano. Inosservato, ha passato ore ed ore nei mercati, a studiare lo svolgimento della attività italiana ed il comportamento dell'ambiente locale attorno ad essa; ha visitato tutte le istituzioni nazionali; ne ha conosciuti i dirigenti: ed ha poi raccolto nella sede della maggiore di esse: alla *Beneficenza italiana,* i maggiorenti della colonia e tutti i più attivi esponenti nazionali del commercio tra il Brasile e l'Italia, per essere informato, nella maniera più particolare, della condizione di tutti e di ciascuno e della situazione generale del mercato. Intere giornate furono dedicate alla esposizione, alla discussione e allo studio di questo argomento vitale per la prosperità di quei nostri connazionali all'estero, e per l'interesse della patria. Il Console di Rio, un giovane ed attivissimo funzionario, il cav. Sola, organizzò queste riunioni: preparò con una superiore intelligenza la materia utile per la discussione; fece egli stesso una preliminare e chiarissima esposizione dei dati essenziali dei vari e complessi problemi che in

quel giorno furono esaminati, e poi lasciò la parola agli interessati diretti. L'on. Orlando, presiedeva e dirigeva le discussioni.La impostazione data dal Console — il quale da lunghi anni vigila con amore gli interessi italiani in Brasile — apparve subito perfetta. Uno, dopo l'altro, i vari rappresentanti delle diverse attività del commercio e del lavoro italiano, venivano esponendo le loro osservazioni, i loro rilievi; l'on. Orlando ascoltava, annotava, chiedeva delucidazioni e spiegazioni. In quelle giornate fu condotta e compiuta, per la infaticabilità dell'ex Presidente del Consiglio, una vera inchiesta su tutte le condizioni del lavoro e della vita degli italiani nella capitale del Brasile. Inchiesta che poi, come era naturale, è servita di base e di controllo a tutte le altre osservazioni e studi fatti dall'on. Orlando in tutto il resto del suo viaggio. Quelle importantissime riunioni furono concluse con la presentazione — a nome di tutti gli italiani convenuti — di un memoriale, che il cav. Sciutto, uno dei più autorevoli commercianti italiani della piazza di Rio, lesse allo scopo di fissare i punti più importanti dei problemi esaminati. Il memoriale, che ha una seria importanza documentaria, era così concepito:

« Gli importatori e rappresentanti italiani di Rio de Janeiro, sommamente grati di parlarvi, qui in questa terra ospitale, mi incaricano di riassumervi il loro pensiero in relazione all'attuale grave momento economico.... L'attuale guerra economica fra i popoli s'intensifica ogni giorno di più. È guerra terribile d'imboscata, per essa non vi sono più alleati e associati, ma solo nemici. Noi importatori siamo un manipolo nei posti più avanzati di combattimento; l'Italia, coi suoi migliori uomini, è lontana dalla lotta; e rari ci giungono gli aiuti, fioche le voci di incitamento alla vittoria: ma nella fede nostra d'italiani non temiamo l'isolamento e continuiamo

a fidare nel giorno in cui il nostro pensiero giungerà in Italia e sarà inteso, in alto e in basso, da coloro che in aspre contese arrestano il ritmo della vita economica della nazione per contendersi quei lucri e materiali benefici che noi qui, con la visione della grandezza della Patria, loro procuriamo. Ed è sacrificio il nostro, perchè se noi pure ci lasciassimo attrarre dai soli benefici materiali ben facile ci riuscirebbe il porre a servizio di altri paesi produttori e più prosperi la ricercata opera nostra di latini, in questa terra latina. Restiamo italianamente italiani, perchè la nostra idealità ci fa talvolta sognare un futuro, forse troppo lontano, forse irraggiungibile. Nell'intimo nostro vagheggiamo di riuscire a procacciare lavoro alla Patria sino al limite ad Essa necessario, per non costringerla più a lasciar partire ed a spingere pel mondo i suoi più umili figli in cerca di lavoro. Lasciamo i sogni e veniamo alla dura attuale realtà. I nostri sforzi di penetrazione commerciale in Brasile restano pressochè sterili, se non riusciamo a rendere favorevole all'Italia produttrice l'opinione pubblica dei paesi che ci ospitano, se non riusciamo a far conoscere al mondo il lavoro italiano. Com'è possibile a noi, importatori indifesi, creare simpatie all'estero verso quanto è prodotto italiano se altri, pel momento più forti, temendo il radioso avvenire economico d'Italia, ci abbattono, ci denigrano, ci diffamano come nazione, come popolo, come razza? Se la difesa continuerà a mancarci, l'attuale costante e tenace diffusione di false notizie pel mondo distruggerà in breve l'opera di decenni. Dai competitori nostri, continuiamo pure a dire, dai nemici nostri, il più volgare episodio di cronaca italiana è rapidamente prospettato qui come uno degli avvenimenti dello sfacelo politico, sociale ed economico della nazione; mentre le sorprendenti, rapide, modeste conquiste della scienza, dell'industria, del lavoro italiano restano lungamente ignorate; come

ancor oggi rimane ignorata l'importanza storica di Vittorio Veneto. In tale ambiente il pubblico brasiliano, come ogni altro pubblico, rimane indifferente o diffidente, incredulo per tutto quanto è italiano; esso ci ama è vero e ci dimostra gratitudine per le innumeri braccia che inviamo qui a contribuire alla ricchezza del paese, ma nell'intimo suo pensa: come è possibile che il paese salvato dalla guerra dagli alleati possa assurgere alle più alte e moderne organizzazioni produttrici? Nessun tentativo di ente italiano, nessun mezzo ci giunge dall'Italia per smentire, per combattere, per difenderci dalla diffamazione che ci soffoca e dal danno che ci colpisce. In Italia, nel Parlamento, negli organi di governo, nei periodici, di tutto si discute e si progetta, ma della conquista dell'opinione pubblica all'estero ben pochi si curano; eppure il risorgimento economico d'Italia solo all'estero ha le sorgenti, solo all'estero è afferrabile. Qui, nell'opinione dei più, la perfezione dei prodotti del lavoro spetta agl'inglesi, la genialità ai francesi, la modernità e la grandiosità ai nord americani, cioè: ai soli popoli che si curano di conquistare l'opinione pubblica straniera con una sapiente e razionale propaganda dei loro valori intellettuali e fattivi. Propaganda che, per i profani di commercio, può apparire superflua in paesi dove vivono milioni d'italiani; ma qui è l'errore, non è l'opinione degli Italiani ma bensì quella dei brasiliani e delle altre nazionalità, che qui vivono e prosperano che dobbiamo conquistare. Come possiamo noi, italiani all'estero, noi che primi subiamo l'urto dell'avversa opinione straniera, compiere felicemente il nostro mandato di importatori? Quante volte pensammo: se gli intellettuali, se i dirigenti italiani s'accingessero più sovente, e più numerosi, a varcare l'Oceano; come modificherebbero il pensiero e l'opera loro. Il braccio italiano emigra ma gli intellettuali nostri restano in patria a contendersi aspramente

l'ombra del loro campanile. Sia lode a voi, che con questo vostro viaggio, avete dato un grande esempio. L'Italia per essere conosciuta dagli italiani deve essere vista e giudicata da lontano; allontanandosi da essa si scoprono qualità e difetti, come l'artista allontanandosi dalla propria opera d'arte giudica e divinizza la purezza delle linee e scorge le manchevolezze e le stonature. Noi non siamo usi di chiedere e di tutto sperare dall'azione del patrio governo, ma l'indispensabile propaganda italiana all'estero solo dal Governo può essere coordinata e voluta anche quando essa deve dipendere da iniziative private. Vi affidiamo di esporre a Roma le deficienze dell'Italia commerciale in Brasile. Dite che il commercio italiano in Brasile non ha appoggio alcuno; che le comunicazioni marittime, postali e telegrafiche sono deficienti e sopratutto disorganizzate; talvolta arrivano e partono tre piroscafi nel giro di pochi giorni, e quindi restiamo privi di comunicazioni per lunghe settimane. Le nostre comunicazioni telegrafiche dipendono da imprese straniere. Un telegramma spedito dal Brasile in Italia impiega tre giorni di tempo ad arrivare, quando arriva, mentre se indirizzato a Londra, Parigi o New York vi giunge nel giro di poche ore. Se poi dai nostri telegrammi trapelano elementi di concorrenza, essi non arrivano più. Gli istituti bancari italiani del Brasile, benchè diretti con sensi patriottici, mancano ancor oggi di un programma razionale, che solo può essere opera di governo, onde essi diventino l'indispensabile tramite finanziatore tra il produttore italiano ed il compratore brasiliano. Ma sopratutto dite che l'Italia è l'unico grande paese privo di agenzie telegrafiche all'estero; che in ogni giorno, in ogni ora, mantengano desta nella stampa straniera l'opinione pubblica sull'Italia, su i suoi meriti, sulle sue glorie, sulle sue conquiste nel campo intellettuale, scientifico e

commerciale; combattendo così la diffamazione dei nostri nemici. Ignoriamo se sia qualità o difetto di razza, ma l'Italia, giudicata da qui, appare incapace di una propaganda all'estero. Nelle scuole commerciali e sociali d'Italia tutto s'insegna, eccetto la scienza della propaganda, scienza ben difficile perchè appartiene al campo psicologico e rari sono gli uomini che per essa hanno attitudini adatte. Si convincano gl'italiani della necessità di studiare, di conoscere i paesi stranieri, tanto amici che competitori, onde evitare disillusioni e disastri nel nostro campo economico e nei traffici coll'estero, ancor oggi timidamente tentati o diretti da deplorevole empirismo, o da eccessivi orgogli nazionali o da improvvisi abbattimenti. Se in Italia si continuerà a restare indifferenti alla lotta economica mondiale, il commercio italiano subirà la sconfitta e noi saremo spazzati via da questi campi di conquiste economiche. Se ciò avvenisse, l'onta non ricadrà su di noi ma bensì sugl'italiani d'Italia. Noi, importatori italiani di Rio de Janeiro, già disperavamo, quando giungeste voi, e con la vostra vibrante parola ci rianimaste; l'Italia risorgerà anche nel campo economico; quelli d'oggi sono episodi che passano; l'amore, la fede al lavoro torneranno tra i nostri fratelli d'Italia, purchè gli uomini di Governo ed i produttori italiani tenacemente agiscano fidenti in se stessi, nell'opera loro, come i nostri soldati fidarono in se stessi sul Grappa ed al Piave ».

LA CELEBRAZIONE DELL'ITALIA AL SENATO E ALLA CAMERA

Il 23 di ottobre — quarto giorno dall'arrivo dell'on. Orlando in Brasile — era fissato il ricevimento al Senato ed alla Camera dei deputati. Alle due pomeridiane l'on.

Orlando arrivava nella sede della Camera alta. All'ingresso una commissione di senatori, diretta dal venerando ed illustre umanista Mendes de Almeida, attendeva l'ospite e, dopo i primi saluti, lo conduceva alla tribuna diplomatica. Subito il senatore Irineu Machado chiedeva la parola, e tra la più viva e deferente attenzione dell'assemblea, pronunciava una magnifica orazione con la quale esaltava nella maniera più nobile la personalità dell'ospite e la grandezza dell'Italia. Il discorso classicamente inquadrato nella dignità d'una splendida forma, assunse subito nello svolgimento conferitogli dall'oratore una significazione vastamente politica, poichè rivelò (tra il consenso unanime dell'assemblea) un atteggiamento particolare del mondo americano verso di noi, in confronto ed in contrasto con quello assunto durante le trattative della pace dagli Stati Uniti, e che diventava in quel momento d'un interesse eccezionale per l'Italia e più particolarmente per l'azione internazionale, di cui era stato protagonista a Versailles l'on. Orlando. Il senatore dello Stato federale, dopo avere fatta la storia della funzione svolta dall'Italia nella grande guerra, rilevando che è stata somma ingratitudine non consegnarle subito Fiume, affinchè potesse compiere la propria unità, concludeva:

« — Non esprimono il pensiero dell'America, non sono le voci del nostro continente quelle che respinsero le aspirazioni, quelle che imbarazzarono la realizzazione dell'Ideale italiano; è stata l'azione della politica anti-latina quella che ha saputo solo trovare pretesti di principii quacqueri o puritani sofismi o duplicità, quando si trattava di realizzare gli ideali e le aspirazioni nazionali dell'Italia... Le voci americane, le voci del nostro continente, sono quelle che salgono oggi sino alla tribuna in cui sta l'on. Orlando. Tutti gli americani, tutta l'America, vuole la completa redenzione della

materna penisola. L'Italia tutta redenta, deve essere la espressione, nella sua risurrezione luminosa, della Vittoria della nostra razza, del riconoscimento latino, operato — sotto questo Presidente della Vittoria, che oggi qui noi onoriamo — per il miracolo del 4 novembre.... »

L'ovazione che proruppe nel Senato brasiliano a queste parole, le acclamazioni che seguirono verso l'on. Orlando da tutti i senatori sorti in piedi, attestavano non solamente il consenso dei più autorevoli rappresentanti della nazione brasiliana (gli *ambasciatori degli Stati* come li chiamava poco dopo l'ospite nella sua superba improvvisazione di risposta) ma iniziavano dal luogo politico più solenne di uno dei più grandi paesi americani, quella revisione morale degli avvenimenti che seguirono la guerra e si svolsero in gran parte a Versailles e per cui il mondo (molto prima che noi mostriamo di avvedercene) comincia a considerare l'Italia come il centro dell'azione storica svoltasi in quel consesso nel contrasto « Wilson-Orlando », ch'è *destinato a segnare nella storia un cominciamento nel cammino nuovo dell'umanità.*

Il Presidente del Senato, senatore Azeredo, riassumendo il pensiero dell'assemblea, annunciava che in omaggio all'on. Orlando il Senato sospendeva la seduta; e si recava in *corpo* a salutare l'ospite nel grande salone d'onore. In quell'aula solenne l'on. Orlando, dopo il saluto del presidente incantava quella folla composta tutta di gravi personalità col fascino della sua parola. Il Senato ascoltò, nella forma più armoniosa, una geniale illustrazione della costituzione federale messa in raffronto col rapido e grandioso svolgimento della civiltà brasiliana; sentì in una maniera nuova e commossa i legami con cui Roma tiene ancora stretti a sè tutti i popoli giovini destinati ad una grande civiltà; ebbe una visione orgogliosa della funzione dell'Italia nel mondo e, attraverso

quel calore oratorio, la rivelazione di trovarsi di fronte ad uno dei più grandi signori dell'eloquenza. Presto per la capitale del Brasile, e quindi — (diffusane l'impressione dalla stampa) per tutto il paese, quella improvvisazione di Orlando al Senato Federale divenne famosa e leggendaria.

Nella stessa giornata l'on. Orlando si recò alla Camera dei deputati. Eguali manifestazioni si svolsero in quest'altra assemblea. Il Presidente Brandao, in mezzo ad una Commissione di Deputati, si recò incontro all'on. Orlando; ed il Capo della maggioranza parlamentare, l'on. Carlos de Campos, fu incaricato del saluto. Lo fece con una grazia squisita da fine artista, qual'egli è; rilevando anche il fatto che, rappresentando lo Stato di San Paolo, portava all'ospite nella sede del Parlamento nazionale la voce del centro più vasto d'italianità al Brasile. Anche qui l'on. Orlando parlò da par suo, circondato come un maestro. Quindi passò, col Presidente della Camera, nelle sale della Presidenza, ad intrattenersi familiarmente con i più autorevoli parlamentari. Conobbe qui tra gli altri, e si strinse di cordiale amicizia, con il deputato comandante Burlamaqui (della stirpe d'una famiglia storica italiana) figura di alto rilievo nella vita politica del suo paese e fervoroso amico dell'Italia: e con il capo della deputazione di uno degli Stati di più grande avvenire nel Brasile, Minas Geraes, l'on. Afranio De Mello Franco, un illustre giureconsulto ed un uomo destinato egli stesso ad avere una grande importanza nella vita pubblica del suo paese.

LA GIOVENTU' UNIVERSITARIA

Di ritorno all'albergo l'on. Orlando trovò una commissione di studenti universitari venuti a Rio da tutti gli Stati della Confederazione per presentare gli omaggi degli studenti

brasiliani al maestro italiano. L'on. Orlando trattenne lungamente con sè i giovani, parlando familiarmente di tutta l'organizzazione dell'insegnamento universitario italiano; chiarendo alla loro mente l'animo della gioventù studiosa del nostro paese; esaltandone, col racconto di una infinità di episodi suggestivi, l'eroismo ed i sacrifici durante la guerra. Narrò loro in una maniera particolarmente commossa la parte preminente che la gioventù italiana ebbe nella salvezza della patria sulla linea del Piave; e confessò come egli stesso avesse trovato in quella ferma sicurezza dei più giovani soldati d'Italia, tra cui primeggiava l'elemento venuto dai banchi delle scuole, l'appoggio più sicuro alla sua fede nella vittoria. Con gli studenti fu ripreso l'argomento del reciproco insegnamento universitario fra i due paesi; e fu avanzata l'idea di uno scambio regolare tra il Brasile e l'Italia di gruppi di studenti. I giovani avviati allo studio delle arti, delle lettere e del diritto, avrebbero trovato in una permanenza negli istituti e nelle facoltà universitarie di Roma il nutrimento più utile e più nobile per la compiuta formazione del loro spirito: come, egualmente, i giovani italiani desiderosi di ossigenare la loro vita nelle correnti dell'attività mondiale moderna, avrebbero trovato in Brasile quel campo di esperienze e quella fucina d'azione che vanamente essi cercherebbero nei paesi del nostro vecchio continente. Il proposito della collaborazione spirituale fu così riconfermato con l'entusiasmo costruttore di quella appassionata giovinezza brasiliana, ed ebbe poi un'eco importantissima nelle celebrazioni italo-brasiliane che, pochi giorni dopo, si svolsero a San Paolo.

IN MEZZO AGLI ITALIANI

Oramai l'on. Orlando non era più uno straniero in mezzo agli stessi americani: erano bastati quei pochissimi giorni della sua permanenza a Rio, perchè col calore comunicativo della sua geniale attività e con la sua personale simpatia, quest'uomo straordinario acquistasse definitivamente il diritto di cittadinanza in ogni cuore brasiliano. Come si fosse impadronito dell'affetto degli italiani, non è veramente facile da raccontare. L'on. Orlando, malgrado la molteplicità delle sue occupazioni, era riuscito a dare agli italiani la sensazione di trovarsi sempre in mezzo ad essi. Le scuole, le organizzazioni di beneficenza, i sodalizi erano i luoghi di ritrovo. L'albergo era poi sempre pieno di italiani, che venivano a chiarire un argomento, che ritornavano a discutere una proposta, che ne avanzavano di nuove.

Le scuole erano in prima linea nella mente del Presidente. L'uomo veramente benemerito della difesa e dello sviluppo di questa luce italiana nella capitale del Brasile era sempre presso l'on. Orlando: istruendolo su tutto l'andamento di questo organismo; sulle difficoltà continue da affrontare; sulle manchevolezze passate e sui bisogni presenti. Il comm. Vincenzo Scirchio — *un self-made-man* — una tempra meravigliosa di meridionale, il quale unisce alla genialità della razza, le migliori qualità nordiche di metodo e di perseveranza, è il vero animatore delle nostre scuole italiane a Rio de Janeiro. Naturalmente a quest'opera di difesa spirituale contribuiscono largamente tutti i maggiori italiani di Rio e particolarmente il comm. Vella, un'altra splendida personalità italiana colà affermatasi —; ma è Scirchio quegli che, da trent'anni, con un entusiasmo sempre giovanile e con una fede che non si turba a nessuna

tempesta, ha mantenuto questo fuoco sacro delle scuole. Scirchio non è un miliardario nè un capo-popolo: è un italiano modesto e tenace che attorno all'idea della scuola italiana ha saputo, anche nei momenti più difficili, mantenere unita la collettività italiana di Rio; ha sempre agito con i piccoli mezzi, ma perseverantemente, ottenendo miracoli. E sopratutto non destando mai attorno alla sua opera, spesso umile ed oscura, nessuna gelosia e nessun contrasto. È l'uomo più generalmente amato dai nostri connazionali di Rio; il consigliere e l'amico di tutti gli italiani. La collaborazione di quest'uomo allo studio del problema della scuola, ed a quello poi di tutti gli altri problemi generali della convivenza degli italiani all'estero, è stata veramente preziosa per l'on. Orlando.

Un'altra iniziativa a cui si è vivamente interessato l'on. Orlando fu quella dell'ospedale italiano. Diversamente che in tutti gli altri grandi centri di emigrazione nostra, nella capitale del Brasile manca ancora un ospedale italiano. Probabilmente questo ritardo nella creazione di un istituto oramai tradizionale per tutte le collettività italiane che vivono all'estero, è derivato dal fatto che a Rio si sentiva meno che altrove questo bisogno per la perfetta e larga organizzazione ospitaliera di cui va giustamente superba quella metropoli. Comunque sia, l'ospedale italiano non esiste ancora a Rio; e gli italiani di Rio intendono di fondarlo. Ne aveva preso l'iniziativa il nostro ambasciatore conte Bosdari, ed in quei giorni se ne discuteva molto. L'on. Orlando entrò subito nel vivo della discussione e nella sostanza dell'argomento. Volle conoscere l'uomo che tecnicamente potesse metterlo al corrente dei propositi e delle difficoltà dell'iniziativa: il comm. Jannuzzi espose chiaramente tutti i lati del problema. Famoso costruttore — uno degli artefici maggiori

della ricostruzione edilizia di Rio de Janeiro — e geniale architetto, egli ha progettato ed ha offerto la sua opera per la creazione non più dell'ospedale di antica forma, ma d'un vero policlinico italiano a Rio. Il progetto è completo ed è superbo; e, quando sia realizzato — come pare prossimo — starà a rappresentare uno dei segni più orgogliosi della nostra civiltà. Il comm. Jannuzzi ha poi fatto conoscere all'on. Orlando i suoi progetti giganteschi per la creazione della *Casa del popolo*, onde superare la terribile crisi delle abitazioni, che anche a Rio rende oggi alle classi modeste difficilissima la vita. E' un progetto concepito — come noi diremmo — all'americana, ma con la genialità di un latino. Il comm. Jannuzzi si propone in pochissimi anni — e già le sue trattative sono avanzatissime con gli organi del governo — di fornire ad almeno centomila famiglie una propria « casa - villetta » per ciascuna, dentro la periferia della metropoli stessa di Rio. È un'opera grandiosa che, come tante altre, noi troveremo di qui a poco realizzate quale una nuova impronta del genio italiano in questo mondo americano.

Intanto tutti questi italiani, riuniti nei loro sodalizi, volevano ritrovarsi assieme per una manifestazione d'intimità affettuosa verso l'on. Orlando e la sua famiglia. Era stato stabilito che tutto il popolo italiano di Rio sarebbe convenuto nel giorno della data commemorativa dell'inizio della battaglia di Vittorio Veneto nella vasta *Piazza della Repubblica,* ove si trova il teatro San Pedro, perchè l'on. Orlando — come era stato annunciato — avrebbe ivi parlato ai connazionali della guerra e della vittoria dell'Italia. Questa data e questo luogo culminavano nell'aspettazione e nell'orgoglio di tutti gli italiani, l'avvenimento della visita dell'ex nostro Presidente del Consiglio a Rio de Janeiro. Ma gli italiani, come dicevamo, volevano ora accogliere l'on. Orlando

nella loro intimità. Fu scelta naturalmente quella che è la vera casa degli italiani a Rio: la *Società Italiana di Beneficenza e Mutuo Soccorso.* Un grandioso banchetto fu organizzato nel quale, tra partecipanti e rappresentanti, era il cuore di tutta l'Italia di Rio.

Il giorno dopo, la signora e la signorina Orlando, offrivano all'albergo un tè alle signore ed alle signorine della collettività italiana, stabilendo con la loro squisita affabilità un altro legame gentile con ciascuna delle famiglie italiane che vivono in quella capitale. Tutta l'attività benefica svolta durante la guerra ed anche appresso, da queste nobilissime ed infaticabili signore italiane, venne rievocata. La signora Orlando volle conoscere le opere di beneficenza e di assistenza dovute ad iniziative femminili; espose loro quello che le donne italiane compiono in Italia; e come sempre, in patria, sia riuscita particolarmente gradita la collaborazione delle sorelle che vivono all'estero. Le signore italiane di Rio — come poi quelle degli altri centri italiani nel Brasile — manifestarono alla signora Orlando il desiderio di tenersi sempre a contatto con le organizzazioni femminili italiane. È un legame questo, tra la patria e l'Italia che vive all'estero, di cui non si è intesa ancora tutta l'importanza; e che, sviluppato con amore, potrà dare risultati di benefici nazionali inaspettati dal punto di vista morale e materiale.

« ROMA »

L'on. Orlando, arrivando, aveva promesso ai marinai della « Roma » di ritornare un giorno sulla nave per rievocare assieme la patria lontana e la guerra gloriosa. A-

vendo scelto una domenica, il comandante Capon, propose all'on. Orlando di parlare all'equipaggio appena finita la celebrazione della messa a bordo.

Un padre salesiano — di quei magnifici campioni di italianità che il nostro clero fornisce ai grandi istituti d'educazione in Brasile — celebrò quella mattina a bordo della nave, inneggiando poi all'eroismo dei soldati italiani, ed al *Presidente della Vittoria*, come egli disse. L'on. Orlando prese quindi la parola. I marinai della « Roma » ascoltavano l'uomo che aveva guidato la patria da Caporetto a Vittorio Veneto. Era un sogno: quella commossa vampata d'orgoglio nazionale che in mezzo ad un Oceano straniero pareva salire per i festoni tricolori dell'alberatura ed illuminarsi con le bandiere spiegate sulla cima delle antenne, diventava (per quel concorso prodigioso di circostanze straordinarie) la consacrazione simbolica della nuova vita mondiale della Patria. E mai, nei tempi nuovi, il nome di *Roma* — sotto i cui auspici tutto si compiva in quella giornata — fu celebrato più degnamente nella sua gloria universale. La sera all'Ambasciata d'Italia il conte Bosdari tenne un grande ricevimento in onore dell'ospite; ed insieme, tutta la migliore società di Rio e la nostra collettività, convenne nelle grandi sale del palazzo italiano.

AL TEATRO S. PEDRO

L'ultimo giorno della dimora dell'on. Orlando nella capitale del Brasile, fu il 28 di ottobre.

Tutta la mattinata fu passata in lunghe discussioni coi presidenti delle Camere di Commercio, e poi in mezzo agli italiani ed ai rappresentanti della stampa brasiliana. A mez-

zogiorno la presidenza del Senato ed una larga rappresentanza di senatori si raccolsero al *Jokey Club* attorno all'on. Orlando. La colazione offerta dalla presidenza del Senato all'ospite, fu, ad un tempo, una manifestazione di familiare cordialità ed un avvenimento politico. Gli uomini maggiori della vita pubblica del Brasile vi convennero.

La sera l'on. Orlando parlò al teatro San Pedro.

Per volontà popolare fu scelto un teatro del popolo, nel centro d'uno dei quartieri più popolari di Rio: dove vive e si ammassa gran parte della popolazione italiana più umile. Riconoscente per questo gesto simpatico, la folla di quel popolo minuto era in delirio. Varie ore prima che il teatro fosse aperto, i cordoni delle guardie a cavallo — che erano stati posti per regolare la circolazione e tenere sgombri gli sbocchi della vastissima Piazza della Repubblica — erano stati rotti e travolti. Una massa umana compatta copriva tutta la piazza. Quando l'on. Orlando, in mezzo alle acclamazioni, trasportato più che condotto, potè raggiungere il teatro, la sala era già colma di popolo, mentre tutto un altro popolo restava fuori tumultuando. L'on. Orlando parlò per circa due ore. Una trasfigurazione avveniva nell'anima di quella folla. I brasiliani, numerosissimi, acclamavano all'Italia con la stessa passione e la stessa commozione degli italiani. L'eco arrivava al popolo di fuori, che rispondeva con eguale entusiasmo. Era un orgoglio gridare: « Viva l'Italia », e sentirsi italiani. Quella sera l'Italia empiva di sè tutta la capitale del Brasile, e vi restava come un'affermazione di grandezza. Lasciando dietro a sè questo fuoco di orgoglio nazionale, l'on. Orlando quella sera stessa in mezzo alle ovazioni di tutto un popolo partiva da Rio de Janeiro diretto verso quell'altro mondo di forza e di attività italiana che è lo Stato di San Paolo.

Qui siamo in un'altra atmosfera, in un altro mondo. S'intende che parlando della grandezza del lavoro italiano a San Paolo, come d'altronde in tutte le altre opulente e prosperose regioni dell'America del Sud, si parla esclusivamente dell'attività autonoma delle nostre colonie di emigrazione che — lasciata la patria — qui si sono fissate per ricrearvi una nuova vita ed un nuovo poderoso organismo sociale. L'attività nostra nazionale, l'azione metropolitana di collegamento con l'Italia qui non si vede, come non si vede in nessuna altra parte dell'America semplicemente perchè non esiste, nè è mai esistita. Il colono deve tutto a se stesso; alle sue straordinarie virtù. L'Italia che qui — più e meglio che gli Stati Uniti, il Giappone, l'Inghilterra e la Francia — potrebbe avere il suo più grande e solido mercato: è invece assente. Beneficia distrattamente e passivamente della clientela disordinata che ancora a stento le mantiene la nostra colonia. Direttamente non fa nulla.....

La mattina in cui l'on. Orlando doveva arrivare a San Paolo, la città si svegliò col nostro tricolore alle finestre. Larghi manifesti tappezzavano tutti i muri. Il comitato delle associazioni italiane aveva pubblicato con le firme del conte Matarazzo e del comm. Puglisi, un appello appassionato ai connazionali.

Il treno di Rio doveva giungere a San Paolo alle 10; ma già dalle otto del mattino nella piazza della *Stazione della Luce* si andava ammassando una grande folla. La guardia civica in grande uniforme si era già distesa in cordone per evitare che la massa popolare, la quale accorreva dai diversi quartieri della città, invadesse la stazione ed ostacolasse l'ordinamento del corteo. Malgrado fosse giornata di lavoro, e malgrado le fabbriche non avessero sospeso la loro attività,

migliaia e migliaia di persone poco prima dell'ora dell'arrivo del treno premevano dietro i cordoni dei militi, mentre altre migliaia gremivano la lunga via Florencio de Abreu, aspettando il passaggio del corteo.

Nell'interno della stazione la folla era enorme; non musiche, non bandiere per il carattere familiare del ricevimento: ma « raramente ospiti illustri che visitino questa città — notava quel giorno la cronaca dei giornali paulisti — raramente possono aver ricevuto una accoglienza così fervida di entusiasmo, perchè tributata dalle rappresentanze di tutte le classi sociali e di tutte le nazionalità ».

— « È stato di fatto per noi — scrivevano poi i giornali italiani — di sommo compiacimento constatare in mezzo a noi il grande numero di brasiliani presenti alla stazione; e fra di essi le più spiccate personalità della politica, del foro, della finanza. Questo omaggio tanto più notevole perchè spontaneo — non essendo l'on. Orlando in missione ufficiale e non ubbidendo il ricevimento a nessuna regola di protocollo — sta a dimostrare l'altissima considerazione nella quale l'illustre statista, ch'è gloria ed onore della scienza e del parlamento, è tenuto nel mondo intellettuale brasiliano, ove le sue opere di scienza sono familiari; e la sua attività politica profondamente conosciuta e pregiata ».

Formatosi il corteo, l'on. Orlando si recò, tra due ali di popolo acclamante, alla villa Tomaselli sulla magnifica *Avenida Paulista.*

Al giungervi l'on. Orlando era assediato da una folla di ammiratori, che avevano invasa in ogni angolo la bella palazzina. I giornalisti, come era naturale, riuscirono innanzi a tutti a prendere contatto con l'ospite ed a raccogliere le prime impressioni e le prime parole. Essi chiedevano all'ono-

revole Orlando notizie del suo viaggio oceanico; ed impressioni su Rio de Janeiro. Egli rispondeva:

« ..... Nella vita avviene sempre di trovare il bene dove si era preparati al male, e viceversa: e questa è un poco la mia filosofia. Mi avevano detto che la traversata dell'Oceano sarebbe stata deliziosa, ma che a Rio avrei trovato, per il pieno della stagione estiva in cui arrivavo, un caldo infernale. È avvenuto il contrario: la traversata è stata davvero infernale; fuori del Golfo di Guascogna siamo stati colpiti da una violenta tempesta che ha fatto ritardare il nostro arrivo ed al passaggio dell'Equatore abbiamo sofferto un caldo insopportabile. Viceversa a Rio de Janeiro abbiamo trovato una temperatura mite veramente ideale, la temperatura del nostro maggio a Napoli.....

— E quali le impressioni di Rio?

— Incantevoli. I brasiliani hanno bene diritto di essere orgogliosi della loro capitale, perchè ivi la natura e l'arte hanno profuso tutti i loro tesori. Facendo l'ascensione del Paò d'Assucar ho provato la stessa impressione che salendo sul Vesuvio; la natura è tanto bella, che dà all'animo un senso di malinconia.....

DAL PRESIDENTE DELLO STATO

Dopo qualche ora di riposo, l'on. Orlando, avendo fatto annunziare al capo dello Stato la sua visita, partì dalla villa Tomaselli per il palazzo del Governo.

Il colloquio svoltosi con il Presidente Washington Luiz fu lungo e cordiale. E come l'on. Orlando, poco dopo, ebbe occasione di fare larghe dichiarazioni alla stampa sulla interpretazione ch'egli dava alle relazioni tra l'Italia ed il Brasile;

e come San Paolo è lo Stato del Brasile che, prevalentemente, è legato da più vivi sentimenti e da più vasti interessi, all'Italia; così è da quelle dichiarazioni che si può desumere la natura delle idee scambiate in quel giorno tra i due uomini eminenti.

L'on. Orlando, affrontando subito il problema dell'emigrazione italiana, disse:

« Il problema dell'emigrazione italiana al Brasile ha una grandissima importanza e io vi dedico in questo viaggio la più profonda attenzione, guidato dal criterio ben semplice, che non vi sono tra noi interessi contrari ma in perfetta armonia. Come l'Italia desidera che i suoi figli che vengono al Brasile abbiano garantito un lavoro degnamente considerato e degnamente rimunerato, così a sua volta il Brasile non può desiderare che la sua popolazione si accresca di elementi disoccupati, che finiscono per costituire un peso morto od un valore negativo nella sua vita sociale. Se il fine di ambo i paesi è convergente, la questione dei mezzi per raggiungerlo diventa puramente tecnica e non può a meno di non essere risolta con piena soddisfazione da ambo le parti. Secondo la mia opinione, noi che siamo fervidi apostoli dell'unione sempre più intima fra i due popoli, dobbiamo però evitare di ridurre tutto il problema delle loro relazioni unicamente alla questione della emigrazione ed assorbirci nella contemplazione esclusiva di questo unico problema.

« Consideriamo, per esempio, la questione delle relazioni commerciali: l'Italia consuma circa 800 mila sacchi di caffè all'anno dei quali il 99 % vengono dal Brasile. Siamo quindi non solo importanti consumatori di caffè, ma anche, ciò che ha più valore, antichi e fedeli clienti del Brasile. Nella bilancia commerciale della importazione e della esportazione fra l'Italia e il Brasile si nota una differenza an-

nuale di almeno 100 mila contos (400 milioni circa di lire) a favore del Brasile; somma ben considerevole, la quale dimostra come l'Italia contribuisca, anche commercialmente, alla prosperità di questo bel paese. Orbene si può e si deve guardare più lontano e considerare che l'Italia può bene essere un poderoso intermediario per la penetrazione dei prodotti brasiliani nell'Oriente, nella penisola balcanica e nell'Asia Minore.....

— È innegabile — soggiungeva l'on. Orlando — che l'Italia possiede nell'Oriente Mediterraneo grandi interessi, e più grande influenza: la stessa natura fa dell'Italia un molo colossale che si estende da Nord a Sud, dividendo il grande mare della civiltà antica in due parti quasi uguali. Trieste, Ancona, Bari, Brindisi, Palermo, Messina e Catania, sono superbi porti di penetrazione che irradiano per tutti i centri dell'oriente europeo ed asiatico; già vaste e solide organizzazioni commerciali e marittime possiede l'Italia il cui ulteriore sviluppo è assicurato dalla sfera di influenza che la Conferenza della Pace ha riconosciuto in suo favore. Il semplice fatto di non mantenere il nostro paese occupazioni territoriali ha il vantaggio di evitargli l'antipatia del nazionalismo mussulmano; ed infatti l'Italia è in quelle regioni tanto stimata quanto amata.

« Non vi sembra — egli continuava — che questa felice situazione geografica economica e politica indichi naturalmente l'Italia come il centro intermediario per la penetrazione e la diffusione dei prodotti brasiliani e specialmente del caffè nell'Asia Minore, nei Balcani, nella Russia meridionale; caucasica ecc.? »

È un fatto che il grande commercio italiano potrà esercitare, in condizioni più favorevoli, una vera azione di propaganda e di diffusione del caffè brasiliano in un territorio va-

stissimo che si può dire quasi completamente separato dalle relazioni commerciali col Brasile, principalmente dopo che la guerra ha rivoluzionato la antica organizzazione del mercato del caffè. Se questo programma potesse essere condotto ad effetto, l'Italia, sia per il suo consumo diretto, sia per la funzione di intermediaria, potrà diventare dopo l'America del Nord, la principale cliente del Brasile. Come si vede, non sono solamente i vincoli di affinità di razza, i vincoli speciali creati dalla presenza nel Brasile di tanti italiani; non è solamente la ragione politica che unisce gli interessi dei due popoli, ma la stessa potenzialità infinita delle relazioni commerciali contribuisce a rendere quella unione sommamente utile ai due paesi. Dall'altro lato l'Italia sa che può trovare nel Brasile un ottimo cliente per i suoi prodotti industriali. Senza fare l'elenco dei vari prodotti, certamente per gli automobili, per le macchine elettriche, per gli articoli medicinali, per la carta e per molti altri prodotti, le nostre industrie si sono affermate magnificamente in Brasile. Ci sono ancora in Italia centinaia di fabbriche specializzate in ogni sorta di prodotti che potranno conquistare una situazione notevole nella esportazione italiana per il Brasile.

Nello stesso pomeriggio, il Presidente Washington Luiz si recò a restituire la visita all'on. Orlando nella villa Tommaselli.

LE ASSOCIAZIONI DEL BRAZ

La sera, dalle associazioni del Braz (il grande quartiere della popolazione operaia italiana, che può essere considerato come una città dentro la città di San Paolo) veniva diramato il seguente comunicato:

— « I presidenti di tutte le Associazioni del Braz sono vivamente pregati di intervenire ad una riunione che avrà luogo questa sera, alle ore sette, nella residenza del signor Vito Laporta, allo scopo di prender accordi sulle onoranze e sul ricevimento da tributarsi all'on. Orlando in occasione della visita che egli farà al più popoloso ed industriale quartiere di San Paolo. L'intera popolazione del Braz, fra cui si contano più di centomila italiani, desidera festeggiare ed applaudire il grande statista. Nessun presidente di società italiana mancherà a questo appello ».

Questo movimento determinatosi nel quartiere popolare, dove vive la grande massa dei lavoratori italiani di San Paolo, mostrava quanta spontaneità di affetto circondasse dovunque in mezzo a tutte le classi sociali l'on. Orlando. E la manifestazione che ne seguì di là a qualche giorno tra quel popolo fu difatti una celebrazione di gloria e d'amore nazionali di una grandiosità fino allora mai vistane l'uguale in Brasile.

ALL'OSPEDALE ITALIANO

A San Paolo l'on. Orlando vide presentarsi alla sua attenzione nella maniera più vivente i problemi concreti dell'italianità all'estero; i problemi della lingua, i problemi della scuola, i problemi dell'assistenza... a tutti questi problemi la città di San Paolo, gli italiani di San Paolo, hanno cercato di dare una soluzione adeguata, una soluzione autonoma, sempre elevata e signorile, senza aspettare gli incoraggiamenti e gli aiuti dalla madre-patria.

L'ospedale italiano Umberto I. con l'annessa *casa di salute Francesco Matarazzo,* è la prima delle istituzioni italiane di San Paolo le quali onorano degnamente quella prospera e po-

derosa collettività nostra nazionale. È il risultato dello sforzo concorde di tutti i migliori nomi italiani che s'incontrano a San Paolo. Larghezza di elargizioni ed assiduità amorosa d'opere, hanno resa oramai perfetta questa popolarissima e benefica istituzione. Essa riceve e dà lustro a quella superiore classe di medici — nostri connazionali — che rappresentano all'estero una delle più alte affermazioni dell'intellettualità e della scienza italiana. Organizzato come uno dei più perfetti policlinici, l'ospedale italiano risponde a tutte le esigenze dell'assistenza moderna, con padiglioni completi di medicina e di chirurgia. Nelle sale per l'assistenza popolare esso riceve ed accoglie ammalati di qualsiasi nazionalità, con esempio mirabile di sana filantropia e di superiore fraternità umana. La sezione a pagamento — formata dalla *Casa di salute Francesco Matarazzo* — è oggi non solamente un successo tecnico e scientifico di primissimo ordine, ma coi suoi rilevanti proventi, assicura la tranquillità economica all'intiero ospedale.

Come tutte le creazioni del conte Matarazzo, questa della *Casa di salute,* fu l'iniziativa geniale di quest'uomo straordinario, per risolvere in una maniera autonoma le crisi che sul terreno finanziario si succedevano frequenti nella gestione dell'istituto. Quando il conte Matarazzo, una diecina di anni fa, fu chiamato alla presidenza dell'ospedale trovò una situazione delle più precarie. I contributi che gli italiani davano continuamente e largamente — dato lo sviluppo di quell'organismo — oramai non bastavano più. L'uomo dall'esperienza pratica superiore, il realizzatore per eccellenza, vide subito ove poteva trovarsi la soluzione del problema per superare le difficoltà finanziarie dell'istituto. *I ricchi avrebbero pagato per i poveri.* E non più per una contribuzione graziosa e con una liberalità che imponendosi troppo sovente e troppo gravemente avrebbe finito con lo stancare: ma retribuendo e compen-

sando una utilissima ed importantissima prestazione di servigi. Una *Casa di salute* per gli abbienti, ricca di tutte installazioni più perfezionate e confortata dalle più perfette comodità, sotto la vigilanza e la responsabilità di veri maestri della medicina e della chirurgia, avrebbe risolto il problema. E così fu fatto. Ma era intanto necessario l'impianto di quella *Casa*: e non c'erano capitali, mentre capitali grandi erano richiesti. Il conte Matarazzo volle da solo, con i suoi soli mezzi, provvedere a tutto e la *Casa* nacque completa e perfetta, come per miracolo. È diventata un modello per tutto il Brasile. Ora il conte Matarazzo — e ne dava annunzio per il primo all'on. Orlando — ha deciso di creare a sue spese un altro grande padiglione per dedicarlo alla memoria del suo figliuolo prediletto Ermelino, perito tragicamente in un disastro d'automobile in Italia.

L'on. Orlando si recò all'ospedale, ove erano ad aspettarlo tutti i membri della direzione in carica, l'intiero corpo clinico ed una folla di personalità italiane. A volta a volta, accompagnato da un gruppo di medici specialisti, egli visitò minutamente tutti i vari reparti: prima dell'ospedale, poi della Casa di salute. Finita la visita tutti i convenuti si riunirono attorno all'on. Orlando nel salone d'onore, ove il professore Pignatari con nobilissime parole salutò l'ospite; l'onorevole Orlando rispose per esprimere — come egli disse — la sua commossa soddisfazione nell'ammirare un'opera ch'era la più chiara prova dell'altezza del cuore italiano dei connazionali di San Paolo. Rivolse un saluto affettuoso a tutti i medici che disinteressatamente prestano la loro opera, augurando alla prosperità della istituzione, e scrisse nell'albo d'onore: — « Esprimo la mia ammirazione e la mia gratitudine d'italiano per questa mirabile opera di scienza e di pietà.

Qui, fra i donatori intelligenti e munifici e tra i medici, la cui abnegazione è pari al valore, qui si è fieri di sentirsi italiani ».

NEL PARLAMENTO DI S. PAOLO

Alla Camera dei Deputati, l'accoglienza e la cerimonia si colorirono di quella positiva praticità che fa così caratteristico l'ambiente di San Paolo. Uomini d'affari e di lavoro, che guardano alla sostanza delle cose, gli eletti del popolo di San Paolo, avevano perfettamente intesa e penetrata l'importanza dell'avvenimento politico sorto con la visita dell'ex-presidente del Consiglio italiano. Il Presidente della Camera dott. Antonio Lobo, affrontava subito la materia positiva di quell'avvenimento:

« Siamo uomini pubblici e la visita di V. E., i Vostri atti, i passi da V. E. dati, le pubblicazioni che vengono fatte dai giornali, non ci possono avere lasciato indifferenti. Apprendemmo dalla lettura dei giornali che V. E. non s'interessa solamente della questione dell'emigrazione. Già diceste che l'Italia può e sarà di fatto un grande emporio consumatore dei nostri prodotti. Diceste pure — e questo per noi paolisti è motivo di grande soddisfazione ed allegrezza — in una intervista concessa ad un giornale, che pensavate che l'Italia dovrà essere la intermediaria del commercio del caffè paolista non soltanto coi paesi balcanici, ma con tutto il Levante, nell'Asia Minore e coi paesi circonvicini. Signori, questo costituisce un fatto di enorme importanza per San Paolo, per la nostra terra diletta: l'Italia costituita mediatrice per la distribuzione della ricchezza del Brasile in tutto il Levante e principalmente per il più importante prodotto della nostra esportazione! Noi

uomini politici, rappresentanti dello Stato, abbiamo appreso con la maggiore soddisfazione le dichiarazioni dell'on. Orlando..... »

Ed il deputato Raphael Sampaio subito dopo:

« Chi dirige ora la parola al nobile ambasciatore del popolo italiano, on. Orlando, è un rappresentante del decimo distretto elettorale dello Stato, zona fertilissima e che costituisce il baluardo dell'agricoltura di San Paolo ove italiani e paolistani, uniti dallo stesso ideale ed avendo comune la medesima fede, abbattono foreste secolari, coronando i monti di estese e ben allineate piantagioni di caffè, al fianco delle sontuose città che attestano la nostra grandezza e la nostra forza comune, come la nostra più legittima gloria economica. Ecco perchè, io ho accettato, o meglio, ho obbedito all'ordine del Signor Presidente di questa Camera, per salutare in nome di essa la grande figura che qui noi oggi onoriamo... »

L'on. Orlando, rispose, su per giù, in questi termini:

« E' per me un onore altissimo — egli disse — e sarà indimenticabilmente inciso nell'anima mia il saluto che mi avete porto con così ospitale ed avvincente accoglienza. È già per me una suggestione augusta il trovarmi al cospetto degli eletti di un popolo. L'Istituto rappresentativo è per me la religione di un laico; e non soltanto perchè 25 anni di vita, un quarto di secolo, io ho passato nelle aule parlamentari; non soltanto perchè tutta la mia vita di studi fu rivolta alle forme rappresentative; ma anche perchè — permettete un ricordo che vi sarà grato come paolisti, che avete alto l'amore del vostro Stato, senza si affievolisca quello della grande madre brasiliana — un ricordo della mia Sicilia, che è poco noto, ma che non è perciò storicamente meno vero: ed è che forse il primo parlamento politico eletto dal popolo non è gloria inglese ma siciliana; o, per lo meno, si svolse

contemporaneamente a quello inglese e durò, per secoli, fino al 1821. Ed era talmente fuso al principio parlamentare l'amore di Patria che fu felice evento per il mio grande paese, che un principe fedifrago borbone avesse soppresso tale istituto, perchè da quel momento la Sicilia si orientò verso il Regno d'Italia, ed il principio della Unità ebbe nuova consacrazione. Ho voluto rievocare questo ricordo per dirvi come in me non solo per la educazione, ma anche per ciò che tocca alle radici stesse della mia Patria, il sistema rappresentativo abbia un culto profondo. Vi ringrazio, on. Presidente ed on. Colleghi, delle vostre accoglienze e vi ringrazio tanto più che esse provengono da uomini dei quali la prima qualità è la fierezza e la indipendenza: condizione essenziale di sincerità.

« Ciò che mi ha più colpito in mezzo a voi è l'armonia perfetta tra le due genti che qui convivono, per cui mentre altrove lo straniero è considerato come di razza inferiore e servile, o piglia atteggiamento quasi da padrone, qui si è risolto un vero miracolo: nè servilità, nè imposizione, ma stima ed affetto reciproci. Io sento che i miei connazionali sono rimasti italiani; ma nel tempo stesso li sento paolisti, pieni di amore e di interesse per questa terra ricca e grandiosa: e dico che li sento paolisti in quanto li sento italiani, perchè qui trovano affinità di razza, di costumi e sopratutto di affetti. Molto ho imparato in questo mio viaggio; ma sopratutto ho imparato a conoscervi più profondamente e perciò stesso ad amarvi e stimarvi più cordialmente. Ho portato qui la voce dell'Italia; e sarò portatore in Italia della vostra amicizia e del vostro affetto, affinchè si rinsaldino sempre più i vincoli di coltura, di commercio e di economia ».

Grandi ovazioni accolsero queste parole e si ripete-

rono fervorose quando l'on. Orlando si accommiatò da questa assemblea entusiasmata. La sera un'altra importante cerimonia, in onore dell'ospite, si svolse all'Istituto dell'Ordine degli Avvocati, ove tutti i professionisti di San Paolo si erano dato convegno.

ALL'UNIVERSITÀ DI S. PAOLO

Gli avvenimenti festosi di questa visita dell'on. Orlando alla città congeniale di San Paolo, culminarono nel ricevimento solenne all'Università. L'invito che era stato fatto a nome dei professori e degli studenti di quella facoltà di diritto, non era solo un omaggio all'ospite illustre, ma una celebrazione spirituale in onore di un maestro il quale — con le sue opere — occupava da lunghi anni uno dei primi posti fra i dirigenti di quello studio. E l'on. Orlando, accettando lietamente l'invito, conosceva in quale ambiente di grandi tradizioni spirituali egli si sarebbe recato; e come là giunto avrebbe sentito di essere cordialmente in famiglia.

L'avvenimento si svolse con la grandiosità e l'entusiasmo onde era previsto. Fin dalla mattina la vasta piazza di San Francesco, ove si trova l'edificio dell'Università, era colma ed animata di gioventù. Vi erano moltissimi giovani venuti dall'interno dello Stato e specialmente da Campinas, ch'è un altro centro notevolissimo di studi.

Il corpo accademico al completo attendeva l'ospite; una massa di studenti faceva ala da una parte e dall'altra all'ingresso dell'edificio, e nell'interno era già tanta folla che non vi entrava più una sola persona. L'on. Orlando fu accolto con una grande ovazione di applausi, tra i gridi di: Viva l'Italia! Viva il Maestro! Salutato dal Rettore e dai professori, circondato dagli studenti, fu condotto nell'aula *magna* ove si svolse

la solenne cerimonia. Il Rettore, porgendo per il primo il saluto della facoltà, disse essere quello un giorno memorando sopra ogni altro in cui la Università Brasiliana poteva onorarsi della presenza di uno dei più grandi maestri del pensiero giuridico moderno. Parlò quindi in nome del corpo accademico, il dottor Cardoso de Mello Neto, docente di diritto amministrativo. Egli volle dimostrare all'on. Orlando con una varia e dotta esemplificazione, la famigliarità che nell'insegnamento universitario brasiliano maestri e studenti avevano tutti con le opere e con il pensiero dell'ospite; fece quindi una larga esposizione del pensiero orlandiano, chiudendo con una elevata celebrazione delle dottrine giuridiche italiane. A lui seguì un giovane, il laureando Figuereiro Neto, il quale porse il saluto in nome degli studenti, improvvisando una commossa orazione.

L'on. Orlando ebbe una delle giornate oratorie più felici; si sentiva nell'ambiente più vicino ai suoi affetti, circondato da un calore commosso di rispetto e di ammirazione; si sentiva profondamente compreso in un'atmosfera di una superiore elevazione spirituale: e parlò, tra un fervore di entusiasmo, sempre crescente, della funzone degli studi universitari nel progresso civile dei popoli, dell'università come creazione essenzialmente latina: della tradizione brasiliana la quale fa coincidere la conquista dell'indipendenza con la fondazione della prima sua Università. « Per noi — egli disse, tra un fragore di applausi — popolo o individuo, il concetto della indipendenza è inscindibile da quello del diritto ».

Finita la cerimonia, l'on. Orlando fu accompagnato in biblioteca, ove gli furono mostrati i volumi delle sue opere di diritto; ed egli, sopra uno di essi, volle scrivere una dedica affettuosa, in ricordo di quella commossa giornata di festa spirituale.

IL COMMIATO

La importanza e la complessità degli studi compiuti dall'on. Orlando in mezzo alle nostre collettività di Rio e di San Paolo, avevano occupato un numero di giorni ben maggiore di quello stabilito nell'organizzazione del viaggio. E per i limiti di tempo, imposti dalla necessità di un rapido ritorno in patria, l'on. Orlando dovette ridurre al minimo la sua designata escursione all'interno dei paesi del Brasile. Ciò non impedì ch'egli, pur trascorrendo fuggevolmente la zona della più grandiosa trasformazione agricola che esista al mondo, acquistasse quella visione positiva dei luoghi e delle cose che solo il contatto e l'esperienza diretta possono offrire. La maraviglia dell'interno agricolo del Brasile consiste nella rapidità miracolosa del suo sviluppo produttivo, connesso ad una creazione parallela — di una sempre più larga e perfetta organizzazione civile. Immense e sconfinate estensioni di terreno ove, appena qualche diecina di anni fa, era sovrana ed impenetrabile la foresta vergine, oggi sono campi fiorenti di lavoro umano e centri di civiltà. Da San Paolo a Ribeirào Preto, punto estremo dell'escursione all'interno dell'on. Orlando, (per una estensione molte volte più vasta di parecchie provincie nostre messe insieme) la visione di questo formarsi prodigioso di un nuovo mondo era sempre sotto gli occhi dell'ospite. E vicino alla trasformazione agricola era la nascita delle città improvvise: San Carlos, Araraquara, Rio Claro... appena ieri attendamenti provvisori di emigranti nella deserta vastità della campagna, oggi già centri orgogliosi di vita cittadina perfetta, con profusione di impianti elettrici, con maestose biblioteche, con bellissime scuole. È l'epopea del lavoro italiano che si svolge in queste immensità....

In ognuno di questi centri, la vita italiana è fervente, e l'on. Orlando ricevette, nelle poche ore del suo passaggio, accoglienze di affetto e di entusiasmo indimenticabili.

Ritornato a San Paolo, gli italiani avevano preparato all'on. Orlando una grande solennità per il commiato. Tutta la collettività nostra era rappresentata al banchetto di addio al « Trianon ». Il decano della nostra emigrazione, un uomo di pensiero e di scienza, il professore Pignatari, parlò per tutti i nostri connazionali. Era la voce stessa della saggezza che si udiva quella sera a dimostrare la maturità superiore raggiunta dalle collettività italiane che vivono all'estero. Pensiero solenne, reso grave dall'età stessa dell'oratore, che si rivolgeva con una visione sintetica e serena agli interessi superiori e comuni della madre patria e delle sue grandi propaggini umane nei paesi del nuovo mondo. Manifestazione veramente simbolica di quella che potrà essere domani una vita di intimità spirituale tra l'Italia ed i suoi figli lontani; e conclusione, la più nobile fra tutte, di un avvenimento memorabile nelle relazioni fraterne fra l'Italia e il Brasile.

INDICE

Introduzione .. .. pag. 7

Sulle soglie del centenario.

Capitolo I. .. .. „ 21

Capitolo II.

Il nuovo problema nelle relazioni tra l'Italia e il Brasile .. .. „ 31

L'anima antica d'un popolo nuovo.

Capitolo III.

Storia e leggenda del Brasile .. .. „ 41

Capitolo IV.

La costituzione repubblicana .. .. .. „ 49

Capitolo V.

Le presidenze storiche .. .. „ 59

Il gigante che dorme.

Capitolo VI.

L'altopiano solenne . .. . „ 77

Capitolo VII.

La terra e i paesi garibaldini .. .. .. „ 83

Capitolo VIII.
La porta luminosa .. .. pag. 91

LE RICCHEZZE NATURALI.

Capitolo IX.
Il seno fecondo della terra .. .. ,, 101

Capitolo X.
La produzione vivente .. .. ,, 111

Capitolo XI.
Il lavoro organizzato .. .. ,, 125

Capitolo XII.
Il mercato degli affari .. .. ,, 137

IL FONDAMENTO SPIRITUALE, SOCIALE ED ECONOMICO NELLE RELAZIONI TRA L'ITALIA E IL BRASILE.

Capitolo XIII.
Il cemento della cultura .. .. ,, 163

Capitolo XIV.
Le scuole italiane e i figli degli italiani .. ,, 173

Capitolo XV.
Il commercio e l'industria dell'Italia in Brasile ,, 185

APPENDICE.

Il viaggio in Brasile dell'on. V. E. Orlando .. ,, 199